

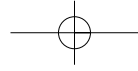
Maria Martines

Un teorema di Dio



Il Volume

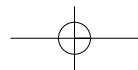
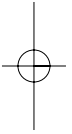
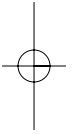


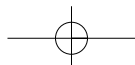
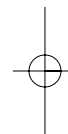
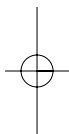
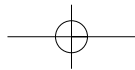


Maria Martines

II

Un teorema di Dio





I

TESTIMONIANZE DI VITA E DI FEDE

E arrivammo anche quell'anno alla preparazione della "XVIII Giornata per la vita".

Come aderente al neonato "Movimento per la vita", mi impegnai con altri volontari a preparare i volantini e ad organizzarne la distribuzione nelle parrocchie, insieme alle riviste "Sì alla vita".

Per il giorno della celebrazione, trovammo pure alcune donne disposte a testimoniare le loro esperienze legate all'accettazione di una nuova creatura. E, come feci gli altri anni, trascrissi il testo dei loro racconti. Erano tre fatti di "vita" ma anche di conversione, che ho voluto inserire in questo libro perché nella loro semplicità mi sono parsi molto significativi.

Ecco, quindi, di seguito, quanto è stato da loro raccontato.

«Mi chiamo Palma. Sono sposata da 21 anni e ho tre figli.

Voglio fare questa testimonianza per dare gloria a Dio e ringraziarlo per quello che ha fatto nella mia vita, affinché ciò possa servire e dare speranza a chi è nella prova.

Nell'età giovanile mi ero allontanata dalla Chiesa e per parecchi anni sono vissuta lontana dal Signore, attratta soprattutto dalle cose che il mondo poteva offrirmi.

Ero diventata mamma delle prime due figlie e già da allora cominciarono per me sofferenze fisiche e psichiche. Soffrivo di continui malesseri che ponevano dei limiti ai miei doveri di madre e di moglie.

Questo stato di cose perdurò per parecchio tempo e la situazione peggiorò sempre di più, fino a diventare veramente insostenibile. Fu proprio quando toccai il fondo di questa sofferenza che il Signore si fece trovare da me. Da allora cominciai a pregare insistentemente e

riscoprii Dio come Padre, che io ingiustamente ritenevo mi avesse abbandonata. Pregavo soprattutto la Madonna e, anche se continuavo a essere nella prova, sentivo il suo abbraccio e la sua guida materna.

Mi avvicinai ai Sacramenti, dopo tanti anni che non lo facevo, e iniziai un cammino di fede e di conversione. E mentre io chiedevo al Signore la mia guarigione fisica, Lui operava in me e nella mia famiglia prodigi ben più grandi. Pian piano, anche i miei figli e mio marito si avvicinarono al Signore.

E qualche anno fa avvenne nella mia vita un fatto straordinario. Aspettavo un altro figlio. Era una eventualità che io, prima di allora, non avevo preso in considerazione. Accettai la gravidanza e la portai avanti con gioia e serenità, certa che Dio mi avrebbe guidata.

Ho dato a mio figlio il nome di Samuele perché, durante una preghiera, avevo chiesto a Gesù di scegliere Lui il nome da dare al bambino, essendo convinta che era opera sua. Dopo quella preghiera, rientrando a casa, mia madre mi propose di dare al bambino il nome di Samuele. E così feci.

Spero che Samuele, insieme a tutti i bambini nati in situazioni difficili e a volte precarie, possa essere una lampada accesa nelle tenebre per tutti quei genitori che, non dando il giusto spazio a Dio nella loro esistenza, dicono no alla vita».

* * * * *

«Il mio nome è Rosa. Anch'io, come Palma, ho concepito il mio quarto figlio dopo i quarant'anni. Ho avuto questa quarta gravidanza dopo diciassette anni dall'ultima nata. Da allora mi rifiutavo di mettere al mondo altri figli per tanti motivi, fra cui quello di non voler perdere la mia libertà e poi perché ritenevo che, col lavoro che svolgevo, mi sarebbe riuscito difficile accudire ad una famiglia più numerosa. Allora ero lontana dalla Chiesa e vivevo nelle tenebre.

Circa cinque anni fa mi avvicinai al Signore e, affidandomi alla pre-

ghiera, gradualmente anche la mia famiglia si convertì, in particolare mio marito.

Dopo pochi mesi avvenne nella mia vita un fatto drammatico. Il mio primo figlio di vent'anni venne a mancare. La disperazione, naturalmente, nella nostra famiglia fu molto grande, anche se il Signore ci dava la forza di andare avanti.

Continuai allora, più che mai, ad essere decisa a non mettere più al mondo dei figli, perché pensavo che nessun altro poteva sostituire il figlio che avevo perso, anche se mio marito, per confortarmi, cercava di convincermi del contrario.

Andai avanti così per due anni, finché un giorno, nel corso di un convegno, guardando mio marito immerso in preghiera profonda, dissi: "Signore, nella tribolazione ci hai dato la pace! Se è nel tuo progetto che io debba avere altri figli, si faccia secondo la tua volontà". In quel momento avevo in mano un libro di preghiera e, quasi istintivamente, aprendo lessi: "Tutto è compiuto". Da lì a qualche tempo dopo, mi ritrovai incinta del mio bambino.

Ringrazio il Signore perché nella sofferenza mi ha dato questa gioia.

Emanuele ora ha un anno, ed è lui che mi dà la forza di andare avanti, insieme, naturalmente, a quella più grande che dà il Signore».

* * * * *

«Mi chiamo Rosetta. Sono sposata da undici anni.

Subito dopo il matrimonio, io e mio marito pensavamo che era più importante, prima di mettere al mondo dei figli, sistemarci economicamente e comprarci la casa. Così decidemmo, di comune accordo, di non avere figli per quattro anni. E così avvenne.

Non nascondo, però, che in quel periodo sentivamo il bisogno di un figlio, ma eravamo troppo preoccupati per il suo futuro, pensando che non avremmo potuto dargli alcuna certezza per l'avvenire.

Quando decidemmo di mettere al mondo un figlio, l'eccessiva ansia e il forte desiderio di averlo furono, secondo i medici, cause che ostacolavano una possibile gravidanza.

Finalmente, dopo oltre un anno di attesa, rimasi incinta.

Il primo periodo di gravidanza fu molto bello: programmavamo già il futuro del bimbo, pregustavamo la felicità di essere genitori e vivevamo, giorno dopo giorno, questa grande attesa. Ma dopo circa tre mesi di gravidanza, i medici attestarono che la creatura era morta in grembo.

Fummo presi da grande sconforto e tristezza: crollavano tutti i nostri piani e l'ansia riempì i nostri cuori. Ogni giorno che passava sentivo allontanarsi sempre più la speranza di diventare madre. Per me tutto il resto non contava più nulla e tutte le cose che prima avevo considerato più importanti, come la casa, la sicurezza economica, ecc., a quel punto le ritenevo secondarie.

Da lì a qualche anno dopo, rimasi nuovamente incinta; ciò mi procurava tanta trepidazione, a causa della prima esperienza negativa che aveva lasciato una traccia profonda e amara nel mio cuore.

Sembrava che tutto procedesse bene, ma un esame rivelò la morte del feto nel grembo. A questo punto l'angoscia s'impadronì di me e, in preda alla disperazione, mi rivolsi al Signore, supplicandolo di esaudire il mio grande desiderio di maternità.

Il Signore ascoltò il mio grido. E fu durante questa terza gravidanza che potei sperimentare veramente l'intervento di Dio. Nonostante il mio stato d'animo e le paure che affioravano, il Signore mi dava la forza necessaria e il coraggio per andare avanti e sperare. La mia preghiera si fece ancora più intensa: confidavo totalmente in Lui. Finalmente a settembre dello scorso anno è nato Stefano.

Da quel momento il Signore è diventato davvero importante per noi. Abbiamo imparato a fidarci di Lui e a non disperare più.

La lezione è servita: prima Lui e i suoi progetti e poi tutto il resto!».

RIFLESSIONI SULLA PROCREAZIONE

Ripensando più tardi a quelle testimonianze, riconsiderai la scelta della maggior parte delle coppie di oggi, orientate a non mettere al mondo più di due figli o al massimo tre.

Non discuto sull'opportunità o meno della scelta. A volte possono essere fatti oggettivi che inducono la coppia a non procreare molti figli, anche se è in contraddizione con l'impegno preso davanti l'altare, il giorno del matrimonio, di accettare i figli che il Signore avrebbe voluto dare loro. Il vero problema non è questo. Il dramma è che, per cercare di non concepire figli, spesso si ricorre a metodi che non rientrano nell'ortodossia di una coppia che si dichiara cattolica, contravvenendo in ciò al VI comandamento.

E il Catechismo della Chiesa Cattolica fa una disamina di questi errori. In particolare al n.2368 è detto: "Per validi motivi gli sposi possono voler distanziare le nascite dei loro figli. Devono però verificare che il loro desiderio non sia frutto di egoismo, ma sia conforme alla giusta generosità di una paternità responsabile. Inoltre regoleranno il loro comportamento secondo i criteri oggettivi della moralità...".

E al n. 2370: "La continenza periodica, i metodi di regolazione delle nascite basati sull'auto-osservazione e il ricorso ai periodi infecundi sono conformi ai criteri oggettivi della moralità.

Tali metodi rispettano il corpo degli sposi, incoraggiano tra loro la tenerezza e favoriscono l'educazione ad una libertà autentica.

Al contrario, è intrinsecamente cattiva "ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, si proponga, come scopo o come mezzo, di impedire la procreazione (*Humanae vitae*, Paolo VI)".

Una ginecologa, aperta alla vita e sostenitrice dei metodi naturali, tratta in un libro (Bibbia e Ginecologia a confronto - M. Adinolfi, P. Geraci - Ed. Piemme), scritto in collaborazione con un biblista, la casistica più ricorrente, secondo la sua esperienza, dei vari temi legati alla

procreazione. (Visti alla luce di ciò che dice la Bibbia a tale proposito).

Ecco, di seguito, sintetizzato, il contenuto del libro, ripreso nel corso di un convegno.

La ginecologa rileva che i problemi delle coppie dei tempi biblici, per quanto riguarda l'eugenetica, sembrano fondamentalmente simili a quelli di oggi. E' cambiata soltanto la connotazione storica e il vario ruolo dei protagonisti, l'uomo e la donna. I figli, purtroppo, ieri come oggi, nel grembo della madre non hanno la capacità di decidere se vivere o meno.

"Spesso, di fronte a una madre decisa ad abortire, - osserva la ginecologa - mi trovo a paragonare un bambino non ancora nato a un innocente in attesa della sentenza di vita o di morte che un giudice sta per emettere inappellabilmente". Viceversa, la benedizione che Dio dà alla coppia umana: "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra", (Gen 1, 28) ha valore assoluto e universale.

Nella tradizione biblica, i figli sono stati sempre considerati una benedizione di Dio (Gen 16, 10; Deut 7, 13-14) e, il non averne, una umiliazione, quasi un castigo. Proverbiale sono rimasti i lamenti delle donne bibliche: Sara, Rebecca, Rachele, Anna, che per tanto tempo furono sterili. E l'attempata e sterile Elisabetta dirà (Lc 1, 24-26): "Si è degnato di togliere tra gli uomini la mia vergogna".

Oggi spesso avviene il contrario, tanto che la fecondità è diventata quasi una malattia da cui difendersi.

Dal libro traggio le parole di Giovanni Paolo II (Ibid. p. 145 - Catechesi 23 luglio 1980 G.P.II-): "La concupiscenza comporta la perdita della libertà interiore del dono. Il significato sponsale del corpo umano è legato appunto a questa libertà. L'uomo può diventare dono - ossia l'uomo e la donna possono esistere nel rapporto del reciproco dono di sé - se ognuno di loro domina se stesso".

Le tradizioni ebraiche erano molto severe nei confronti di uomini che osavano oltraggiare una donna non consenziente, specialmente se vergine (Deut. 22, 23-29).

La Bibbia usa parole molto dure contro la prostituzione (Deut 23, 19). Ma Gesù, pur considerando tale peccato, ha parole di commiserazione e perdono per la peccatrice, che gli bagna i piedi con le sue lacrime e li asciuga con i capelli, dicendole: "I tuoi peccati sono perdonati... La tua fede ti ha salvata; va' in pace" (Lc 7, 36-50). Anche verso l'adultera ha un atteggiamento di difesa, e a coloro che si avvicinavano per lapidarla, dice: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra". E a lei: "Va', ed ora in avanti non peccare più (Gv 8, 7.11)".

L'adulterio della donna nei confronti dell'uomo, e non viceversa, in Palestina era considerato un grave peccato. Gesù viene a riequilibrare la situazione, considerando l'adulterio una colpa grave da qualunque parte provenga. Anzi: "Chi ripudia la moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio" (Mc 10,11).

VITA SESSUALE

Questi temi, che io avevo appena finito di abbozzare, li risentii affrontati nel corso degli esercizi spirituali, che il missionario francescano di Malta teneva, ormai già da alcuni anni, nella nostra parrocchia, nel periodo quaresimale.

Il tema proposto era quello della famiglia nelle sue molteplici problematiche: rapporti genitori-figli, problemi giovanili, vita di coppia e, in occasione della giornata della donna, il ruolo della donna in famiglia e nella società di oggi, visto naturalmente alla luce del Vangelo.

Avendo registrato uno di quegli insegnamenti, a casa sbobinaì la cassetta e ne trascrissi il testo, pressoché integralmente, come altre volte avevo fatto.

L'argomento, molto delicato, era quello della sessualità.

L'inizio di quell'insegnamento mi aveva già colpito, poiché il missionario parlava di S. Paolo, lottatore. Per me era una novità dal momento che, conoscendo un po' la vita dell'Apostolo che si ricava dagli Atti

degli Apostoli, non ricordavo di avere sentito mai che Paolo si fosse dedicato alla lotta.

L'ascolto del brano tratto dalla 2ª Lettera ai Corinzi, (cap.11 24 ss.), chiarì invece le mie perplessità:

"Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E, oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese".

Ed ecco la spiegazione che ne dava il missionario.

«Paolo, come si può capire, era un uomo che ha saputo autocontrollarsi, un uomo forte, uno che sapeva affrontare ogni difficoltà.

Anche noi, seguendo Gesù, ci impegniamo ad essere atleti. Seguiamo un Gesù forte che arriva a perdonare i suoi nemici; un uomo che è pronto a dare la vita per quelli che lo amano. Questo è il Cristo che noi seguiamo, questo è il Cristo che, durante i giorni in cui abbiamo parlato della famiglia, abbiamo invitato a casa nostra.

Nel brano delle nozze di Cana, gli sposi hanno invitato Gesù, ma noi dobbiamo fare più di un semplice invito: non ci accontenteremo di dare soltanto ospitalità a Gesù, ma vorremo che Egli sia vivo nelle nostre famiglie. E per potere arrivare a dire come Paolo, "Non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me", anche noi dobbiamo imparare ad autocontrollarci.

Il controllo è frutto dello Spirito Santo; è il risultato di una vita spirituale, di una vita ove abita lo Spirito.

Ecco, noi stiamo vivendo in tempo di Quaresima e, in questo periodo, la Chiesa fa l'offerta di penitenza. Ma perché la penitenza? Sembra un linguaggio fuori luogo, oggi.

La penitenza potrebbe sembrare un carisma. Ma non lo è, perché

non è un semplice fatto di fede. La meta è altra: attraverso la penitenza noi possiamo essere forti e autodisciplinati. E nel mondo di oggi c'è bisogno di questa autodisciplina. Infatti, cosa vediamo?

Oggi davanti a una minima difficoltà, immediatamente entriamo in crisi, in depressione, in tante tensioni, in una solitudine da portarci al limite del suicidio. Appena c'è un problema, allora prendo la droga, allora bevo. Perché? Perché siamo deboli. E il carattere forte lo possiamo acquisire attraverso il controllo di noi.

Certamente, di questo controllo, di questa forza, ne abbiamo bisogno in tantissime situazioni.

Ci sono tanti problemi, tanti momenti in cui noi dobbiamo essere forti: una persona mi calunnia o sparge i miei difetti, ci sono problemi con i compagni di lavoro, ci sono i momenti della malattia, ci sono situazioni familiari, per cui io mi trovo con un marito o con una moglie di carattere diverso dal mio. Ci sono tanti altri problemi.

Ma noi oggi vogliamo focalizzare l'attenzione su un problema importante che è la vita sessuale nella famiglia.

In questi giorni stiamo parlando della famiglia, e certamente è uno dei punti che non possiamo tralasciare, perché fa parte della vita.

La vita sessuale ha bisogno di autodisciplinarsi, come è necessaria l'autodisciplina nell'uso di tutti i doni e i carismi che il Signore ci dà.

Prendiamo la storia. Hitler, per esempio, ha avuto dei carismi stupendi. Era intelligente, era un uomo creativo, molto pratico. Ma come ha usato questi doni? Li ha usati secondo gli istinti che lui sentiva e non secondo un progetto di bene.

Quest'uomo, invece che lasciarsi guidare da Dio, si è lasciato guidare dai suoi istinti animaleschi. Ed ecco che, invece di un santo, ne è venuto fuori un criminale.

Così, fra tutti i doni, c'è quello della sessualità. Però, molte volte, l'uomo fa un uso cattivo dei doni che il Signore elargisce, ed ecco che, allora, anche la sessualità nella persona perde tutta la bellezza.

Il Signore ha dato all'uomo il sesso come una espressione d'amo-

re. Ciò vuol dire che ogni volta che il sesso non è più un'espressione di amore, ma diviene un'espressione di egoismo, la vita sessuale perde tutta la sua bellezza. E purtroppo è quello che succede oggi. E' quello che succede con i films porno che trasmettono anche alla televisione. E' quello che succede attraverso le riviste porno [ed oggi anche con internet, ndr]. E' quello che succede ogni volta che non si riesce ad autocontrollarsi.

Qualcuno potrebbe dire: "Ma questi istinti sono naturali. E poiché sono naturali, sono cosa buona". Questo non è vero.

Noi sentiamo tanti istinti. Sentiamo, per esempio, l'istinto dell'aggressività.

Se qualcuno ti dà uno schiaffo, ma poi ti dice: "Scusami, l'ho fatto perché l'ho sentito, dovevo farlo", penso che tu non gli dia ragione.

Se uno ruba e dice al giudice: "Io ho rubato perché ho sentito che dovevo rubare", non penso che questa sia una ragione valida perché il giudice lo scagioni.

L'istinto naturale che non viene controllato diviene un istinto animalesco. Ma noi siamo uomini, non animali, e possiamo educare gli istinti. Un gatto ha molti istinti, come li abbiamo noi: ha la paura, ha l'istinto di dormire, ha l'istinto di mangiare, di sopravvivere, ha l'istinto dell'aggressività, ha l'istinto dell'egoismo.

Istinti che l'animale non può educare. Infatti, se il gatto trova un pesce, l'istinto lo spinge a mangiarlo. Il gatto non può dire: "Sono a dieta, non lo devo mangiare", oppure: "Fra un'ora vado a pranzo, allora sarebbe meglio non mangiare adesso, altrimenti l'appetito se ne va". No. L'istinto lo spinge e non può non mangiare. Noi abbiamo lo stesso istinto del gatto, quello di mangiare, e ci viene anche la fame, come viene anche al gatto; ma noi abbiamo saputo educare l'istinto e siamo arrivati al punto di dire: "Questo mi piace, ma non lo mangio", oppure: "Non lo mangio adesso, perché non è ora di mangiare".

Ma questo non vuol dire che nessuno ha fame. Anche l'istinto del sonno può essere educato, così come tutti gli altri istinti: l'aggressività,

la rabbia, la paura, ecc. L'uomo è maturo quando sa autocontrollarsi.

Fra tutti gli istinti c'è pure quello sessuale, che va pure educato. Per cui bisogna essere capaci di spegnere il televisore se c'è un film porno; di buttare via delle foto particolari; di non vedere una rivista pornografica; di dire basta a una relazione illecita con un'altra donna; con un uomo; di dire no, se si tratta di due fidanzati, per mantenere la purezza. Se noi non siamo capaci di fare tutto questo, perché riteniamo che è una cosa naturale, ciò vuol dire che noi forse siamo cresciuti in tante dimensioni della nostra personalità, ma siamo rimasti nani nella dimensione sessuale.

Una persona che non sa autocontrollarsi non ha sviluppato questa maturità sessuale e non conduce ancora una vita sessuale ordinata.

Qualcuno potrebbe dire: "Questa Chiesa ci restringe con le sue leggi, impedisce la nostra libertà!". No, cari fratelli miei. La Chiesa ci insegna a essere liberi. Chi è libero? Il drogato che non riesce a non prendersi la droga o chi non prende la droga?

Chi è dipendente non è libero. C'è chi dipende dalla droga, c'è chi dipende dall'alcol, chi dal sesso, chi dai soldi. La dipendenza è schiavitù. E quando io sono dipendente, ho perso la libertà, mentre quando io ho il controllo di me, allora sono libero. Sono libero quando non sono le mie emozioni che mi spingono a fare delle azioni che non voglio fare, ma quando sono io a controllare le mie emozioni.

La vita sessuale che il Signore ci ha donato è in se stessa una cosa bella. E' l'abuso che noi facciamo che rende il sesso una cosa brutta.

Prendiamo, per esempio, il vino. Esso è una cosa buona. Ogni volta che c'è una benedizione del Signore nell'Antico Testamento, o c'è una promessa, c'è sempre il vino. Il Signore lo usa per darci il sacramento dell'Eucarestia. Però, quando io faccio un cattivo uso del vino, quando io mi ubriaco, l'uso cattivo del vino rende me cattivo.

Quando una cosa buona, bella, io non so usarla al momento giusto, nella misura giusta e con la persona giusta, ecco quindi che perde tutta la sua bontà.

Quando si parla di vita sessuale, ci si può riferire a tanti aspetti. E non possiamo trattarli certamente tutti.

Abbiamo parlato già dell'adulterio [in un precedente insegnamento, ndr] e abbiamo visto come la Scrittura lo considera un peccato gravissimo.

Prendiamo allora i rapporti prematrimoniali. Oggi, purtroppo, questa è un'usanza diffusa tra i fidanzati. Certamente ogni ragazzo desidererebbe avere una ragazza forte; ogni ragazza, un ragazzo forte: un ragazzo o una ragazza che dia una garanzia morale di fedeltà, oggi da fidanzati, domani da sposati.

Ma che garanzia ti puoi aspettare da un ragazzo o da una ragazza che non dimostri di avere un carattere forte? Che garanzia puoi avere, che lui o lei ti rimanga sempre fedele? Il carattere rimane quello che è.

Ciò che due fidanzati devono fare è di aiutarsi nella formazione di questa autodisciplina, di questo carattere, con il controllo completo di sé.

Un'altra deviazione sessuale è l'omosessualità. Oggi, purtroppo, si hanno tante idee sbagliate sulla omosessualità, come se essa fosse qualche cosa di naturale e perciò deve essere accettata.

Nella Bibbia vi sono tanti passi in cui l'omosessualità è condannata.

Nel 1° cap. della Lettera ai Romani (v. 26 ss.) troviamo:

"Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. Egualmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi uomini con uomini, ricevendo così in se stessi la punizione che s'addiceva al loro travimento.

E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni di invidia...".

Qui non c'è questione di interpretazione contraria.

La Scrittura dice molto chiaramente che questi rapporti sono contro natura, che sono un traviamiento.

Certamente noi dobbiamo in tutti i sensi amare gli omosessuali. Li amiamo perché sono fratelli o anche sorelle. Li amiamo come Dio li ama, perché anche loro sono preziosi. Però questo non toglie il fatto che l'omosessualità è un traviamiento, è un peccato contro natura.

Non giudichiamo le persone, ma condanniamo l'azione. Non condanniamo, come Gesù non condanna l'adultera; ma il fatto di non condannarla non vuol dire che accetta il suo peccato. Infatti Gesù dice molto chiaramente all'adultera: "Va' e non peccare più".

Ed è questa parola che Lui dice a questi nostri fratelli: "Io non ti condanno, ma va' e non farlo più".

Ecco, il Signore non guarda solo le cadute, ma guarda anche gli sforzi che noi facciamo per non ricadere. E per il Signore vale più lo sforzo per l'autocontrollo che le stesse cadute.

Diciamo la stessa cosa per la masturbazione, un altro peccato, che molti considerano cosa naturale.

La difficoltà dell'uomo consiste nel discernere e operare il bene. Anche san Paolo viveva questa lotta spirituale: "Io vedo il bene, voglio farlo ma poi faccio il male che non voglio". E come Paolo, anche noi possiamo trovare in Gesù la via della salvezza».

Il missionario termina infine l'insegnamento con queste riflessioni: «Un ultimo pensiero che mi pare molto importante, perché è la chiave della soluzione a tanti nostri problemi, riguarda i mezzi che bisogna usare per poter riuscire a vivere una vita sessuale serena. Certamente con le nostre forze, da soli, non ce la facciamo. Solo in Gesù si può trovare la forza per evitare anche questo orientamento. Egli ci guida con la sua Parola.

Oltre la preghiera, altri mezzi importanti sono i sacramenti dell'Eucarestia e della Riconciliazione».

L'insegnamento ebbe termine con un gesto significativo: la lavanda delle mani.

Il rito, a cui partecipò tutta l'assemblea, fu preceduto da questa preghiera che fece il missionario:

«Con questa lavanda, Signore, io lavo le mie mani.

Prendo coscienza di essere un peccatore, di avere sporcato la veste bianca del mio battesimo.

Purifica questo tempio che Tu hai fatto per essere dimora dello Spirito Santo; io l'ho sporcato.

Ho sporcato la mia mente, i miei occhi, i miei orecchi, la bocca, le mani, i piedi.

Lavami, Signore, purificami.

E quest'acqua che scende sulle mie mani sia non soltanto il segno di un peccato che ho commesso, ma anche un impegno nuovo: l'impegno di voler passare ad una vita più pura e più bella...».

E, dopo quella preghiera, andammo tutti in processione verso l'altare, dove il sacerdote, aiutato da ministri, versava da una brocca l'acqua sulle nostre mani.

EVANGELIZZARE IL SOCIALE

Nel Tempo pasquale venne organizzato un corso per preparare la missione nelle case del rione parrocchiale.

Partecipai a quel corso di evangelizzazione, anche se ero convinta che non avrei potuto svolgere con assiduità giornaliera il servizio delle visite domiciliari (da cui, peraltro, il parroco mi esonerò), considerati gli impegni di fine anno scolastico e di conclusione di quello catechistico.

Feci lo stesso alcune visite, sostituendo qualcuno impossibilitato ad andare. Il corso si articolò in diverse lezioni fatte di preghiera, di insegnamento e di tecniche di evangelizzazione. Venivano, altresì, proposti alcuni dialoghi, dove si simulavano delle situazioni e si mettevano in luce i possibili difetti di un evangelizzatore, in modo da proporre gli opportuni rimedi.

Venne distribuita una scheda sull'identikit dell'evangelizzatore. (R.n.S. Scuola nazionale permanente di Evangelizzazione).

Egli è il cristiano che ha fatto l'esperienza personale di essere stato salvato e amato da Dio ed è in grado di proclamare a tutti la salvezza e l'amore di Gesù; non è il dotto, il maestro, il cronista, il ripetitore, ma il testimone che si rende credibile con la sua profonda coerenza di vita; è colui che, animato da zelo di discepolo, superando ogni genere di sacrifici, pericoli e rispetto umano, vuole che Gesù, da lui amato perdutamente, sia conosciuto e amato da tutti; è colui che, consapevole della sua povertà, affida nella preghiera l'efficacia del suo annuncio all'azione potente dello Spirito Santo; è colui che sente l'urgenza di una preparazione crescente sotto l'aspetto morale, spirituale e culturale.

Venivano citati nella scheda, altresì, i passi evangelici relativi alla chiamata di Gesù (Mt 28, 19-20; Lc 10, 2-3), alla risposta degli apostoli (At 4, 29-30; 1 Cor 9, 16) e, inoltre, gli inviti dei papi alla evangelizzazione (Paolo VI- Ev. N.18; G. P. II, R. Missio, 3).

Venne distribuito pure un foglio dove era proposta la metodologia dell'annuncio e chiarita la differenza tra Kerigma e catechesi.

Fra i suggerimenti che venivano dati al corso vi era pure quello di andare in coppia e di non accavallarsi mai nel parlare. Si consigliava, anzi, che quando uno parlava, l'altro pregava.

Nelle poche visite domiciliari che feci, andai con un'amica. Concordammo che mentre io parlavo, lei pregava. La esortai, però, che pregasse affinché io parlassi poco, per dare più spazio agli altri.

Ero convinta, e lo sono ancora, che la gente ha bisogno di essere ascoltata. Forse perché, sotto i bombardamenti della vita di oggi, si è più costretti ad ascoltare che trovare persone disponibili all'ascolto. Molti passano, infatti, parecchio tempo davanti alla TV, diventando soggetti passivi senza poter avere la possibilità di intervenire.

La stessa esperienza la facevo a scuola con i bambini. Essi avevano una grande voglia di parlare e chiedere, più che ascoltare lunghi discorsi. Cercavo sempre di riferirmi, nell'impostazione dei dialoghi, a

ciò che suggeriva Socrate. Ma il vero modello di dialogo era Gesù.

Bisognerebbe andare a rileggere nel Vangelo i dialoghi più significativi. Fra i più belli vi è quello avuto da Gesù nell'incontro al pozzo con la Samaritana (Gv 4, 5-26), il dialogo con la donna cananea (Mt 15, 21-28) e quello con Nicodemo (Gv 3, 1-21). Ma il più interessante di tutti, a mio avviso, è quello avuto, con Pietro, dopo la sua risurrezione, sul lago di Tiberiade (Gv 21, 15-17).

A proposito di quest'ultimo dialogo, una volta a scuola qualcuno mi chiese: "Maestra, perché Gesù domandò tre volte a Pietro se lo amava? Forse Pietro non capiva?".

Risposi che Gesù voleva confermarli il compito che gli aveva già dato (Mt 16, 13-20) e per questo gli ripeté in modi diversi che lasciava lui come "pastore" del suo gregge.

Probabilmente Pietro non capì bene, neppure la terza volta il significato delle parole di Gesù, le quali gli si rivelarono in tutta la loro profondità soltanto dopo la Pentecoste, come del resto aveva annunciato Gesù (Gv 14, 26): "Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto".

LA PREGHIERA

La Novena di Pentecoste di quell'anno ebbe come tema "La preghiera".

A casa ripresi le scalette di quegli insegnamenti, che il sacerdote, probabilmente, aveva tratto da altri testi da lui consultati, e inserii quegli schemi nel mio libro sic o, in parte, sintetizzati.

Il primo insegnamento iniziava con la spiegazione del verbo "pregare", nel suo significato spirituale più profondo di "inalare" lo Spirito di Dio. Questa immagine era stata suscitata al sacerdote (come lui stesso raccontò) dall'essere stato per un certo periodo presso un cen-

tro termale, dove si era sottoposto a cure inalatorie per l'apparato respiratorio.

Lo Spirito Santo si è manifestato come fuoco, e la metafora del fuoco è ricorrente nell'Antico Testamento (Deut 4, 24; Cant. 8,6).

In natura il fuoco ha molte simbologie. Esso è irresistibile e affascinante; indomabile e incontrollabile; indica realtà terribili e definitive; tocca per primo, ma è intangibile; afferra, ma è inafferrabile; doma, ma non è domabile; purifica, ma non si contamina; si comunica a tutto e a ciascuno, ma nessuno comunica ad esso; si dona, ma non diminuisce; riscalda, ma non si raffredda; trasforma tutto in fuoco, ma non si trasforma in nessun altro elemento; illumina e non è oscurato; è vita e non riceve vita da nessuno; riempie tutto e da nulla è riempito.

Lo Spirito è "Fuoco che procede dal Fuoco", come dicono i Padri. Questo "vulcano" di fuoco si aprì il giorno del Battesimo di Gesù al Giordano, quando "si aprirono i cieli ed egli (Giovanni Battista) vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di Lui. Ed ecco una voce dal cielo che disse: - Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto" (Mt 3, 16-17; Mc 1, 9-11; Lc 3, 21-22; Gv 1, 32-34).

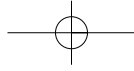
Questo soffio dello Spirito, che si posò soltanto sul figlio prediletto, fu inviato su di noi solo quando il figlio ritornò al Padre, dopo la sua morte e risurrezione: "Se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò" (Gv 16, 7).

La stessa sera della Risurrezione avviene l'esplosione del vulcano per tutti (Gv 20, 22): "Alitò [soffiò] su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo".

Ma la manifestazione di questo straordinario evento avviene a Pentecoste (Rm 5, 5b): "L'Amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato".

Lo Spirito è, dunque, "l'Amore che procede dall'Amore" e chiede che ci si lasci amare da Lui.

La preghiera è mettersi liberamente davanti a questo Vulcano in eruzione, che è la SS. Trinità, e "inalare" tutto ciò che essa è.



Questo Fuoco, questo Alito, questa Vita, che tu "inali" attraverso la fede, è lo Spirito Santo, che porta dentro di te tutto ciò che è Dio.

* * * * *

Il secondo incontro verteva sul modo di imparare a pregare.

Nell'uomo di oggi c'è, sì, una sete di preghiera, ma anche una incapacità a farla.

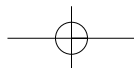
Lo Spirito Santo è Maestro di preghiera, ed è Gesù che ce lo raccomanda: "Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, Egli vi insegnerà ogni cosa" (Gv 14, 26a); quindi bisogna invocarlo perché ci aiuti a pregare: "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza... e intercede con insistenza per noi, con gemiti inespugnabili" (Rm 8, 26).

Dio, dunque, educa il suo popolo alla preghiera. Infatti, alla luce della rivelazione, sappiamo che l'uomo cerca Dio perché Dio cerca l'uomo e lo attrae a sé (Ap 3, 20).

Nell'Antico Testamento, Dio si fa interlocutore personale del suo popolo. La preghiera è ascolto della sua parola e risposta ad essa; è dialogo in cui, al di là della dipendenza creaturale, viene vissuto consapevolmente il rapporto di alleanza. Abramo ascolta, obbedisce, si abbandona fiducioso alla volontà di Dio. Mosè confida e coopera con Dio, presenta le sue difficoltà, ma obbedisce. I Profeti sperimentano Dio che li sostiene; cercano appassionatamente il suo volto; lavorano e lottano per la sua causa; invitano a una preghiera di conversione e osservanza della legge.

I Salmi vengono ispirati da Dio per alimentare la preghiera del suo popolo. In essi si fa memoria delle meraviglie che Egli ha compiuto in passato e si richiamano le sue promesse.

Dentro questa storia dell'Alleanza viene inserita la situazione di chi prega. Vi trovano espressione tutti i sentimenti umani: gioia e desolazione, gratitudine e desiderio, contemplazione e impegno, fiducia e



protesta, compassione e ira. Ma l'anima di tutto è sempre la lode a Dio.

Gesù per primo introduce la preghiera filiale: "Quando pregate, dite: Padre Nostro..." (Mt 6, 9; 6, 6b). La vive in prima persona e la comunica ai credenti. Loda e ringrazia il Padre, accoglie con prontezza la Sua volontà (Mt 11, 25-27; Lc 10, 21-22). Prega all'avvicinarsi dell' "ora" decisiva ed eleva al Padre la cosiddetta "Preghiera Sacerdotale" (Gv 17, 1 ss.). Durante la passione, prega (Eb 5, 7). Prega con una confidenza del tutto singolare, chiamando Dio "Abba" (= Papà) (Mc 14, 36). Insegna il "Padre Nostro" (Mt 6, 9-13; Lc 11, 2-4). Esorta a chiedere soprattutto il dono dello Spirito Santo (Lc 11, 13) che, appunto, si fa preghiera in noi, e sostiene e guida la preghiera dei figli di Dio, affinché si rivolgano al Padre col suo stesso atteggiamento.

Così, dopo Gesù, da persona a persona, da una generazione all'altra, sotto la guida dei pastori della Chiesa, il linguaggio e l'atteggiamento della preghiera danno luogo a tradizioni liturgiche, teologiche e spirituali.

I grandi maestri e modelli di preghiera sono stati soprattutto i Santi.

Gli ambienti dove ci si educa a pregare sono in concreto le parrocchie, specialmente attraverso l'assemblea festiva, i santuari, i movimenti ecclesiali e, con una efficacia tutta propria, le famiglie cristiane, dove i figli imparano dai genitori a sentire la presenza di Dio.

La formazione alla preghiera passa anche attraverso la religiosità popolare (es. il culto dei defunti, le feste e le ricorrenze, l'inclinazione a credere nei miracoli e nelle apparizioni, la venerazione delle immagini e reliquie, le quindicine e i pellegrinaggi).

La pietà popolare ha dei limiti, però, e deve essere evangelizzata, affinché la fede che esprime divenga un atto sempre più maturo e autentico.

Questo secondo insegnamento si chiudeva con l'elenco delle preghiere più significative delle Scritture:

l'intercessione di Abramo (Genesi 18, 23-33);
l'intercessione di Mosè (Esodo 32, 11-13);
il Cantico di Anna (1 Samuele 2, 1-10);
il Desiderio di Dio (Salmo 63 (62));
il Salmo del Pentimento (Salmo 51 (50));
lo sfogo del Profeta (Geremia 20, 7-18);
la preghiera sacerdotale di Gesù (Giovanni 17, 1 ss.).

* * * * *

Nel terzo incontro si esaminava la preghiera vocale e le difficoltà che, sempre, si incontrano in una vera preghiera.

Nessuno vuole accettare di essere principiante nella preghiera, eppure per iniziare bisogna accettare di esserlo.

E' principiante:

chi non ha ancora capito l'importanza della preghiera;

chi si annoia a pregare;

chi si smarrisce se non ha le formule scritte o le parole da recitare a memoria;

chi considera la preghiera una delle tante cose della vita cristiana e non la prima cosa;

chi la sente come dovere, e non come bisogno;

chi la lascia con facilità;

chi la sente come un peso insopportabile;

chi la usa come un portafortuna, o come moneta di acquisto per contrattare con Dio;

chi la cerca come un rifugio dai propri doveri;

chi dice "non ho tempo di pregare!";

chi dice "anche il lavoro è preghiera, quindi....";

chi dice "non so pregare, quindi....";

chi dice "prego quando mi sento!".

Le distrazioni costituiscono un handicap per la preghiera; è un limi-

te, questo, che ci porteremo sempre dietro. Il male non è essere distratti: è l'abitudine ad esserlo, il convivere con la distrazione, il rassegnarsi alla distrazione. E' irrispettoso e indegno di Dio essere distratti.

La preghiera "vocale" è come una passerella verso Dio. Ci sono due rischi: o sto di qua della passerella, distraendomi e non pensando al punto d'arrivo, o mi seggo sulla passerella, facendo meccanicamente attenzione soltanto alle parole.

Per vincere le difficoltà della preghiera, bisogna riflettere su alcuni punti:

la preghiera è entrare nei problemi che scottano di più, ed entrarvi con la potenza di Dio;

non bisogna mai alzarsi dalla preghiera, senza scendere a qualche decisione pratica;

la preghiera deve essere un "Signore, Ti amo, e ora con la Tua forza comincio!";

la preghiera è fare il pieno della buona volontà;

la preghiera non finisce nella preghiera: prepara e sfocia nell'azione. Indubbiamente ci aiutano il luogo, il tempo e le condizioni fisiche.

Gesù ha dato tanta importanza al luogo e al tempo per la Sua preghiera (Lc 6, 1; Mc 1, 35; Mt 26, 39).

Non tutti i luoghi sacri aiutano la concentrazione. E' consigliabile creare un angolo di preghiera nella stessa casa o in altro luogo che permetta la concentrazione.

Anche il tempo va cercato con cura: il mattino, la sera, la notte, anche un'ora fissa. L'abitudine all'ora di preghiera crea la necessità, il richiamo.

Anche il corpo influenza la preghiera. Quando c'è un malessere di salute, bisogna tenerne conto: si cambia, allora, il metodo di preghiera. Il corpo ha le sue esigenze, i suoi limiti; spesso può impedire la concentrazione. Nella tradizione cristiana, i Padri del deserto hanno sempre considerato molto il corpo nella preghiera. Quando il corpo prega, lo Spirito entra subito in sintonia con lui; spesso non succede

il contrario. Può servire questa norma: stare in ginocchio con il busto ben eretto; spalle aperte; braccia rilassate; occhi chiusi o fissi all'Eucarestia, o sul Crocifisso o su un'immagine sacra.

I Maestri orientali, e già prima di loro i Padri del deserto, usavano la tecnica di concentrarsi sul respiro, accompagnandolo con la Parola che ci aiuta di più: "Padre, Gesù, Signore, pietà", ecc...

La preghiera è un rapporto interpersonale con Dio: un rapporto "Io-Tu". Essa è un incontro di persone vere, è uno stare davanti a Lui, veramente presente.

La preghiera è, ancora, comunicazione affettuosa con Dio, operata dallo Spirito e sorretta da Lui: "Il Padre vostro sa..." (Mt 6, 8b).

Dio è pensiero puro, è puro spirito. Non posso comunicare in altro modo con Dio che nel pensiero. Non bisogna lasciar cadere il contatto del pensiero. Quando cade, occorre riallacciarlo subito!

Anche alla fine di questo terzo incontro vengono suggeriti degli esempi di preghiera tratti dai Salmi e precisamente: Salmo 129; Salmo 120; Salmo 22; Salmo 15; Salmo 24.

* * * * *

Il quarto insegnamento era una riflessione sulla "Preghiera di ascolto".

Si analizzava dove noi possiamo "inalare lo Spirito di Dio", e precisamente: nell'ascolto della Parola di Dio, nella Liturgia, particolarmente nell'Eucarestia, e nella preghiera del cuore.

Ci sono delle condizioni che ci permettono di pregare, cioè "inalare Dio" durante l'ascolto della sua Parola. E precisamente:

bisogna "volere" ascoltare Dio;

bisogna "confessare" con umiltà a Dio la propria durezza di cuore nell'ascoltarlo;

bisogna "farsi umili" e riconoscere questa orgogliosa incapacità;

bisogna "chiedere" allo Spirito Santo che ci apra all'ascolto.

Dio si interessa e risponde (Mt 11, 25).

La Parola di Dio non è un semplice libro: "Tutta la Scrittura (Bibbia) infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (2 Tim 3, 16).

"Infatti la Parola di Dio è viva, efficace, e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello Spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 4, 12).

La Parola di Dio è una presenza, una Persona: Dio stesso. E' il Vulcano esplosivo nel Battesimo di Gesù, nella Risurrezione, nella Pentecoste: Unico mistero d'Amore.

La Parola di Dio è l'Amore che parla. E' l'esperienza dei discepoli di Emmaus: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture? (Lc 24, 32).

E' l'esperienza di molti che partecipano all'insegnamento biblico, dove si arriva come assetati di fuoco, di luce. E non sanno, come i discepoli di Emmaus, che in quel momento è Lui che sta parlando, è il Suo Spirito che soffia quella realtà misteriosa che, attraverso la parola, sgorga dall'abisso d'Amore della Trinità.

"Durante le cure inalatorie a Sirmione, [testimonianza del sacerdote n.d.r.] ho pensato all'azione dello Spirito Santo: ho avuto l'immagine concreta di ciò che noi riceviamo nello Spirito, nella psiche e nel corpo quando con fede, semplicità e cuore aperto 'ascoltiamo inalando' quanto ci dice il Signore". "Ascoltare" è un verbo-chiave della Bibbia: 1100 volte nell'A.T. e 445 volte nel N.T..

Nella sua professione di fede, l'israelita non dice "io credo", ma "Ascolta, Israele, il Signore Dio è uno solo...".

L' "Ascolto di Dio" è, dunque, il cuore della preghiera.

La preghiera di ascolto è "la ricerca umile e fiduciosa della volontà di Dio nei nostri problemi personali, a cominciare dai problemi che

urgono di più". E' interrogare (*inter rogare* = chiedere dialogando) Dio sui nostri problemi, sui nostri doveri, sui desideri che ha per noi; è dire la verità e lasciarla dire da Lui; è toglierci le maschere di fronte a Lui; è imparare a gestire la propria vita soltanto alla luce della sua volontà. Si richiede l'uso dell'intelligenza (= lo studio), ma senza fare "intellettualismo" (= fermarsi solo allo studio). Guardiamo Gesù, i Santi, intelligenti e semplici: a questi, Dio si rivela (Mt 11, 25). Chiediamo: "Donami un cuore semplice" (Salmo 86, 11 b).

Un modo semplice e intelligente di pregare con la Parola di Dio è il Santo Rosario. Paolo VI l'ha chiamato "la preghiera di chi non sa pregare". Si entra nella Storia della Salvezza; si contemplanò i momenti importanti della vita del Signore; si ha la possibilità di verificare la propria vita alla luce della Parola di Dio. Questa preghiera vive di una triplice attenzione: a Maria, a Cristo, alle attuali necessità degli uomini. Si fa quello che faceva Maria: "Serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore" (Lc 2, 19).

* * * * *

Il quinto insegnamento era incentrato sulla "Preghiera Liturgica".

Venne ripreso il tema del grande "Vulcano" della Trinità, che per generazioni aveva contenuto in sé l'Amore, manifestato "in figura" nell'A. T. ed esploso "nella pienezza dei tempi" per mezzo della Morte (anche la natura si è aperta e "molti corpi di Santi morti risuscitarono" Mt 27, 52b) e della Risurrezione dell'unico Figlio. E subito si è riversato su di noi "con abbondanza" l'Amore della Trinità per mezzo dello Spirito Santo: nella trafittura, nello spirare, nel giorno della Risurrezione e nella Pentecoste.

Questo "Vulcano" non si è chiuso più, non cessa di effondere il Suo "Spirito" (fuoco, soffio, acqua, aria, ecc.).

Ci invita "con ardore": "Chi ha sete venga a me, e beva chi crede in me" (Gv 7, 37b-38a; Gv 4, 14, Gv 6, 35b; Is 55, 1-3); "O voi tutti

assetati venite all'acqua", ecc.

Nella liturgia della Chiesa viene attualizzato, mediante azioni simboliche, il Mistero Pasquale (questo evento storico in cui si è aperto il Vulcano dell'Amore di Dio), "perché i credenti siano inseriti in esso e vengano santificati (C.d.A. 642): "Questo Atto è così perfetto che basta da solo a salvare tutti gli uomini" (C.d.A. 637).

La liturgia è il massimo modo (*fons et culmen*) con cui ognuno di noi può stare davanti all'Amore di Dio che trabocca e agisce con potenza, per liberarci e santificarci: questo perché "davvero nella liturgia della Chiesa è presente il Signore Risorto e ci rende partecipi della Sua vittoria pasquale sulla morte!" (C.d.A. 634).

Siamo quindi invitati a "partecipare in modo vivo, interessato, attento, desideroso", alla Celebrazione (modo festoso di accogliere) dell'Amore della Trinità, che non ha altro desiderio che di coinvolgerci, di trasformarci, di guarirci, di immergerci nell'Eterno.

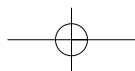
Ecco, cosa significa "pregare" nella Liturgia. Per questo si richiede di conoscere il significato simbolico delle parole e dei gesti che costituiscono i riti. Essi sono azioni di Cristo e della Chiesa (=Unico Corpo Mistico), e trasmettono in modo efficace e sensibile la Potenza dell'Amore di Dio che esce dal Vulcano aperto della Trinità.

Naturalmente, bisogna conoscere la Storia della Salvezza, perché diversamente nessuna parola può riuscire ad illuminare i gesti: "I gesti danno concretezza alle parole; le parole precisano il senso dei gesti" (C.d.A. 640).

Chi non conosce la Storia della Salvezza (attenzione, non basta la Bibbia! Sono necessari pure la Tradizione e il Magistero della Chiesa!), non potrà mai pregare nella Liturgia.

Bisogna conoscere i Sacramenti "che rendono presente l'unico mistero pasquale in forme simboliche diverse" (C.d.A. 650).

E, soprattutto, un'attenzione particolare al Sacramento dell'Eucarestia, sia nel suo momento celebrativo, sia nella continuazione di tale momento, che è l'Adorazione.



Fanno parte ormai dell'esperienza millenaria della Chiesa cattolica i frutti spirituali che il credente ricava da "questo mirabile sacramento", da questa presenza "unica" di Gesù vivo nella sua Chiesa. Non per niente viene chiamato il "Fuoco dell'Eucarestia".

E' il Sacramento per eccellenza, nel quale, e davanti al quale, il battezzato, il cresimato, lo sposato, l'ammalato, il peccatore, l'ordinato, il moribondo, sperimenta il Fuoco di Dio che lo investe.

La Liturgia è azione di Cristo, Sommo Sacerdote, ma è anche celebrazione della Chiesa, intimamente associata a Lui nel santificare gli uomini e nel lodare il Padre. Essa ha come centro il Mistero pasquale. Si realizza nell'Anno, secondo i Tempi Liturgici; nella Settimana, con la Domenica, Pasqua settimanale; nel Giorno e nella Notte, con la "Liturgia delle ore", preghiera di lode e di intercessione per la salvezza del mondo, eco sulla terra del canto celeste (C.d.A. 660).

Cosa resta di più se non accettare l'invito dello Spirito, che dice "vieni" a fare questa meravigliosa "inalazione" in ogni celebrazione liturgica?

* * * * *

Il sesto incontro aveva come tematica "La Preghiera del cuore".

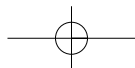
«La preghiera è colloquio di fede e di Amore anzitutto con le Persone Divine e poi con la Vergine Maria, gli Angeli e i Santi.

In definitiva, però, è sempre rivolta al Padre, per lodarlo e supplicarlo. Coinvolge tutta la persona del credente, anche il corpo" (C.d.A. 974).

La preghiera è adorazione, ascolto, lode, ringraziamento, domanda per sé e per gli altri (C.d.A. 983).

La preghiera è faticosa, come un combattimento, perché Dio è nascosto, e noi siamo presuntuosi, pigri, superficiali (C.d.A. 986).

Questa preghiera diventa "La Preghiera del cuore", quando per "cuore" intendiamo "l'organismo soprannaturale" costituito dalle tre Virtù teologiche, infuse in noi dalla grazia del Battesimo, che sono: la Fede,



la Speranza e la Carità. Per mezzo di esse siamo radicati in Dio Trinità.

"Preghiera del cuore" è "mettersi con semplicità in un profondo silenzio interiore (lasciando da parte parole, pensieri, preoccupazioni, persone, immaginazione), aprendo a Lui l'intimo più profondo del nostro essere e sforzandoci solo di amare".

"Preghiera del cuore" è "permettere" allo Spirito Santo, presente in noi, di amare il Padre in noi, con noi, attraverso noi".

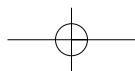
La semplicità, il silenzio interiore ed esteriore, l'apertura a Dio, lo sforzo della volontà, soprattutto l'azione dello Spirito Santo, tutto serve per "amare" Dio. Tale preghiera consiste in questo: "Lui guarda me amandomi, io guardo Lui amandolo" (P. de Foucauld).

San Giovanni nella sua I Lettera (4, 16b), dice: "Dio è amore; chi sta nell'amore, dimora in Dio e Dio dimora in Lui". Bisogna diventare "amore" per fare la preghiera del cuore.

Per aprirci a questo tipo di preghiera ci aiutano tre potenze spirituali che sono in noi: l'intelligenza, la volontà, l'amore. La nostra intelligenza può aiutarci, ma è molto limitata. Non sono i teologi i più profondi "conoscitori" di Dio, ma i mistici. Consideriamo l'esperienza di S. Francesco d'Assisi, di S. Agostino, di S. Teresa d'Avila, di S. Caterina da Siena, ecc. La volontà è pure importante per "amare" Dio, ma spesso essa muove verso realtà che non sono l'amore, ma l'egoismo, il profitto, il piacere, ecc... E' l'amore (la carità) in noi infuso nel Battesimo che qualifica, illumina, orienta, spinge, motiva l'agire dell'intelligenza e della volontà. Quest'Amore (con la A maiuscola) è lo Spirito Santo per coloro che Lo accettano e Gli permettono di agire profondamente, tanto che il cristiano può dire: "Non sono più io che vivo (che prego, che amo ecc...), ma è Cristo che vive in me", oppure: *Charitas Christi urget nos* (= L'amore di Cristo ci spinge).

Per esercitare la Preghiera del cuore devi tenere presenti alcune regole:

- Inizia con lo stare dapprima mezz'ora a lottare per metterti davanti a Dio.



- Invoca ripetutamente su di te lo Spirito Santo.
- Abbi un forte pentimento dei tuoi peccati e un grande desiderio di conversione.
- Abbi una decisa volontà di fare la volontà di Dio.
- Sii pronto a dare a Dio il tuo cuore per ricevere il Suo.
- Pensa a Dio senza immaginarlo, per quello che Lui è, Padre e Figlio e Spirito Santo.
- Pensa il Padre per quello che Lui è, come Gesù ce Lo rivela: (Es. "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste"). E tu cominci a ripetere continuamente: "Padre, voglio essere perfetto come Te!". E così via.

- Pensa il Figlio come Lui si rivela.

- La stessa cosa fai con lo Spirito Santo, tenendo sempre in grande attenzione che la stessa adorazione va al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

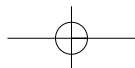
Davanti all'Eucarestia diventa ancora più facile e più fruttuoso.

Si può ripetere: "Io in Te e Tu in me!" oppure "Tu sei, Tu sai, Tu puoi!" o ancora: "Mio Signore e mio Dio! Mio Tutto!".

E poi tutte le espressioni più belle d'amore che lo Spirito ti suggerirà, e tu scriverai e le comunicherai agli altri, perché tutti quelli che vivono nello Spirito si rallegreranno dell'unica gioia, quella Sua. E allora comincerà la Comunità della gioia, della danza davanti al Signore! E saremo già nell'Eternità, anche se ancora dobbiamo vivere per un po' di tempo in esilio».

LITURGIA PENITENZIALE

La Novena di Pentecoste si conclude con la Liturgia Penitenziale, la cui scaletta iniziava con una premessa: Gesù nel suo ministero pubblico ha invitato la gente a convertirsi e a credere che Dio è misericordioso e che nessun peccato è più grande della Sua misericordia.



Egli ha manifestato di avere il potere divino di rimettere i peccati, e ai suoi discepoli ha promesso di dare il potere "di legare" e "di sciogliere" (Mt 18, 18), e di fatto l'ha dato la sera della Risurrezione: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi" (Gv 20, 22-23). Per questo l'Apostolo può dire che Dio "ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della Riconciliazione" (2 Cor 5, 18).

Ecco perché noi siamo qui, per celebrare quanto Gesù ha detto e ha fatto, e dice e fa ora per il ministero della Chiesa.

Nella Liturgia della Parola che seguì a quella introduzione vennero proposte le seguenti letture: Atti 2, 32-33. 36-39; Salmo 103, 1ab e 24ac. 29bc - 30. 31. 34; Vangelo (preceduto da un inno di lode): Giovanni 20, 19-23 (a cui fece seguito l'omelia).

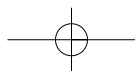
Nella Liturgia Penitenziale vennero suggeriti alcuni spunti di riflessione per preparare una buona confessione:

- Unità d'Italia in pericolo.
- Anche l'Unità della Chiesa calpestata già tante volte.
- L'Unità della famiglia già devastata: Matrimonio come federalismo.
- Il pericolo per l'Unità: il materialismo, il dio denaro, il benessere, l'egoismo aberrato, gli idoli, il vuoto.
- La Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, come Lui l'ha considerata, come Lui l'ha invocata dal Padre ("Fa' che siano una cosa sola, come io e te siamo una cosa sola"), "Comunione" (perché "Icona" della S.S. Trinità) di Chiese Locali (e non federazione), a ciascuna delle quali fa capo il Vescovo e che hanno un punto di riferimento in Cristo (Capo invisibile) e nel Papa (Capo visibile).

Cosa bisogna fare, allora, per costituire "l'Unità" in tutti i campi?

Ecco le proposte:

- Preghiera incessante a Dio (come ha fatto Gesù).
- Conversione concreta al servizio, all'accoglienza, all'umiltà, alla spiritualità della vita, al distacco dalle cose materiali, alla sincerità nei rapporti, alla serietà nel lavoro, all'impegno nel dare il meglio di sé,



all'ottimismo, alla gioia, alla pazienza, al servizio nel sociale, al rispetto del bene comune.

- Noi confesseremo il nostro peccato contro l'unità per essere guariti nello spirito e ottenere dal Signore, Dio di Unità, la grazia dell'Unità e della Pace per il nostro Paese, per la Chiesa, per le famiglie.

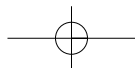
- Celebrare questo Sacramento di Riconciliazione è metterci davanti al Vulcano della S.S. Trinità, davanti alla Sua porta aperta, che è il "costato trafitto" del Figlio, per "inalare" lo Spirito della guarigione interiore, dell'umiltà, della riconciliazione, della ricostruzione del Regno, di cui siamo operai scelti e impegnati.

Questa Pentecoste deve essere la festa del nostro cuore guarito, "riunito" e lanciato verso la Riconciliazione e la Ricostruzione del mondo. Amen!

RIFLESSIONI SULL'UNITA'

Dopo aver partecipato a quella liturgia penitenziale, che aveva avuto come centro di riflessione l'unità, non potei fare a meno di fare alcune considerazioni [almeno riferite al periodo storico di quel tempo].

Intanto, ripensai all'origine etimologica della parola diavolo (*diaballo* = dividere). La separazione, infatti, è il contrario di unità, concordia, solidarietà. Riconsiderai la storia del nostro Paese e tutti i sacrifici umani che portarono alla sua unità. Anche se nelle nostre zone non c'è più memoria d'uomo che ci ricordi quei fatti (sono passati ormai circa centocinquanta anni da allora), basta recarsi nelle campagne intorno a Calatafimi per visitare l'ossario di Pianto Romano che custodisce i resti di quei "picciotti", non importa se garibaldini o borbonici, ma tutti figli di Dio, caduti per una scelta spesso fatta da altri. Su un colle dominante quello che fu un triste teatro di battaglia troneggia una grande scritta: "Qui si fa l'Italia o si muore".



Come facciamo a dimenticare?

E non ci aiuta certo a dimenticare l'atrocità di quel sangue versato *'na crozza supra 'nu cannuni* che rimpiange di essere morta *senza toccu di campani* e il cui motivo ritorna sovente nella tradizione dei nostri canti popolari.

D'altronde, il popolo siciliano, abituato com'era, nella sua lunga e sofferta storia, a convivere con i "padroni" di turno che si avvicendavano nel dominio di questa bella isola, aveva anche accettato di condividere le proprie sorti con i dominatori spagnoli di quel tempo. (Personalmente ringrazio loro se oggi vivo in questa meravigliosa terra, poiché da essi discendo).

E quando penso a questo "vecchio scarpone" (solo perché ha tanta storia alle spalle), di cui alcuni ritengono di potere fare a meno, non vedo proprio come uno stivale possa fare a meno della base che lo sostiene.

Secondo ciò che osservavo a scuola, i bambini, più che dai fatti di sangue che documentano la storia, erano attratti da episodi o aneddoti che costellano il travagliato cammino degli uomini. A proposito dei racconti che parlano di separazioni e di unità, da insegnante verificai che essi apprezzavano molto il famoso apologo dello stomaco e delle membra, raccontato da Menenio Agrippa al fine di convincere i plebei, fuggiti sul Colle Aventino, a ritornare a Roma per continuare a vivere con i patrizi.

Anche fra i miti e le favole ve ne sono diversi che parlano della forza dell'unità. Un altro racconto che presentavo agli alunni, era quello del padre che lasciava in consegna a ciascuno dei figli una verga. Questa, da sola, poteva essere spezzata, ma, unendola alle altre, sarebbe stato difficile anche solo piegarla.

Il bello delle favole è che i bambini riescono da soli a trovare la morale, senza che necessariamente sia loro presentata dagli adulti.

Anche nella Bibbia vi è la presenza di "favole" o, meglio, di apologhi. Per la verità, non conoscendo allora bene tutta la Bibbia, non sape-

vo che vi fosse anche questo genere letterario. Dovetti, però, riconoscere che Dio si serve anche di esso per proporre le sue verità.

Mi sembra dunque opportuno riproporre nella sua interezza quel lungo apologo che ascoltai, non foss'altro per il rispetto e il privilegio che debba avere Colui che lo racconta.

Il bello di questo racconto sta nel fatto che è lasciata a noi, esseri intelligenti e liberi, la possibilità di trovare la morale.

Ecco, dunque, il testo (Giudici 9, 8-15):

«Si misero in cammino gli alberi
per ungere un re su di essi.

Dissero all'ulivo:

"Regna su di noi"

Rispose loro l'ulivo:

"Rinuncerò al mio olio,
grazie al quale
si onorano déi e uomini,
e andrò ad agitarmi sugli alberi?".

Dissero gli alberi al fico:

"Vieni tu, regna su di noi".

Rispose loro il fico:

"Rinuncerò alla mia dolcezza
e al mio frutto squisito,
e andrò ad agitarmi sugli alberi?".

Dissero gli alberi alla vite:

"Vieni tu, regna su di noi.

Rispose loro la vite:

"Rinuncerò al mio mosto
che allietta déi e uomini,

e andrò ad agitarmi sugli alberi?".

Dissero tutti gli alberi al rovo:

"Vieni tu, regna su di noi".

Rispose il rovo agli alberi:

"Se in verità ungete

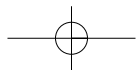
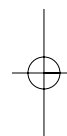
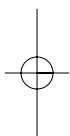
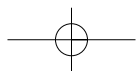
me re su di voi,

venite, rifugiatevi alla mia ombra;

se no, esca un fuoco dal rovo

e divori i cedri del Libano».

E meno male che, oltre a quel "rovinoso" pruno, l'invito non fosse stato pure rivolto alla canapa indiana!



II

A PROPOSITO DELLA DIGNITÀ DELLA PERSONA

Una sera di qualche tempo dopo, invitai mio figlio e la sua ragazza ad andare tutti insieme in un cinema all'aperto, dove veniva proiettato un film di un noto regista siciliano. Era da tanto tempo che non ci andavo. Ne avevo perso l'abitudine, un po' perché non avevo la compagnia, un po' perché quasi tutti i film di oggi sono costellati di scene di violenza di ogni genere, e pertanto preferivo tenermi lontana dalla loro visione.

Andammo, quindi, quella sera, sicuri della vedibilità del film, anche perché, avendo letto una breve recensione, non mi sembrava che fosse un film violento o osceno. Era ambientato nella Sicilia del dopoguerra e raccontava di un talent-scout alla ricerca di volti da proporre per il cinema. Sul suo contenuto e la fattura non ebbi nulla da obiettare; mi lasciarono invece, a dir poco, sconcertata due scene di sesso più che d'amore, rappresentate con molta crudezza e realismo. Mi sentii a disagio, soprattutto perché assistevano a quelle scene mio figlio e la sua ragazza. Il numeroso pubblico, formato in gran parte da giovanissimi, non fiatava, come se fosse già abituato a vedere quel genere di immagini.

Commentai, dopo, con i ragazzi quelle situazioni, dicendo che si faceva vedere l'atto materiale svilito da ogni sentimento d'amore, quasi fosse stato quello un atteggiamento da imitare. E poi, un rapporto sessuale vissuto da una coppia è qualcosa di intimo e personale e non è giusto, quindi, renderlo pubblico.

Ricordavo di aver letto che, ai tempi in cui esistevano le case chiuse, c'erano i cosiddetti *voieurs*, maniaci sessuali che, dietro pagamento, vedevano dal buco della serratura o da una finestra nascosta ciò

che si consumava all'interno della camera. Era un modo come un altro per soddisfare un insano desiderio. Mi rendevo conto che nei tempi di oggi si faceva la medesima cosa, con l'aggravante che la maggior parte del pubblico pagante era inconsapevole, come me, che avrebbe assistito a delle scene di erotismo esasperato.

E il guaio è che i ragazzi si fanno, in tal modo, una idea strana dell'amore, come se consistesse unicamente nel consumare sesso. Sarebbe necessario informare i giovani sui veri valori che ruotano intorno all'amore e, in particolare, all'amore di coppia.

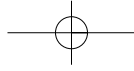
L'episodio del cinema mi riportò alla memoria un fatto accaduto molti anni prima. Quando uno dei miei figli era ancora piccolino, mio padre lo portò al cinema a vedere un film dal titolo "Le mille e una notte". Non conoscendo il contenuto, ma ritenendo piuttosto che trattava di favole orientali adatte al bambino, e contento di fargli una cosa gradita, mio padre fece i biglietti e si accinse a "gustarsi" il film col nipotino. Allorché si accorse, però, che le scene proposte non si riferivano né ad Alì Babà, né ad Aladino o a lampade magiche e tappeti volanti, prese il bambino per mano e uscì fuori.

Naturalmente dovette dare un "contentino" (giostra o altro) al nipote, che giustamente protestava per essere stato costretto a uscire dal cinema quando il film era appena iniziato. E quella inavvertenza e inconsapevolezza costò a mio padre "più cara".

Oggi ormai non esiste più nessun freno all'immoralità e si disconoscono i più importanti valori che stanno alla base della dignità della persona.

In quale considerazione è tenuto, ove si conosca, l'insegnamento di Gesù che parla, appunto, di questi valori e dei peccati che sono contro la dignità della persona? (Confronta a tale proposito Mt 5, 29-30; 18, 6-7).

Da parte mia, mi ripromisi che sarei stata più accorta, un'altra volta, nello scegliere i films da vedere.



* * * * *

Alcuni giorni dopo la visione di quel film, lessi su un settimanale femminile un articolo sull'omosessualità o, meglio, la risposta di una teologa a una lettera di una omosessuale che, definendosi cattolica e trovandosi in quella condizione, era presa da angoscia nella certezza dell'inferno e chiedeva una parola di conforto.

Leggendo la lettera, mi stupii che la lettrice, essendo appunto cattolica, non si fosse rivolta a un sacerdote piuttosto che a una scrittrice, anche se teologa. La risposta di quest'ultima, poi, mi stupì ancora di più.

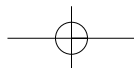
Avrei voluto scriverle per manifestarle il mio disappunto su quanto lei affermava, ma poi pensai che, probabilmente, non mi avrebbe risposto o lo avrebbe fatto privatamente, e io, invece, volevo rendere pubbliche le mie riflessioni. Inserii, perciò queste note nel libro che andavo scrivendo.

La teologa, dunque, rassicurava la lettrice, ridimensionando la gravità del suo peccato e, a proposito dell'inferno, diceva: "In quanto all'inferno, se c'è ti assicuro: non credo che venga deciso tanto facilmente da Dio. Anzi: Dio non lo fa affatto; siamo noi che lo decretiamo a noi stessi, se decidiamo con piena coscienza e volontà di resistergli e di restare lontani da lui..." [peccato contro lo Spirito Santo n.d.r.].

Mi chiedevo come si può essere vicini a Dio se si decide "con piena coscienza e volontà, di resistergli e di restare lontani da Lui". Il peccato, infatti, è una barriera invalicabile che ci tiene lontani da Dio. In particolare, il peccato contro natura è fra quelli che Dio più aborrisce (v. Gn 19 - Lv 18, 22 - Rm 1, 24 ss).

Riguardo all'esistenza dell'inferno, la letteratura evangelica è molto copiosa: si legga la parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro (Lc 16, 19 ss) o quella della zizzania (Mt 13, 24-30), ove si dice che "nel tempo della mietitura", cioè alla fine del mondo (Mt 13, 36), la zizzania verrà bruciata e non certo innaffiata con l'acqua fresca.

E, naturalmente, ci sono nel Vangelo molti altri passi in cui Gesù



parla simbolicamente del fuoco (Mt 3, 12) o della Geenna (l'immondezzaio che ardeva perennemente fuori le porte di Gerusalemme), per esempio quando paragona la nuova giustizia all'antica (Mt 5, 22; 5, 29-30), oppure quando si scaglia contro gli scribi e i farisei (Mt 23, 15; 23, 33). Parla della fornace ardente "dove sarà pianto e stridore di denti", a proposito del giudizio finale, nella parabola della rete (Mt 13, 50), e questa espressione la ritroviamo nella parabola del maggiordomo (Mt 24, 51), in quella dei talenti (Mt 25, 30) e in riferimento ai giudei che credevano di essere nella giusta fede (Mt 8, 12).

La metafora del fuoco è ancora presente in Mt 7, 19, riguardo i falsi profeti, e in Mt 18, 8-9, e Mc 9, 47-49, quando parla degli scandali. Nel discorso escatologico, Gesù parla di fuoco eterno (Mt 25, 41) e di supplizio eterno (Mt 25, 46).

E, infine, anche nel libro dell'Apocalisse (20, 10. 15; 21, 8) si fa riferimento a un lago ardente di fuoco e di zolfo, cioè la seconda morte.

Come si vede, anche se non viene usata quasi mai la parola "inferno", si parla di uno stato eterno e definitivo di sofferenza e tormento. Accogliamo, quindi, l'invito di Gesù (Mt 10, 28): "E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna" (Dio solo ha questo potere. A Lui è affidato il giudizio finale, allorché Cristo consegnerà gli eletti al Padre). (cfr. Mt 25, 31 ss.)

Se poi non si crede alla parola di Gesù, tutti i riferimenti a questa drammatica realtà possono apparire privi di significato.

Già Dante collocava i sodomiti nel VII cerchio dell'Inferno e li vedeva condannati a correre senza sosta, colpiti da pioggia di fuoco. In quel luogo immaginò pure di trovare Brunetto Latini, al quale non risparmiò questa pena, nonostante fosse stato una sua guida culturale.

I "diversi" che esercitano una sessualità diversa dalla norma non rientrano nella morale di Dio. Le sue leggi, infatti, non si attengono alle statistiche, ma sono universali ed eterne. Quindi, è vero che "la sessualità è parte essenziale dell'uomo" e viverla può essere un dirit-

to inalienabile, ma (e mi dispiace per la scrittrice teologa) non può esprimersi "secondo la preferenza di ognuno". Perché, altrimenti, dovremmo giustificare i pedofili che esercitano un "loro diritto", avvalendosi, come scusante, del consenso dei minori.

Ci sono dei limiti al libero uso e consumo del sesso.

Ero invece d'accordo con la teologa sull'importanza che può avere per un omosessuale la preghiera, la parola di Dio e la liturgia. In quanto alla Comunione, si può accostare ad essa solo dopo che, nel sacramento della penitenza, abbia confessato il suo peccato e deciso di "cambiare vita", proponendo di non ricadervi più. Naturalmente, dovrà pure confessare, oltre al peccato di omosessualità, se "si sente in profondo e cosciente disaccordo con Dio e coi fratelli, se nutre sentimenti di odio, di vendetta, se non opera con coscienza e onestà". Solo così si può avvicinare alla Comunione.

Una parabola che esprime molto bene questa necessità è quella del banchetto nuziale, riportata da Matteo (22, 1-14). Non è necessario essere teologi per capire il suo significato. Molti sono gli invitati a nozze. Non tutti rispondono all'invito. Quelli che, però, buoni e cattivi, aderiscono, riempiono la sala. Ma, prima di iniziare il banchetto, il re scorge un tale che non indossa l'abito nuziale. Allora ordina ai servi di legarlo e gettarlo fuori nelle tenebre: "là sarà pianto e stridore di denti".

"L'incontro eucaristico" fatto in peccato mortale non dà affatto "consiglio, luce, chiarezza e forza". Tutt'altro. "Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane e beve al calice del Signore sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" (1 Cor 11, 27-29).

Altro che adesione all'amore di Dio!

L'articolo si completava con un trafiletto a grosse lettere riportante queste parole: "Dio invita alla sua mensa anche gli omosessuali. Purché siano buoni cristiani".

Il quadretto era completo: mancavano soltanto i triclini.

Per quanto mi risulta, la Chiesa ha cercato sempre, secondo la disponibilità e la sensibilità dei fedeli che ne fanno parte, di aiutare queste persone e di renderle partecipi alla vita della Comunità.

Nella nostra parrocchia si sono avvicinati alcuni ragazzi omosessuali che esercitavano la prostituzione. Il nostro parroco e la comunità li hanno accolti nel tentativo di distoglierli dalla vita di prima. E talvolta i tentativi non sono stati vani.

LA MISSIONE DI GESÙ

Alla fine del mese partecipai a un convegno della durata di tre giorni, fatto di preghiera, insegnamenti e canti di lode. Esso si teneva in una località montana vicina al luogo dove villeggiavo ed aveva come tema: "Svegliati, Sion, scuoti la polvere".

Purtroppo non potei partecipare a tutte le varie fasi delle attività perché in quello stesso periodo seguii mia madre, ricoverata in clinica per un ciclo di chemioterapia. Presi parte all'incontro del secondo giorno, il cui insegnamento proposto nella mattinata aveva come tema: "La missione che Gesù ci ha affidato con i suoi doni e i suoi carismi".

La relatrice iniziò il suo intervento con una storiella che qui riassumo brevemente.

Un discepolo chiese al suo maestro che cosa poteva fare per incontrare Dio. Il maestro non rispose nulla, ma lo condusse presso un fiume e lo invitò a fare il bagno. A un certo punto il maestro prese la testa del discepolo e gliela immerse sott'acqua, tenendola così per alcuni attimi e vincendo la resistenza dell'altro che tentava di uscire la testa dall'acqua. Quando finalmente il discepolo si divincolò e chiese la motivazione di quel gesto, il maestro non rispose nulla, ma gli fece, a sua volta, una domanda: "Che cosa cercavi quando eri giù?".

Il discepolo rispose: "Cercavo aria, avevo bisogno di aria".

"Ecco, - riprese il maestro - incontrare Dio è soddisfare questo bisogno di aria".

Dopo una breve riflessione su questa storiella, la relatrice considerò i vari punti della missione di Gesù, secondo quanto dice Matteo (Mt 4, 23): "Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo". Come aveva letto nel rotolo del profeta Isaia (Lc 4, 18-19):

"Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
per rimettere in libertà gli oppressi,
e predicare un anno di grazia del Signore".

Gesù affidò la sua missione a uomini pieni di difetti, a volte increduli, di varie condizioni sociali, anche delle peggiori. Egli non ricercò le loro virtù quando li chiamò a percorrere le sue vie, ma chiese soltanto di essere docili come l'argilla nelle mani del vasaio, per diventare predicatori del regno.

Gesù chiama anche noi a essere suoi discepoli, maestri capaci, cioè, di formare altri discepoli, chiamati, a loro volta, a predicare il Regno di Dio e chiamare altri. Essere discepoli significa conoscere il proprio maestro, seguirlo, imitarlo, chiudere le porte agli altri maestri che pretendono di essere maestri di vita.

E ancora, significa ascoltare dalle labbra del Signore ciò che Lui è, significa stare ai suoi piedi, mettere il Signore al primo posto, predicare con l'esempio più che con la parola; prima di fare, dunque, essere. E' desiderare di respirare Dio, contagiare gli altri della fame e della sete di Lui.

Essere discepoli è anche pensare, amare, agire, reagire, parlare, avere lo stile di vita di Gesù; è prendere Gesù a modello della nostra vita.

Ognuno di noi è chiamato alla grande missione.

A volte non siamo coscienti che questo è un comando: "Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mt 16, 15).

Noi pensiamo che possono essere gli altri a farlo. La prima vocazione è essere discepoli, predicatori del suo Regno. E Gesù stesso ci dà delle garanzie, su quanto lui stesso ci autorizza a fare (Gv 14, 12-15): "In verità, in verità vi dico: chi crede in me, compirà anche lui le opere che io faccio, anzi ne farà delle maggiori, perché io vado al Padre. E qualunque cosa domanderete al Padre in nome mio, la farò, affinché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi domanderete qualche cosa in nome mio, ve la concederò".

Poi la relatrice passò ad esaminare le azioni compiute da Gesù nell'ultima cena, quando istituì l'Eucarestia (Mt 14, 22), e paragonò quel pane spezzato ai discepoli. A questo proposito, la relatrice pronunciò una frase che mi colpì e annotai: "Solo il seme del sacrificio può fare crescere la pianta della gioia".

Il sigillo di riconoscimento dato da Gesù ai discepoli è l'amore (Gv 13, 35): "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".

Il terzo giorno del convegno, che era di domenica, non partecipai alle attività della mattina e non potei perciò seguire l'insegnamento previsto sul Salmo 149. Andai però nel pomeriggio.

Come momento significativo del tema di tutto il convegno, ci fu, la rappresentazione di un mimo. Alcuni ragazzi vestiti da straccioni, e con un calice in mano, mimavano, appunto, il noto brano di Isaia (Is 51, 17 ss - 52), "Svegliati, svegliati, alzati Gerusalemme", mentre un lettore scandiva le parole. Alla fine si rialzavano da terra, si toglievano le tuniche logore e strappate e rimanevano con delle vesti di un colore giallo sfolgorante.

Tra i ragazzi che rappresentavano quel mimo c'era pure mio figlio maggiore a cui avevo cucito le due tuniche, ma non mi aveva detto esattamente per quale scena sarebbero servite perché doveva essere

una sorpresa. Fu un momento molto bello che tutti applaudirono e a cui seguì un canto intitolato, appunto, "Svegliati, o Sion".

Quella giornata si concluse con la celebrazione eucaristica, le cui letture si ispiravano pure all'argomento del discepolato, proposto durante uno degli insegnamenti e, infatti, avevano come tema: "La sequela di Gesù". Esse erano incentrate sulle figure di Geremia (Ger 20, 7-9) per l'Antico Testamento, di Pietro (Mt 16, 21-27) per il Vangelo, e di Paolo (Rm 12, 1-2) per le lettere.

UN CONVEGNO SUL MATRIMONIO

Verso la fine dell'estate partecipai a un convegno regionale sulla famiglia che aveva come tema: "Matrimonio: effusione dello Spirito Santo".

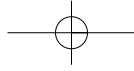
Il motivo ispiratore del convegno traeva spunto dalle parole del Papa (Giovanni Paolo II) nella "Lettera alle famiglie": "Non si può comprendere la Chiesa come Corpo Mistico di Cristo, come segno dell'Alleanza dell'uomo con Dio (...) senza riferirsi al "grande mistero" congiunto alla creazione dell'uomo, maschio e femmina, e alla vocazione di entrambi all'amore coniugale".

Relazionava Mons. Renzo Bonetti, direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale Familiare.

Ecco, in sintesi, il contenuto del suo intervento [non sottoposto alla sua revisione].

«Lo Spirito Santo è il protagonista invisibile dell'itinerario della vita di una coppia, dal primo incontro di conoscenza fino alla partecipazione più grande. Egli si colloca dentro il tessuto, la vita di relazione. Dal momento che le radici del maschio e della femmina sono in Dio, nel matrimonio-sacramento si compie il progetto di Dio sulla coppia.

La presenza dello Spirito Santo è nel primo incontro, nell'inizio. Esso non è casuale. Nella celebrazione rende possibile la donazione totale, l'uno all'altra.



Lo Spirito Santo si esprime in vari modi nella vita di coppia. Egli è soffio, *ruah*, *pneuma*. E' l'amore del Padre che esce da sé, è l'amore del Figlio verso il Padre.

La vita di Dio è dono, lo Spirito Santo è dono fatto persona. Lo Spirito Santo spinge gli sposi a uscire da sé, a donarsi l'uno all'altra: è l'oblatività reciproca. E' essere permanentemente amore.

L'amore trattenuto non è dono di sé, non è amore. Lo Spirito Santo è il reciproco donarsi. Egli va fatto uscire; va scoperchiata questa tomba.

Lo Spirito Santo si manifesta in questo donarsi, in questa *Kénosis* [Questo verbo si trova nella lettera ai Filippesi (2, 6-7b), riferito a Gesù "il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò (vuotò se stesso = *Kénosis*), assumendo la condizione di servo"].

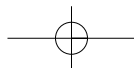
La kenosi è legge costitutiva della Trinità. E' l'abbassarsi del Figlio, ma è anche l'abbassarsi del Padre per andare verso il Figlio.

Il Padre trascende per donarsi al Figlio e il Figlio trascende per donarsi al Padre. Lo Spirito Santo opera in forma di nascondimento e di abbassamento a immagine di Gesù che ama la sua sposa, la Chiesa.

Lo Spirito Santo, inviato sugli sposi, li configura a immagine della sua legge, la legge del cuore. Bisogna accettare di perdersi, di dare e non di avere, di servire e non di essere. Bisogna sì amare ma anche rendersi amabile.

Lo Spirito Santo è comunione nella differenza, che non è contrapposizione, ma origine e, quindi, possibilità di comunione. Uno dei pericoli in cui la coppia può cadere è quello di eliminare le differenze o, peggio, contraporle. Qui agisce lo Spirito Santo che interviene nel valorizzare le differenze e condurle verso una sola carne. Questo è anche l'intervento dello Spirito Santo nella Trinità, in cui le differenze (Padre-Figlio) coesistono e si completano reciprocamente in un unico abbraccio d'amore (Spirito Santo).

I difetti caratteriali e i comportamenti sbagliati vanno combattuti in



vista di una comunione autentica. Non vale dire: "Io son fatto così e basta". Tu puoi cambiare, per essere sacramento vivo dell'amore di Dio.

Il frutto di questo cammino è la pace, l'armonia o, meglio, l'unità spirituale, cosa preziosissima nella vita di una coppia, che solo l'amore di Dio può dare.

I coniugi che si offrono, sono consacrati nello Spirito. Avviene una Pentecoste coniugale, a somiglianza di Cristo nella Chiesa. E' il sì oblativo di Gesù sulla Croce. L'*eros* diventa *agape*.

Tutto ciò che è spinto d'amore non è più istinto, ma è lo Spirito di Dio che spinge i coniugi verso l'unità. Consacrati così nello Spirito, tutto il percorso della loro vita di coppia è segnato dallo Spirito. Le radici affondano dunque nella Trinità, ed è lì la fonte della novità. E' nella forza di Dio che stiro i pantaloni, è nell'amore di Dio che faccio quell'atto sacrificale. Nel n.51 della *Familiaris Consortio* si afferma: "Dio che ha chiamato gli sposi al matrimonio, continua a chiamarli nel matrimonio, dentro e attraverso i fatti, i problemi, gli avvenimenti della vita di ogni giorno".

Dio è amore anche per come si manifesta l'amore sponsale».

Queste ultime parole mi riportarono alla memoria il passo della lettera agli Efesini che si riferisce proprio all'amore fra i coniugi (Ef 5, 22-25): "Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto.

E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei".

Naturalmente, anche per la sottomissione delle mogli ai mariti, vale lo stesso discorso dei figli nei confronti dei genitori. Tutto deve avvenire alla luce di Cristo e dei suoi comandamenti!

IGNORANZA DELLE SCRITTURE, IGNORANZA DI CRISTO

Nei vari corsi e itinerari di formazione a cui avevo partecipato era fondamentale il continuo riferimento alla Parola di Dio. Fu per questo che apprezzai molto la lettera pastorale che il nostro Vescovo Amorosio aveva pubblicato e che presentò agli operatori pastorali e agli allievi iscritti all'Istituto di Scienze Religiose, in occasione dell'apertura del nuovo anno di formazione teologica. Il titolo di questa opera era una frase di S. Girolamo: "Ignoranza delle Scritture, ignoranza di Cristo".

Il Vescovo ribadiva, ancora una volta, la necessità di riferirsi alla Bibbia, e in particolare ai Vangeli, per imboccare e percorrere la via della fede. Anzi, nella presentazione della lettera, paragonò la via percorsa dal cristiano ad un'autostrada a tre corsie, dove gli itinerari delle tre dimensioni (profetica, sacerdotale e regale) conducevano, tutt'e tre insieme, a Cristo. Mentre ascoltavo il Vescovo, immaginavo questa autostrada, la cui corsia di centro era percorsa dalle utilitarie della dimensione profetica, guidate da catechisti e insegnanti di Religione, a sinistra procedevano più celermente le autovetture della dimensione liturgica e, nella corsia di destra, riservata ai veicoli lenti, "arrancavano" le "roulottes" della carità. A proposito di quest'ultima corsia, il Vescovo fece un chiaro riferimento alla Casa di Accoglienza per i poveri e gli immigrati, sorta già da alcuni anni nella nostra Diocesi, il cui servizio era garantito dalla buona volontà di alcuni tenaci sostenitori, ma risultava ancora carente la "manovalanza", specialmente nei turni di notte.

Ripropongo di seguito, talvolta sintetizzandolo, il contenuto della lettera. (Spero che il Vescovo mi abbia perdonato - dal momento che Dio lo ha chiamato a sé - per questa appropriazione indebita ma, quando faccio uso di una materia che non è mia, tanto più se è argomento di fede, mi preoccupo di rimanere, il più possibile, "fedele" al testo originario per non travisare il pensiero dell'autore). L'introduzione al libro pone come punto fondamentale di partenza l'evento pasquale, che permette di giungere alla fede nella Risurrezione.

Uno degli episodi-chiave più significativi del Vangelo, che ci aiuta a intraprendere il difficile cammino della fede, è quello dei discepoli di Emmaus, narrato dall'evangelista Luca (Lc 24, 13-35).

Il necessario riferimento alle Scritture è il passaggio obbligato - e non solo per i discepoli di Emmaus - che consente di pervenire alla conoscenza di Gesù, nel suo momento culminante dello "spezzare il pane". Da quell'esperienza della Parola e della Eucarestia parte la Missione, la necessità di annunziare a tutti che Cristo è risorto.

La Lettera Pastorale è divisa in due parti. La prima parte ha come tema fondamentale "La Bibbia: Parola di Dio e parola umana", e si apre con le parole del Deuteronomio (8, 3): "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Ed è un monito all'uomo di oggi che dice di non aver tempo per ascoltare la Parola di Dio, spesso dimenticando che la storia umana è tale perché è voluta da Dio, il quale accompagna l'uomo nel suo cammino sulla Terra.

Bibbia, Tradizione e Magistero della Chiesa costituiscono il trionomio su cui si basa la Storia della salvezza. La Sacra Scrittura rappresenta, quindi, la base di ogni cammino di fede; in essa è custodita la Rivelazione.

Per accostarsi alla lettura della Bibbia, non si può disconoscere la sua collocazione storica e lo sviluppo globale dell'opera. La Bibbia è Parola ispirata da Dio, ma scritta dall'uomo. Vero autore è Dio, ma vero autore è anche l'uomo, che incultura la Parola. Gli Autori materiali, mossi dallo Spirito, hanno scritto, servendosi dei propri mezzi espressivi, carichi della cultura e della storia del loro tempo.

L'interpretazione delle Scritture non può essere oggetto di sentimenti personali, ma deve essere affidata al Magistero della Chiesa, che esercita questa autorità nel nome di Gesù. Attraverso le Scritture, Dio ha parlato e continua a parlare *hic et nunc* al suo popolo. Il messaggio biblico è universale ed eterno: è rivolto, cioè, agli uomini di tutte le nazioni e di tutti i tempi.

La Parola di Dio, per diventare "cibo", deve essere annunziata nella

catechesi, proclamata nella liturgia e vissuta nella carità. E' necessario che la catechesi parta dalla conoscenza della Bibbia, per giungere alla preparazione specifica ai sacramenti, utilizzando il RICA (Rito di iniziazione cristiana per gli adulti).

Il Vangelo di Matteo, fra tutti gli altri, è un esemplare e completo modello di catechesi.

[Nell'attuale impostazione dei programmi della scuola elementare, come per la Storia ci si avvale della ricerca e della lettura dei documenti, così anche per l'insegnamento della Religione Cattolica ci si riferisce spesso alla lettura diretta di brani biblici. (Nota personale)].

Così non si può fare a meno di mettere costantemente a confronto i brani dell'Antico Testamento con quelli del Nuovo, specialmente per quanto riguarda i temi messianici. "Il contenuto della catechesi, secondo quanto afferma il Direttorio Catechistico Generale (n.45), si trova nella Parola di Dio, trasmessa nella Scrittura e nella tradizione; è approfondito e spiegato nella comunità dei credenti sotto la guida del Magistero; è celebrato nella liturgia; è vissuto nella Chiesa e risplende specialmente nei Santi e nei giusti, traspare nei valori morali, che per grazia di Dio esistono nella comunità umana".

In una buona catechesi deve trasparire sempre l'attualizzazione del messaggio biblico. I catechismi rappresentano un buon strumento di mediazione tra il catechista e il catechizzando, ma non devono in alcun modo sostituire la Bibbia. Una didattica appropriata prevede pure l'uso di mezzi e forme espressive adeguate ai ragazzi.

Un altro sistema utile all'approfondimento biblico è la *Lectio divina*. Essa si compone di alcuni momenti essenziali: la *lectio* che è l'ascolto attento della Parola di Dio; la *meditatio*, il momento dell'interiorizzazione; la *collatio*, il mettere insieme le proprie meditazioni; l'*orazio* è la domanda; la *contemplatio* è l'ascolto silenzioso di Dio che parla al cuore. Sono i momenti vissuti da Maria, quando riceve l'annuncio della nascita di Gesù. A questi momenti dovrebbe poi seguire l'*actio*, cioè il mettere in pratica ciò che si è ascoltato.

La Bibbia ha uno stretto rapporto con la liturgia, anzi, quest'ultima nasce dalle stesse Scritture. La liturgia serve per proclamare, celebrare, rendere operante, e pregare la Parola di Dio. Essa, quindi, non è una semplice esecuzione di un rito, ma è la vita stessa della Bibbia.

L'impostazione delle letture durante tutto l'anno liturgico ci aiuta ad avere una comprensione globale di tutta la Storia della salvezza. E' importante anche il ruolo di chi presiede la celebrazione liturgica che deve conoscere bene l'ordine delle letture e la loro interconnessione. Infatti le letture bibliche dei giorni festivi ruotano attorno a un tema centrale. Nell'arco di tre anni vengono letti, poi, quasi per esteso interi libri della Bibbia. Si può avere così una conoscenza più profonda e sistematica.

L'impostazione delle letture ha una struttura ciclica; i tre vangeli sinottici vengono letti rispettivamente in ciascuno dei tre anni; quello di Giovanni è presente, invece, in tutti e tre gli anni, soprattutto nelle celebrazioni importanti. I brani dell'Antico Testamento sono collegati al Vangelo.

Le letture dei giorni feriali sono indipendenti da quelle festive e hanno una ciclicità biennale. Vengono proposte letture continue sia del Nuovo che dell'Antico Testamento.

Anche il lezionario della "Liturgia delle Ore" propone la lettura continuata dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, salvo i Vangeli.

Una grande importanza assume nella liturgia domenicale il Salmo responsoriale, come pure il canto al Vangelo, che è una chiave di lettura per la comprensione dello stesso Vangelo.

La liturgia aiuta a capire la Bibbia. Infatti, per interpretare le Scritture, come ci insegna il brano dei discepoli di Emmaus, bisogna sempre partire dal Mistero di Cristo; e la stessa liturgia, fatta oltre che di parole, di gesti e simboli, ci fa entrare in questo mistero, facendoci essere, poi, testimoni e annunciatori della Parola che salva. Un valido aiuto per la comprensione della Parola viene dato pure dalla chiarezza di coloro che proclamano la Parola di Dio e, in particolare, da chi

presiede l'assemblea, il quale, anche dalla cura con cui pronuncia l'omelia (se ben preparata), rende più efficace nei fedeli la ricezione della Parola di Dio. A ciò si aggiunge pure il significato che assumono i gesti, i segni e i simboli che fanno da sfondo a tutta la celebrazione. Tutto ciò che è rivelato nell'Antico Testamento trova "compimento" nel Nuovo e "attuazione" nella Chiesa, attraverso la celebrazione dei "Misteri" di Cristo.

La Parola di Dio si attualizza, dunque, nel "Verbo incarnato" e attraverso di Lui si rivolge a ciascun uomo, senza distinzione di tempo e di spazio. Nella liturgia, una collocazione notevole hanno i Salmi, il libro di preghiera adottato da ebrei e cristiani. La Parola di Dio trova il suo "luogo privilegiato" nell'assemblea liturgica.

Alla fine della seconda parte della Lettera Pastorale, il Vescovo affrontava i rapporti tra Bibbia e Carità. L'immagine della corsia autostradale, riservata ai veicoli lenti, mi ritornava alla mente. Il Vescovo raccomandava, ancora una volta, che ogni cristiano, che si fregia di questo nome, deve essere impegnato nel campo della carità, nel servizio "ai piccoli", poiché di questo ci verrà chiesto conto nel giorno del giudizio (Mt 25, 31-46). Per tale motivo vanno incoraggiati l'impegno e le iniziative delle Caritas parrocchiali.

In un precedente documento pastorale (D. Amoroso - Da Gerusalemme a Gerico con il Buon Samaritano), il Vescovo aveva definito così questo servizio ecclesiale: "La Caritas parrocchiale è un organismo pastorale con un compito di animazione e di promozione della testimonianza della carità. Ha anche un ruolo di coordinamento che consiste nel mettere insieme le varie espressioni di testimonianza della carità, incoraggiarle e sostenerle. Deve elaborare ogni anno un piano e programmare le attività che devono essere una risposta agli ultimi che ci interpellano con la loro povertà: sensibilizzare alla partecipazione, compresa quella socio-politica, promuovere il volontariato ed itinerari educativi alla carità e alla pace, offrire spazi di impegno, soprattutto per i giovani ed iniziative di stimolo di valore profetico". Na-

turalmente, affinché questo organismo sia vivo ed efficace, occorre l'impegno concreto e la partecipazione personale, ma non isolata. E' necessario pure un coordinamento interparrocchiale e diocesano, oltre che un riferimento costante con le istituzioni sociali del territorio.

Per far questo è indispensabile mettere al primo posto il comandamento dell'amore, secondo le sequenze tratteggiate nella parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 29-37): vedere, avvicinarsi, farsi carico, promuovere.

E' dunque fondamentale un cambiamento di mentalità, che si può ottenere soltanto ripartendo da Cristo e dalle Scritture. Ciò significa mettere in atto la virtù teologale dell'amore, che discende da Dio e non può confondersi con la filantropia.

Questa potenza divina d'amore si acquista con l'ascolto della Parola di Dio e con l'Eucarestia. "Il corpo di Gesù 'dato' e il sangue 'versato' hanno dato vero senso all'esistenza cristiana perché hanno fatto capire che la nostra vita ha senso solo quando viene donata".

Anche l'Eucarestia, dunque, assume un significato più profondo se si aggancia al Mistero della Croce, secondo le parole pronunciate da Gesù nell'ultima cena: "Fate questo in memoria di me".

Giovanni nel suo Vangelo non riporta, come fanno gli altri sinottici, l'istituzione della Eucarestia, ma bensì l'episodio della "lavanda dei piedi" come testimonianza di servizio della carità da parte di Gesù, alla vigilia del suo atto estremo d'amore: "Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi" (Gv 13, 15).

Nella conclusione della sua lettera, il Vescovo invita i fedeli, che hanno fatto esperienza di ascolto della Parola di Dio, di mettere a disposizione degli altri i frutti che hanno colto e poter proclamare con Gesù la vera beatitudine: "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 11, 28).

Alla fine della presentazione della Lettera ci fu un momento di Lectio divina per i partecipanti all'incontro. Fu letto e spiegato da un biblista il brano di Luca dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35). Per la

collatio e la *deliberatio* furono proposte le seguenti riflessioni:

«1) Da che cosa sono caratterizzati i diversi tratti del cammino dei due discepoli? Come si presenta il loro rapporto con Gesù e, quali, i loro sentimenti?

2) Che significato ha il riconoscimento del Risorto per il seguito della vita dei discepoli?

3) Qual è la storia del mio rapporto con Gesù? Da quali esperienze, speranze e delusioni è caratterizzata?».

Nell'ora che venne messa a disposizione per la *meditatio*, annotai alcune considerazioni, tenendo sempre presente il tema dell'incontro e della lettera pastorale del Vescovo "Ignoranza delle Scritture, ignoranza di Cristo". Nella *collatio* che ne seguì, manifestai le mie riflessioni (come del resto fecero altri presenti):

«E' necessario avere conosciuto il Signore per poterlo riconoscere, ma è anche indispensabile riconoscere il Signore per desiderare di approfondire la sua conoscenza.

E' l'esperienza dei discepoli di Emmaus e di tutti noi. La fede consiste, infatti, nel conoscere ciò che non si vede.

I discepoli non riconoscono Gesù mentre era con loro, lo riconoscono invece allo spezzare del pane e lo testimoniano, dopo, quando Egli non c'è più.

Già prima, durante la sua predicazione, Gesù aveva detto ai suoi discepoli (Lc 10, 23b-24): "Beati gli occhi che vedono quello che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non lo udirono".

I discepoli non credettero al racconto di Maria di Magdala che l'aveva visto risorto (Mc 16, 9-11). "In seguito apparve sotto altro aspetto a due di loro che erano in cammino per andare nella campagna. Ed essi tornarono indietro a dirlo agli altri, ma non credettero neppure a loro" (Mc 16, 12-13). "Infine apparve agli Undici stessi mentre erano a tavola e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, per-

ché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto". E all'incredulo Tommaso, che vide e toccò con mano, disse (Gv 20, 29): "Perché mi hai veduto, hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto".

La fede è, anche in questo caso, credere senza vedere.

Nel racconto di Luca dei discepoli di Emmaus, Gesù si fa interprete delle Scritture per potere, dopo, farsi riconoscere allo spezzar del pane (Lc 24, 27). "Poi cominciando da Mosè e da tutti i Profeti, spiegò loro quanto lo riguardava in tutte le Scritture".

In fondo, è quello che fa la Chiesa, particolarmente nei Tempi forti, durante le celebrazioni eucaristiche. Ricorda, cioè, nelle Letture dell'Antico Testamento ciò che si dice di Gesù e che trova conferma e attuazione nei brani del Vangelo.

Nel racconto di Luca troviamo ancora come Gesù raccomandi agli Apostoli la necessità di riferirsi alle Scritture per poterlo riconoscere (Lc 24, 44): "Era proprio questo quanto io vi andavo dicendo, quando io ero ancora con voi: bisogna che s'adempia tutto quello che è stato scritto su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". E le parole pronunciate sulla Croce ne erano state la conferma: "Tutto è compiuto" (Gv 19, 30b).

La trasmissione della fede continua quando affida agli Apostoli la Missione: "Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura, chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi non crederà sarà condannato" (Mc 16, 15-16).

Qui ritorna il motivo della conoscenza per poterlo riconoscere: far conoscere, annunciare il Vangelo per potere credere al Signore.

E Gesù elenca i segni prodigiosi che accompagneranno coloro che credono (Mc 16, 17-18): "Nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno"».

PER UNA BUONA CONFESSIONE

Un giorno, verso la fine dell'anno, nel corso di una liturgia penitenziale, venne distribuito in parrocchia un depliant (che io, peraltro, avevo già precedentemente avuto fra le mani), il quale invitava i fedeli alla conversione e alla penitenza ed esortava i cristiani a diventare un "Vangelo vivente", in modo da essere esempio per i non credenti.

A proposito, poi, dell'esistenza dell'inferno era scritto: "Gli uomini si illudono che l'inferno non c'è o che la faranno franca. Il peccato chi lo fa lo paga, o prima o dopo, o di qua o di là". Come ai pastorelli di Fatima, così ai veggenti di Medjugorje, la Madonna ha fatto vedere il paradiso, il purgatorio e l'inferno. Dopo quest'ultima visione, vedendoli terrorizzati, disse loro: "Scusatemi, figlioli. Era necessario che lo vedeste, perché oggi gli uomini non credono più all'inferno".

Il tribunale che assolve i condannati all'inferno è la confessione.

Gesù istituì questo sacramento quando disse agli apostoli (i primi sacerdoti) e, per mezzo di essi, ai loro successori: "A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi; a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" (Gv 20, 23). Una fortuna così grande è stata possibile solo perché Gesù ha pagato per tutti noi.

La confessione è sgorgata dal suo cuore squarciato sulla croce: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". Ma l'assoluzione arriva soltanto a chi, profondamente pentito, propone di non peccare più e di evitare le occasioni.

Nel depliant, quindi, venivano riportate alcune riflessioni sui dieci comandamenti per guidare i fedeli all'accusa dei propri peccati.

Riporto per esteso quanto ho trovato scritto.

«1 - Non avrai altro Dio fuori di Me.

Hai parlato male di Dio, della Chiesa, del Papa, dei Sacerdoti? Hai dubitato volontariamente di quanto insegna la fede? Fai ricorso ai sogni, al malocchio, alle fatture, alle carte? Hai preso parte a sedute spiritiche? Hai criticato la divina Provvidenza o ti sei lamentato di essa

nei travagli della vita? Hai trascurato il bene per rispetto umano? Accetti dottrine condannate dalla Chiesa (ad es. il socialismo, il comunismo, la massoneria, ecc...)? Hai degli idoli che ti fanno dimenticare o mettere al secondo posto Dio? Sono forse un uomo, una donna, il divertimento, il denaro, il lavoro, la politica? Forse per causa di essi non trovi tempo per la preghiera quotidiana, per la Messa domenicale, per le opere buone? Forse per essi non vai per il sottile con la tua coscienza e facilmente trasgredisci la legge di Dio? Ti istruisci sulle verità della fede? Partecipi alla vita parrocchiale?

2 - Non nominare il nome di Dio invano.

Hai bestemmiato il nome di Dio, della Vergine e dei Santi? Quante volte?

Li nomini senza rispetto o dici barzellette irriverenti?

Hai dato ad altri motivo di bestemmiare?

Attribuisci a Dio i mali e le cose storte che avvengono nella vita? Sai che la bestemmia è uno dei più gravi peccati che possa commettere un uomo? Hai fatto promesse o voti senza mantenerli?

3 - Ricordati di santificare le feste.

Vai a Messa la domenica? La metti al primo o all'ultimo posto o a quando hai tempo? Arrivi a Messa iniziata o mezza Messa? Pregghi durante la Messa o stai distratto o, addirittura, ti metti a parlare? Santifichi almeno in parte il resto della giornata con letture sante, con visite ai malati, con opere di carità o di apostolato, con la partecipazione a qualche attività ecclesiale? Hai lavorato o fatto lavorare nei giorni di festa senza un grave motivo?

4 - Onora il padre e la madre.

Hai mancato di rispetto ai genitori? Hai loro dato gravi dispiaceri o li hai ingiuriati? Li onori, li ubbidisci, li assisti, li sostieni?

Oppure li lasci soli o vai a chiuderli in un istituto?

Rispetti i superiori e chi è più grande di età?

5 - Non uccidere.

Hai partecipato o consigliato l'aborto? Hai percosso, maltrattato,

imprecato, ingiuriato qualcuno? Hai litigato? Porti odio a qualcuno? Ti sei rallegtrato del male altrui? Ti sei vendicato? Hai dato cattivo esempio o cattivi consigli? Ami il prossimo? Pratichi le 7 opere di misericordia corporale e le sette opere di misericordia spirituale? Ricordi che quanti non le fanno vanno all'inferno? Hai cercato di correggere con buone maniere chi bestemmia, chi fa turpiloquio o altri peccati, e di evangelizzare gli ignoranti e i lontani da Dio?

6 - Non commettere atti impuri.

9 - Non desiderare la donna di altri.

Hai letto o visto spettacoli porno? Frequenti compagnie cattive? Hai preso parte a balli licenziosi? Hai indotto altri al peccato con sguardi, discorsi, consigli, cattivi esempi, modi provocanti? Hai desiderato la persona d'altri? Hai commesso azioni impure? Quante volte? Se sei sposato, hai profanato il matrimonio con l'infedeltà o con l'onanismo o con la contraccezione per non avere figli?

7 - Non rubare.

10 - Non desiderare la roba d'altri.

Hai rubato? Hai restituito la roba rubata o trovata? Hai fatto bene il tuo lavoro e il tuo dovere? Se sei datore di lavoro, paghi la giusta mercede agli operai? Se sei studente, studi?

Hai riparato i danni fatti al prossimo? Ti impegni per il bene degli altri in spirito di servizio?

8 - Non dire falsa testimonianza.

Dici bugie? Per di più vi giuri? Hai l'abitudine di esagerare? Hai mantenuto i segreti? Hai imbrogliato o calunniato qualcuno? Hai reso manifesti i peccati e le mancanze del prossimo? Hai incolpato qualcuno innocente? Hai riparato il male recato agli altri nell'onore? Hai recato male a qualcuno con le tue menzogne? Vai riferendo al prossimo il male che hai sentito contro di esso?

Esame sui vizi capitali.

Hai peccato di superbia? Sei stato ambizioso o egoista? Ti sei lasciato prendere dall'ira? Hai peccato di gola? Ti sei ubriacato? Sei

stato invidioso? Hai goduto del male altrui? Hai perduto tempo? Hai compiuto bene il tuo lavoro? Hai pregato durante il giorno e bene?

Esame sui precetti della Chiesa.

Sei andato a Messa la domenica? Se hai l'età, hai fatto i pochi digiuni prescritti?

Ti sei confessato e comunicato con le dovute disposizioni? Hai dimenticato qualche grave peccato nell'ultima confessione o l'hai taciuto per vergogna? Hai fatto la penitenza imposta dal confessore?

Un peccato mai confessato.

Quasi nessuno si accusa dei peccati di omissione: omissione di lavoro, di preparazione professionale, di assistenza alla propria famiglia, dei doveri ecclesiali, di opere di misericordia corporale (dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare i carcerati, seppellire i morti).

C'è un peccato del quale mai nessuno si accusa, e per il quale si contrae una gravissima responsabilità davanti a Dio; è il peccato di omissione di soccorso spirituale (consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, perdonare le offese, consolare gli afflitti, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti).

Per comprenderlo basta ricordare che la legge civile punisce con la galera il delitto di omissione del soccorso stradale, e che la vita eterna vale immensamente di più della vita terrena.

Per questo Dio disse: "L'empio morrà nella sua iniquità, ma del sangue di lui chiederò conto a te".

Il Signore vuole che evangelizziamo e ammoniamo i peccatori.

Chi non si adopera a diminuire le sofferenze di Gesù presente nel povero, nell'ammalato, nel forestiero, nel bisognoso di soccorso spirituale, dimostra di non avere cuore. E chi non ha cuore non può entrare nel regno dell'amore, che è il Paradiso».

Il depliant si chiudeva con queste parole di S. Giovanni Crisostomo: "Nulla è più inutile di un cristiano che non si adopera a salvare gli altri".

RIFLESSIONI SULLA TRISTEZZA

Quando, facendo memoria di tutto ciò che avevo letto nel depliant, andai a confessarmi, misi al primo posto l'accusa di uno stato d'animo che mi rendeva triste e non mi aiutava certo a prepararmi alla celebrazione della festa del Natale.

Il sacerdote impose le mani su di me e pregò il Signore affinché mi togliesse dal cuore la tristezza.

Nel depliant non avevo trovato che essere tristi è un peccato, ma sapevo che un cristiano deve essere gioioso per poter comunicare questa gioia agli altri.

Durante le feste natalizie perdurò questo mio stato d'animo a causa di tanti pensieri che mi assalivano e che non sto qui ad elencare. E, un giorno, trovandomi appunto in questa situazione psicologica, rientrando a casa, trovai sopra la consolle dell'ingresso un biglietto (lasciato, certamente, da mio figlio) che riportava il messaggio della Madonna di Medjugorje, proprio nel giorno di Natale (25, 12-96).

Il messaggio diceva così:

«Cari figli, oggi sono con voi in modo speciale, tenendo Gesù Bambino in braccio e vi invito, figlioli, ad aprirvi al suo invito.

Lui vi invita alla gioia. Figlioli, vivete gioiosamente i messaggi del Vangelo che ripeto dal tempo in cui sono con voi. Figlioli, io sono vostra madre e desidero svelarvi il Dio dell'Amore e il Dio della Pace.

Non desidero che la vostra vita sia nella tristezza, ma che sia realizzata nella gioia secondo il Vangelo, per l'eternità.

Solo così la vostra vita avrà senso.

Grazie per aver risposto alla mia chiamata».

Incoraggiata da quelle parole, impiegai un po' del mio tempo per finire di cucire un vestito a una mia amica.

Una sera, mentre lavoravo a maglia, accendendo la radio, ascoltai le parole di una canzone che iniziava così: "Sarà, sarà l'aurora, per me sarà così...".

III

I MESSAGGI DI GIOVANNI PAOLO II SULLA PACE

Con l'inizio del nuovo anno, svolsi a scuola alcune lezioni che avevano come argomento la pace.

Fra le altre cose, proposi agli alunni, nell'ora di Religione, un brano che avevo tratto dal Messaggio di Giovanni Paolo II per la Celebrazione della Giornata mondiale della Pace (che ricorreva il 1° gennaio '97) e che aveva come titolo: "Offri il perdono, ricevi la pace".

Il Messaggio era diretto "ai credenti e ad ogni persona di buona volontà" affinché si facessero "strumento di pace e di riconciliazione".

Nella conclusione, il Pontefice si rivolgeva, in particolare, ai Vescovi e ai Sacerdoti, ai genitori, agli educatori, ai giovani, ai politici, a coloro che operavano nel campo dei mass media e a tutti coloro che credevano in Cristo.

Ecco, dunque, il brano che proposi ai bambini.

"A voi, genitori, primi educatori della fede dei vostri figli, chiedo di aiutarli a considerare tutti come fratelli e sorelle, andando incontro al prossimo senza pregiudizi, con sentimenti di fiducia e di accoglienza.

Siate per i vostri figli riflesso dell'amore e del perdono di Dio, facendo ogni sforzo per costruire una famiglia unita e solidale.

E voi, educatori, chiamati ad insegnare ai giovani gli autentici valori della vita attraverso l'approccio alla complessità della storia e della cultura umana, aiutateli a vivere ad ogni livello le virtù della tolleranza, della comprensione e del rispetto, presentando loro come modelli quanti sono stati artefici di pace e di riconciliazione.

Voi, giovani, che nutrite nel cuore grandi aspirazioni, imparate a vivere insieme gli uni con gli altri in pace, senza frapporre barriere che vi impediscano di condividere le ricchezze di altre culture e di altre

tradizioni. Rispondete alla violenza con opere di pace, per costruire un mondo riconciliato e ricco di umanità".

Il brano proposto era perfettamente in linea con l'obiettivo educativo di Circolo, fissato già ormai da alcuni anni nelle nostre programazioni e che era: "Vivere nella democrazia: Star bene con se stessi, con gli altri e con il mondo".

Il Papa nel suo Messaggio sottolineava l'esigenza di porre alla base della convivenza civile la verità e la giustizia (par. 5): "Dio soltanto è assoluta verità. Egli, tuttavia, ha aperto il cuore umano al desiderio delle verità che ha poi rivelato in pienezza nel Figlio incarnato".

E, a proposito della giustizia: "La giustizia ha il suo criterio ultimo nella legge di Dio e nel suo disegno di amore e di misericordia sull'umanità". "La giustizia" dunque, precisava il messaggio, "intesa così, non si limita a stabilire ciò che è retto tra le parti in conflitto, ma mira soprattutto a ripristinare relazioni autentiche con Dio, con se stessi, con gli altri".

Più avanti (par. 6), ancora il Papa continuava: "L'amore divino è il fondamento della riconciliazione a cui siamo chiamati".

Giovanni Paolo II nei suoi messaggi aveva sempre evidenziato la sua preoccupazione per le piccole generazioni. In particolare, nel messaggio sulla pace dell'anno precedente, richiamava l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sui bambini vittime della violenza e della guerra. A tale proposito, si rammaricava che le norme internazionali che salvaguardano i diritti dei fanciulli vengono spesso disattese. Rinnovava quindi l'appello a tutte le istituzioni, cattoliche e non, affinché si adoperassero ad aiutare i ragazzi, maschi o femmine, che avevano subito violenza o sofferto a causa della guerra, a riscoprire la dignità della persona e "la tenerezza dell'amore di Dio, che si è fatto uomo e che, morendo, ha lasciato al mondo il dono della sua pace" (cfr Gv 14, 27).

Il Papa ricordava pure i bambini, sottoposti a varie forme di violenza, soprattutto nelle aree depresse, dove la prima causa di questo degrado è la miseria: in particolare, i bambini costretti a lavorare in

tenera età, malpagati, sfruttati e maltrattati, quelli avviati all'accattonaggio, alla prostituzione, alla delinquenza e allo spaccio di droga. Ricordava, inoltre, i bambini che fuggono da casa e vivono in uno stato di totale abbandono.

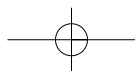
La violenza sui minori è, però, riscontrabile non soltanto nei luoghi di miseria materiale e morale, ma anche nelle società evolute. Talora, infatti, i bambini subiscono i soprusi o i traumi di famiglie devastate. In questi casi, spesso rivolgono tutta la loro attenzione alla televisione, con tutto ciò che di positivo e di negativo propone, senza che loro, tuttavia, siano in grado di discernere.

Nonostante tutto, il Papa invitava alla speranza e all'ottimismo, facendo leva sulle buone risorse presenti nell'umanità e sulle varie iniziative, volte al recupero e all'aiuto di queste categorie sociali più fragili. Essendo i bambini "protagonisti di pace", possono diventare "testimoni e maestri" di speranza e di pace a beneficio degli stessi adulti.

La famiglia "prima scuola di pace" deve testimoniare l'amore che la anima e i valori di cui si deve fare ogni giorno espressione: "stima ed accoglienza reciproche, ascolto, condivisione, gratuità, perdono". Solo così i bambini possono sperimentare l'amore di Dio per loro.

Importante è pure l'educazione alla pace che devono ricevere a scuola, dove devono imparare "la storia della pace" e non solo quella delle guerre vinte o perdute. E' necessario, quindi, offrire loro esempi di pace e non di violenza, che non è difficile trovare nel lungo cammino della storia.

Il Papa, quindi, faceva rilevare che, essendo la pace un dono di Dio, dipende dagli uomini accoglierlo. E per far questo bisogna farsi piccoli, proprio come il Figlio di Dio, che si è incarnato nella storia facendosi lui stesso piccolo e umile. Egli prende ad esempio i bambini nella sua predicazione (Lc 3, 47-48), guai a chi li scandalizza (Mt 18, 6), ed esorta gli Apostoli a lasciare venire i bambini a Lui (Mc 10, 14-15). Solo diventando come i bambini, gli adulti possono accogliere Dio e chiamarlo Abbà (Papà).



Infine il Papa si rivolgeva a tutti con questa esortazione: "Diamo ai bambini un futuro di pace".

INSEGNAMENTI SULLE BEATITUDINI

Durante quel mese di gennaio riascoltai alcuni insegnamenti sulle Beatitudini, registrati su cassette durante la Quaresima di tre anni prima e tenuti da un missionario maltese, che mostrava di avere una buona padronanza della lingua italiana, nonostante le inflessioni inglesi. Iniziai, dunque, a sbobinare il contenuto di quelle registrazioni, trascrivendo pressoché integralmente il testo.

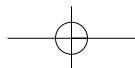
Nel corso del primo incontro, dopo la liturgia della Parola e la lettura del brano del Vangelo di Matteo sulle Beatitudini, seguì l'insegnamento:

«Eccoci per un altro appuntamento con Gesù. Nuovo appuntamento, ove Gesù ha intenzione di parlarci chiaro, di dirci qualche cosa di specifico.

Certamente il Signore parla con noi in tantissime occasioni. Ma ci sono alcuni momenti della nostra vita che sono i momenti di grazia, quelli in cui Gesù si presenta in un modo del tutto particolare. E uno di questi momenti è precisamente il presente: Gesù ci ha radunato qui per darci qualche cosa. Certamente pensiamo subito a una guarigione, a una liberazione. Va bene. Anche questi sono dei doni grandi. Ma oggi il Signore vuole darci un dono ancora più grande. E sapete qual è? La gioia. Il Signore vuole darci la gioia, la felicità.

La gioia è una parola strana, in un mondo che ci offre soltanto sofferenze. Ma è per questo che il Signore ci offre qualche cosa che il mondo non può offrirci. Capisco che questo discorso sembra utopistico e ideale. Ma vedremo che il Signore offre quello che promette.

Abbiamo ascoltato il brano del Vangelo in cui Gesù sale su un monte e proclama le beatitudini. Beati i poveri, beati i miti, beati i



misericordiosi, beati gli affamati e gli assetati di giustizia, beati i puri, beati i perseguitati.

Certamente in quella folla ci mettiamo anche noi. Il Signore dice quelle parole anche a noi, anche a te. A te che in questo momento ti senti appesantito perchè c'è un problema, c'è una difficoltà, una ferita, una sofferenza nel tuo cuore. Non importa. Il Signore può darti anche la gioia.

Nonostante tutto, Gesù gioiva! Sembra strano! Gesù gioiva anche quando era sulla croce, gridando al Padre: "Padre mio, perchè mi hai abbandonato?".

Gesù si sentiva abbandonato dal Padre, ma in quel momento non manca la gioia nel suo cuore. Vi domandate come? E' quello che vedremo durante questi giorni.

Ebbene, cari miei, a chi viene rivolto questo discorso della montagna?

L'anno scorso abbiamo parlato del discorso di un'altra montagna, il Sinai, e dei comandamenti, allorchè Dio parlava al suo popolo sul Sinai.

Ma ormai, adesso, siamo nella pienezza dei tempi. Quali comandamenti ci sono ancora? "Ci sarà un tempo - dice il profeta Geremia - quando io scriverò la mia legge non più su tavole, non più su pietre, ma scriverò la mia legge nel cuore di ognuno di voi".

Quei comandamenti sono scritti nei nostri cuori. Ogni qualvolta non osserviamo quei comandamenti, noi ci sentiamo illusi, perchè sappiamo che stiamo distruggendo la nostra felicità.

Adesso, nella pienezza dei tempi, Gesù sale su un altro monte e parla delle beatitudini. E' la nuova legge, la pienezza della legge. E' Gesù che promette la sua gioia. Ma a chi? A chi rivolge il Signore questa parola?

Prima di tutto a quelli che vogliono seguire Gesù come discepoli. E perciò vediamo un po' se noi questo lo vogliamo fare. Non so bene da dove deriva la parola discepolo, se da disciplina o da discernimento. L'essere discepolo vuol dire essere un uomo disciplinato, un uomo che

sappia distinguere fra il bene e il male, un uomo che sappia seguire il vero Rabbi, cioè Gesù. Un uomo che deve continuamente discernere, continuamente cercare la volontà di Dio, cercare Dio. E Dio lo può trovare ovunque: nella natura, in una sorella, in un fratello, in una circostanza, in una morte, in una difficoltà. Ovunque c'è Dio che mi parla. Ecco il vero discepolo.

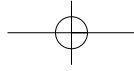
Queste beatitudini vengono rivolte, precisamente, a tutti quelli che intendono seguire Gesù, che accettano di essere discepoli.

Poi il Signore rivolge la sua parola a quelli che vogliono ascoltare. Noi molte volte parliamo con Dio, ma non sappiamo ascoltarlo. Ci viene molto difficile. Ed ecco che per essere beati noi dobbiamo abituarci ad ascoltare Dio. E le beatitudini vengono rivolte precisamente a quelli che ascoltano Lui. Ascoltarlo anche in una persecuzione: beati i perseguitati. Ascoltarlo anche quando sono affamato di giustizia: beati quelli che hanno fame e sete della giustizia. Ascoltarlo anche quando sono povero: beati i poveri. Ascoltarlo in tutte le circostanze o, meglio, in tutti gli atteggiamenti.

E' un discorso che viene rivolto a quelli che hanno deciso di fare in tutto la sua volontà. Se noi riflettiamo un po' sulla nostra vita, vediamo che, dopotutto, osserviamo una parte della volontà di Dio, ma non tutta la volontà. Osservo soltanto quello che mi pare giusto, ma quello che non comprendo preferisco lasciarlo a parte.

L'essere beato, l'essere pieno di gioia, vuol significare come dice Gesù: "Il mio cibo è fare la volontà del Padre". Un discorso che viene rivolto a quelli che vogliono fare un viaggio in Lui, cioè che vogliono fare un'esperienza continua. Un'esperienza che moltissime volte manca. E' facile partecipare ad una Messa, ma è più difficile vivere una Messa. E' facile ricevere la Comunione, ma è difficile sperimentare, vivere l'Eucarestia.

Quello che il Signore ci chiede e a cui ci conduce è di farci sperimentare il Paradiso qui, e difatti ci dice: "Beati quelli che sono poveri, i miti, perchè di questi è il Regno dei cieli".



Il Regno non è qualcosa che il Signore promette, ma che dà. Il Signore mi dà il Regno.

E cos'è il Regno? E' la gioia di vivere con Gesù. Questo è il Regno. E' la gioia di vivere con Dio.

Insomma, è un discorso che viene rivolto a quelli che vogliono essere diversi dagli altri. Sì. Se noi viviamo le beatitudini, saremo diversi. Probabilmente gli altri ci deridono, probabilmente saremo delle eccezioni, non dico dei perfetti, ma delle eccezioni, perchè incominciamo ad avere degli atteggiamenti diversi. L'atteggiamento di quello che benedice colui che lo maledice, che prega per quello che lo maltratta. E' l'atteggiamento di quello che ama il nemico, di quello a cui interessa di più avere un tesoro in cielo che un tesoro sulla terra, l'atteggiamento del povero in spirito, del puro di cuore, di quello che, pur se è perseguitato, non ride, ma gioisce.

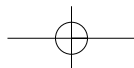
Ecco, è questa la diversità. E' questa la persona diversa, l'eccezione. Questo significa andare contro corrente, vuol dire vivere dei valori che non troviamo negli altri, perchè gli altri vivono altri valori. Sì, questo discorso non vale per tutti.

Voglio raccontarvi una storia. La storia di un topolino che una volta incontra un cammello e prende le redini di questo cammello.

Il cammello lo lascia fare e si lascia guidare per i campi dal topolino. Il piccolo animale si sente orgoglioso: "Ma guarda un po' come sono forte! Io porto il cammello!".

Arrivati sulla riva di un fiume, il topolino però ha paura di attraversarlo perchè rischia di annegare. E il cammello gli dice: "Perchè ci siamo fermati? Continuiamo il nostro viaggio, attraversiamo il fiume". E il topolino: "L'acqua è molto profonda". "Ma no, cosa dici?" replica il cammello. "Non è profonda. Guarda". E immerge la sua gamba nell'acqua che non raggiunge neppure il ginocchio. Poi dice al topolino: "Su, salta sulla mia gobba e impara a non fare più lo spavaldo".

Cari miei, il topolino sei tu, sono io, siamo noi. E chissà quante volte abbiamo pensato di tirare Dio dietro di noi. Chissà quante volte abbia-



mo pensato di capire più di Lui, di essere intelligenti più di Lui, di saper guidare la nostra vita e la vita degli altri più di Lui! Chissà quante volte abbiamo pensato di essere potenti! Chissà quante volte! E molte volte il Signore ci ha anche lasciato fare, come il cammello che si è lasciato tirare dal topolino e farsi guidare con le redini. Finchè arriviamo ad un punto. Arriviamo davanti a una piccolissima difficoltà, e là ci fermiamo perchè da soli non ce la possiamo fare. In quel momento ci accorgiamo che abbiamo bisogno di un Dio, di Dio.

Io penso che tutti noi abbiamo fatto esperienza del nostro orgoglio e, d'altra parte, di aver capito che senza Dio non potevamo farcela. Ecco perchè il Signore oggi ci offre qualche cosa. Il Signore oggi ci offre di aggrapparci a Lui. "Sali sulla mia groppa", dice il cammello al topolino. "Mettiti nelle mie mani", dice oggi Dio a te. E' così soltanto che tu puoi avere la gioia, che tu puoi avere la felicità.

Cari miei, cosa vuol dire essere felici? Avere i soldi? Avere una grande villa? Avere talenti? Avere potere? Avere una carriera? Avere un commercio?

Cosa vuol dire essere felici? Avere la libertà di fare tutto quello che noi vogliamo? Eh, no. Tutti quanti abbiamo fatto l'esperienza che tutto questo non ci rende felici. Certamente questo non vuol dire che le cose terrene sono in sé stesse cattive. No.

Abbiamo sentito nella prima lettura (dal libro della Genesi) che Dio promette ad Abramo non soltanto benedizioni dal cielo, di avere una discendenza grande quanto la sabbia del mare o quanto le stelle del cielo, ma Dio gli promette anche dei beni terreni. Dio promette e dà tantissimi beni terreni a Giobbe, dopo che ha superato la prova. Dunque i beni terreni non sono cosa cattiva, ma tutto questo non basta. Noi non possiamo basare la nostra felicità su queste cose. La salute, per esempio, è una cosa buona; ma quanti di voi siete pieni di salute e intanto non siete felici! I soldi sono una cosa buona. Ma quanti di voi possono dire: "Va bene, di soldi ne ho, non mi manca niente, ma non sono felice".

E allora, cosa mi fa felice? Dove sta la beatitudine? Dove sta l'essere beato? Dove sta la gioia?

E' soltanto quando io possiedo il sommo bene. E il sommo bene è Dio. Non quando possiedo questa o quella cosa, ma quando nel mio cuore c'è Lui. E' soltanto Lui che può riempire tutto il vuoto, tutti i vuoti dei nostri cuori.

Perchè oggi vi sono tanti suicidi? Non c'è mai stato un tempo come questo, in cui tanta gente cerca di suicidarsi. Non c'è mai stato un periodo della storia in cui tanti giovani, che hanno tutto, dicono: "Ho provato tantissime volte di togliermi la vita. Non voglio vivere più". Ho incontrato molti giovani convinti di non commettere peccato se si tolgono la vita. E questa è una realtà.

Ma perchè ci sono tante ansie, tanti problemi, tante difficoltà nella vita? Da dove provengono tutti questi problemi che noi spesso non sappiamo affrontare, nonostante l'intelligenza e gli studi che abbiamo? Perchè oggi è tanto di moda andare dallo psichiatra? Ma come mai tutti questi disturbi, tutte queste tensioni, tutte queste depressioni?

Non è tanto perchè ci sono molte difficoltà, ma perchè noi non le sappiamo affrontare. Infatti non sempre abbiamo bisogno di psicofarmaci, ma di ricorrere a Dio. E' Lui il sommo bene.

E vi voglio dire una cosa molto importante: per il cristiano, per il battezzato, la gioia non è un diritto, ma una responsabilità. Sembra strano! Per noi cristiani che siamo battezzati, essere felici è una chiamata, è una vocazione. E sapete perchè? Perchè la felicità è fedeltà. E' fedeltà a Dio.

Vedremo in questi giorni che essere felici non vuol dire essere esenti dal dolore, dal piangere, dal soffrire. No. Gesù soffriva, Gesù piangeva, pativa sulla croce.

Essere felici vuol dire avere una serenità anche durante la mia sofferenza. E ciò è possibile soltanto quando io sono fedele a Dio. Ecco perchè dico che la beatitudine è una responsabilità, è una chiamata, è un dovere, è una vocazione. Perchè, dopotutto, è camminare verso Dio.

Perciò la domanda che voglio farvi è questa: "Stai tu camminando verso Dio?". I tuoi valori sono coformi alla Parola del Signore o sono dei valori diversi?

La beatitudine vuol dire cercare continuamente Dio, cercarlo ovunque, ogni momento. Molti lo cercano soltanto quando hanno bisogno di Lui. Costoro spesso non lo trovano. Non perchè Dio si nasconde, ma perchè ormai loro sono ciechi. La loro mente e il loro cuore ormai non Lo trovano.

L'essere beati vuol dire credere in Dio. Credere non solo con la mente, ma anche con il cuore. Perchè, solo con la mente, anche il diavolo crede. E credere con il cuore significa avere fiducia in Dio.

La beatitudine è, dunque, incontrare Dio. Incontrarlo negli altri, incontrarlo ovunque.

Essere beati vuol dire creare una relazione personale con Lui, durante la preghiera. Molte volte Dio è davanti a noi e ci domanda: "Ma io non ti basto?". E noi, o con le parole o con l'azione, molte volte rispondiamo: "E' vero. Non ci basti. Non ho fiducia completa in te".

Ecco perchè non siamo beati. Ecco perchè non c'è la vera gioia nella nostra vita.

Cari miei, la beatitudine trova l'apice nella vita eterna, ma inizia da qui. A voi, certamente, è capitato di trovare una persona malata, piena di serenità, una persona sofferente che ci ha consolato, anzichè essere consolata. Ma non capite che quella persona sta vivendo già il paradiso qui?

Non avete mai incontrato delle persone che dopo la morte di un parente, della mamma, del papà, non si disperano, non si ribellano, perchè sanno che le persone che il Signore ha chiamato ormai sono felici, hanno ricevuto il premio?

Ecco l'essere beato nella vita, nella morte, in tutte le circostanze della nostra vita. "Perchè di essi è il regno dei cieli": non un regno che verrà dato a noi domani.

Quando gli Apostoli domandano: "Dov'è questo regno? Quando

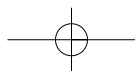
viene?". Gesù risponde: "Il regno è già fra di voi". Voi che mi avete accettato, voi avete già iniziato a vivere questo regno.

Cari miei, siamo beati quando noi conosciamo Dio e lo amiamo. Sono due parole che, chissà quante volte, abbiamo sentito dire. Conoscere Dio con la mente, amare Dio con il cuore. Ma per poter conoscere Dio devo avere una mente rinnovata, e un cuore rinnovato per poterlo amare. Avere una mente rinnovata vuol dire avere la mente di Cristo: pensare come pensa Lui, decidere come decide Lui. Ecco cosa significa avere la mente di Cristo, di cui parla Paolo nella lettera ai Filippesi.

Io conosco Dio ogni qualvolta, trovandomi davanti a una decisione, ho il coraggio di guardare nei suoi occhi e domandare a Lui: "Signore, cosa vuoi che io faccia?". Allora conosco la sua volontà, conosco il suo stile, e il suo carattere. Allora sono beato.

E sono beato ogni qualvolta io amo Dio o, meglio, quando io sperimento che Lui mi ama. Noi molte volte ci sforziamo di amare Dio e non ci riusciamo. Se io cerco di amare Dio e più io riesco a percepire il suo amore per me, più mi sento amato da Lui e più io lo amo. Ma se io cerco di amarlo senza avvertire l'amore che Lui ha per me, non riesco ad amarlo a mia volta. Perciò, quello che il Signore mi chiede è di aprire il cuore e ricevere il suo amore. Lui mi ama anche quando sono malato, anche quando muore un mio parente, quando c'è un fallimento nel negozio, quando qualcuno mi calunnia, o mi fa un sortilegio. Il Signore mi ama in ogni momento della mia vita. Perché non c'è momento, in cui mi cade anche un capello, che Lui non ne è a conoscenza. E più io vivo questa esperienza di sentirmi amato da Lui in tutte le circostanze, più io riesco ad amarlo: più ho il cuore aperto, più sono beato, più sono felice.

Perciò la felicità non consiste nel non avere problemi, ma nel saperli affrontare. E li affronto nella consapevolezza di essere amato da Dio. Ecco il nuovo atteggiamento che noi dobbiamo assumere. Ed è quello che il Signore ci promette in questi giorni.



Certamente per poter arrivare a questo, Lui ci pone anche di fronte a delle scelte morali e ci dice ciò che dobbiamo fare. Ecco la purificazione del nostro cuore e della nostra mente. E quando noi riusciamo a vivere in questo modo, il Signore ci riempie di gioia: "Beati voi! Beati quelli che mi hanno trovato!"».

Quel primo incontro sulle Beatitudini si concluse con un gesto simbolico. Ciascun fedele, in processione, si recava ai piedi dell'altare per dare un bacio al Vangelo, aperto e sostenuto dal sacerdote. Quel bacio voleva dire: "Signore, io scelgo Te. Io accetto la tua Parola".

* * * * *

Il secondo incontro aveva come tema la prima beatitudine "Beati i poveri in spirito".

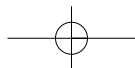
Esso iniziò con la lettura del brano degli Atti degli Apostoli (At 3, 1-10) sulla guarigione dello storpio da parte di Pietro. Seguì la lettura del salmo 23, "Il Signore è il mio pastore", e il brano del Vangelo di Luca (12, 22-31) in cui Gesù invita ad abbandonarsi alla Provvidenza: "Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; nè per il vostro corpo, come lo vestirete... Guardate i gigli come crescono: non filano, non tessono... cercate piuttosto il Regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta".

A queste letture seguì, come al solito, l'insegnamento.

«I discepoli chiedono a Gesù: "Sei tu quello che deve venire, il Messia, o dobbiamo aspettarne un altro"? I demoni domandano: "Ma chi è costui? Chi sei tu, Gesù di Nazaret?".

I discepoli nel mare in tempesta, quando Gesù si alza e comanda ai venti di tacere, ancora domandano: "Ma chi è mai quest'uomo?".

E anche oggi noi siamo qui per fare queste domande: Chi è quest'uomo strano? Quest'uomo così perfetto che poi con tanta facilità perdona a una donna adultera, mentre la legge era chiara, doveva essere lapidata?



Chi è quest'uomo strano che racconta la parabola del padrone che dà la stessa paga di colui che lavora un'intera giornata a quello che lavora soltanto un'ora nella sua vigna?

Chi è quest'uomo strano che dice: "Io e il Padre siamo una cosa sola", ma nasce in una stalla? Quest'uomo strano che ha salvato gli altri, ma poi non ha salvato se stesso e muore con una morte ignobile, su una croce?

Chi è quest'uomo che sale su un monte e dice: "Beati i poveri in spirito, perchè di essi è il Regno dei cieli?".

Ma cosa sta dicendo? Beati i poveri? Che messaggio! Che tipo di messaggio sta dando quest'uomo a questo mondo che certamente non lo comprende? Beato il povero, beato quello che soffre, beato l'affamato, beato il perseguitato! Chi è quest'uomo?

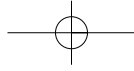
Cari miei, è Gesù di Nazaret! E' l'uomo - Dio! E' l'uomo che ha detto: "Non sono venuto a portare la pace, ma la spada". Ma poi, ogni qualvolta egli incontra gli Apostoli, dice sempre a loro: "Non temete. Sono io. La pace sia con voi".

E' quello che ci dice: "Io vi do la pace. Ma non la pace che vi dà il mondo". E' un'altra pace, un'altra felicità, un'altra gioia. Non sono i piaceri del mondo; non è il tipo di allegria superficiale, esteriore, che vi dà il mondo, ma vi do qualche cosa di più solido.

Beati i poveri!

Chi è il povero del Vangelo? Colui che non ha soldi? Pure. Ma non è questo il povero cui allude Gesù sul monte. Il povero è colui che sa di non essere autosufficiente e che ha bisogno di Dio nella sua vita. Questo è il povero.

E beati questi poveri! Cioè, beati quelli che si accorgono che da soli non ce la fanno e che hanno bisogno di essere arricchiti da Lui. Ecco il povero. Perciò, è la povertà dell'uomo consapevole che tutti i soldi che ha, tutta la proprietà, tutta la carriera, tutto il potere non servono a niente per potere veramente affermarsi e per poter essere un uomo, una donna.



Vi ricordate, nell'Antico Testamento, quando il popolo d'Israele voleva un re? Troviamo questo episodio nel libro di Samuele.

Il popolo si rivolge a Samuele: "Noi non vogliamo essere diversi dagli altri popoli, vogliamo avere anche noi un re. Un re che ci difenda, un re che abbia un esercito, un grande palazzo, con tanti servi". E quando Samuele, con dispiacere, rivolge al Signore la preghiera del suo popolo, il Signore gli risponde: "Guarda, Samuele, il popolo non ha rigettato te, ma ha rigettato me, perchè pensa che io non gli basto. Il popolo sta pensando che un re può fare meglio di quanto possa fare io per esso. Ma non importa, io do un re a questo popolo".

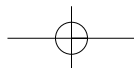
Spesse volte anche noi chiediamo un re, un altro re. Può essere il re della politica, può essere il re del potere, può essere il re dei soldi, del divertimento, del turismo, dell'occulto. Tutte queste cose sono re, quando noi riponiamo tutta la nostra fiducia in esse.

A volte noi abbiamo molta cura per le cose del mondo. Ciò non vuol dire che esse sono tutte cattive. Molte sono buone, dal momento che sono state create da Dio. Ma purtroppo noi facciamo del Creato il nostro Dio. Ecco che noi allora non ci sentiamo più poveri: ormai siamo ricchi. Sono ricco perchè ho una posizione sociale buona; sono ricco perchè ormai ho fatto carriera; perchè ho un impero, ho dei soldi; sono ricco perchè ho posto fiducia nell'occulto, in un mago, pertanto non ho più bisogno di Dio; non mi sento più il povero che deve chiedere, il povero che si deve appoggiare. Non sono più povero, ma sono ormai autosufficiente.

E difatti troviamo tantissime persone che si sentono autosufficienti e allora abbandonano Dio. E poi cosa succede?

C'è un fallimento, una crisi, un dubbio, una disgrazia, ed ecco che allora ci sentiamo poveri e bisognosi. E perciò ci rivolgiamo verso Dio. Ma è qui che siamo ricchi. E' qui che siamo i beati.

Siamo beati quando sentiamo la necessità di rivolgerci al Signore. Chissà, forse molte volte il Signore permette anche delle cose un po' brutte, in modo da farci accorgere che abbiamo bisogno di Lui. E difat-



ti tantissime volte capitano queste cose. Un bellissimo esempio di questa povertà è Francesco d'Assisi. Guardiamo tutti i governi del mondo. Tutti promettono ricchezza, sicurezza economica, tutti promettono di far diventare ricco il povero. Mentre Francesco fa il contrario. Egli, invece di promettere al povero la ricchezza, dà, al povero, Dio. E il povero non è più povero. Egli ancora non ha da mangiare, ancora non ha il vestito, ma ormai non sente queste necessità. E qualcosa di strano avviene in Assisi.

Non sono più i poveri che vogliono diventare ricchi, ma sono i ricchi che si spogliano delle loro ricchezze per essere poveri: credono a Francesco e seguono Cristo con lui.

Ma perchè questi ricchi d'Assisi decidono di farsi poveri? Precisamente perchè vedono nei poveri una ricchezza che loro non avevano e che non potevano comprare con tutti i soldi che possedevano. Ecco dunque che si fanno poveri per essere ricchi. Perchè nei poveri vedono qualche cosa che loro non avevano: Dio.

Il povero del Vangelo, perciò, non è quello che non ha o ha i soldi. Uno può avere dei soldi ed essere povero. Uno può essere povero, ma sfortunatamente è ricco perchè sente che non ha bisogno di Dio.

Beati i poveri! Beati quelli che non dicono come ha detto Satana: "Io non servirò Dio". Satana voleva essere lui il Signore.

E spesso l'uomo vuole anche lui essere il Signore. "Tu non devi mangiare da quell'albero", l'albero del bene e del male. E il diavolo: "Ma che male c'è a prendere quella frutta?". L'uomo non aveva bisogno di sapere cosa era il bene e il male, ma voleva decidere lui qual era il bene e il male. E difatti l'uomo di oggi sta commettendo lo stesso peccato. Sta decidendo lui cosa è bene e cosa è male.

Prendiamo l'aborto. L'uomo non domanda al Signore se sia bene o male, ma decide lui. E' un suo diritto.

Prendiamo l'omosessualità. L'uomo non domanda a Dio se è una cosa giusta o una cosa non giusta, ma decide lui. Adesso (hanno deciso anche in alcune parti del mondo) due omosessuali hanno il diritto

di vivere insieme, di contrarre un matrimonio insieme e adottare anche dei figli.

Guardate un po'! Questo è il peccato di Satana. Questo è prendere la frutta e dire: "Decido io cosa sia il bene e cosa sia il male". Non è più Dio che decide, ma sono io che decido. Io sono Dio. Io sono ricco. Io non ho bisogno di un Dio, perchè decido io.

Beati i poveri! Beati quelli che non cadono in questi tranelli. Beati quelli che si rivolgono a Colui che non ci dice soltanto: "Io vi amo", ma dà la vita per noi, per te! Chi mai dà la sua vita per te? Nessuno. Tutti parlano, ma nessuno ha il coraggio di dare la sua vita per te. E' stato soltanto Lui.

Ecco dunque: essere sotto il dominio di Dio non è qualche cosa che mi spersonalizza, mi dà piuttosto la dignità di essere un figlio di Re, di essere una figlia di Re.

Molti si sentono umiliati di stare sotto il dominio di Dio, ma poi si sentono comodi di stare sotto il dominio di falsi dèi: di essere sotto il dominio del sesso, dei soldi, della politica, della criminalità. Qui non si sentono spersonalizzati. Ecco Satana come ci inganna.

E ancora. Cosa vuole dire essere poveri? Il Signore ci ha dato tutto e ci chiede di dargli tutto. E' qui che abbiamo delle difficoltà.

Voglio portare un esempio concreto per capire cosa vuol dire essere beati e cosa vuol dire essere poveri. "Beati i poveri perchè di essi è il Regno dei Cieli". La beatitudine non dice "sarà" il Regno, ma "è" il Regno. Cioè, già loro sono beati qui. Il Signore non intende che darà il Regno come premio a quelli che vivono in povertà. Ripeto, il povero non è il misero, non è quello che non ha soldi. Il povero è quello che si sente non autosufficiente, che sente il bisogno di Dio nella sua vita. Infatti nella Bibbia, nel Vangelo, non troviamo mai la parola povertà, ma troviamo sempre la parola "poveri". Cioè non dobbiamo pensare che Dio vuole la povertà. Essa non è una virtù. Se fosse una virtù, allora come spiegheremmo tutte le opere sociali che la Chiesa fa? Se fosse una virtù, la Chiesa sarebbe contenta di vedere i poveri,

mentre invece li difende e cerca sempre di aiutarli. Madre Teresa di Calcutta ha aiutato tantissimi poveri ad uscire dalla povertà, perchè la povertà non è una virtù, ma è qualcosa di male in se stessa.

Noi non parliamo della povertà economica, ma parliamo del povero, di colui che sente il bisogno di Dio nella sua vita.

Vi porto ancora un esempio concreto. Immaginiamo uno che fa una collezione di diamanti, francobolli, monete. E questo collezionista trova un diamante bellissimo, eccezionale, raro. Il proprietario del diamante capisce che il collezionista è interessato e gli dice: "Vuoi questo diamante?" E il collezionista: "Non ho i soldi per comprare questo diamante così raro". E allora il proprietario: "Va bene. Possiamo fare un accordo. Se tu mi dai tutti i tuoi diamanti, io ti do il mio". E quello: "Va bene. Accetto". Il proprietario chiede ancora i libretti di banca, la casa e le proprietà del collezionista. Insomma chiede tutto, proprio tutto. E il collezionista dà tutto pur di avere quel diamante.

Ecco, diviene povero, ma con un diamante. E' povero adesso, poverissimo: non ha niente. Ha soltanto questo diamante. Ma il proprietario è molto generoso e ridà al collezionista tutto ciò che gli aveva dato in cambio, dicendogli: "Il diamante ormai è tuo, ma devi ricordarti di una cosa: tutto quello che ora hai, io l'ho prestato a te. Tutto è mio. In ogni momento, quando io ti chiedo qualche cosa, tu devi darmela, perchè è tutto mio. Io ti lascio tutto, però in prestito".

Cari miei, questa è la nostra situazione con il Signore. Egli ci ha dato il diamante. E il diamante è Lui: Gesù. Chi ha Gesù nella sua vita ha il diamante raro: Gesù crocifisso per te.

Tutto quello che noi abbiamo non è nostro, noi lo dobbiamo al Signore. Lui ci ridà tutto, ma tutto è in prestito nelle nostre mani. Ecco perchè siamo poveri. Se il Signore ci chiede il tempo, dobbiamo dare il tempo. Devo dare a Lui la moglie o il marito se Lui li chiede. Perchè chi ama la moglie, il marito più di me, non è degno di me.

E cosa vuol dire dare la moglie, il marito, i figli a Lui? Vuol dire: io devo amare la moglie, come la ama Lui; perdonarla come la perdona

Lui. Ecco perchè è in prestito a me. Devo amare il marito, i figli, la carriera, la proprietà, devo amare tutto quello che ho, ma come lo vuole Lui. Perchè tutte queste cose non sono mie, ma sue. Ecco cosa vuol dire essere povero. Beati noi se riusciamo a vivere così. Pensate che avremo più tensioni di quelle che abbiamo adesso? No. Pensate che avremo meno pace? No. Avremo più serenità, più tranquillità, perchè siamo poveri, perchè sappiamo che abbiamo bisogno di Lui: Egli non ci tradisce, non ci può tradire.

Tutti soffriamo di insicurezza. Alle soglie del terzo millennio, possiamo dire che non c'è stato un periodo nella storia del mondo in cui l'uomo si sia sentito più insicuro, come oggi. Abbiamo tante cose che i nostri antenati non avevano; pensiamo che abbiamo raggiunto l'apice del progresso; viviamo nell'era spaziale, del computer, in un'era che ci dimostra quanto sia intelligente l'uomo. Con tutto ciò ci sentiamo insicuri. Chiudiamo sempre le nostre porte, perchè non abbiamo fiducia in nessuno. Per ogni cosa che facciamo, per ogni accordo che stipuliamo, abbiamo bisogno di mettere firme su firme, anche tra fratelli o amici, perchè non abbiamo fiducia in nessuno. Ci sentiamo insicuri. Abbiamo bisogno di governi che ci danno sempre sicurezza. Pensiamo al nostro futuro di persone anziane e alle sicurezze mediche ed economiche. C'è una insicurezza totale, generale, in tutto e in tutti. E questa è una realtà.

Nel novembre scorso mi trovavo in Africa, nel Ghana. Davo degli insegnamenti là e proprio alle undici di sera vedevo tanta gente in strada. Era tutto buio e intanto le persone circolavano. A quell'ora di sera, le donne facevano ancora gli acquisti presso le povere bancarelle rischiarate da una fioca luce.

Chiesi alla guida di colore [del luogo] che mi accompagnava: "Come mai queste persone osano camminare da sole al buio, in strade deserte?"

L'uomo mi rispose: "Siamo in Africa, non in Europa. Qui non abbiamo paura l'uno dell'altro. Qui ci troviamo bene".

Ed io: "Vi trovate bene in tutta questa povertà, in tutta questa sofferenza?".

"E bèh", mi disse "noi soffriamo fisicamente, ma quando andiamo a dormire, riposiamo bene. Voi invece soffrite psicologicamente, siete malati interiormente. Con tutto quello a cui dovete pensare, non riuscite a dormire".

E aveva ragione. Noi viviamo in un mondo di insicurezza.

Ebbene, cari miei, chi ci può dare la sicurezza? E' soltanto Lui.

Quando siamo con Lui, sappiamo che non siamo traditi, che ci perdona sempre, ci accoglie sempre. Non abbiamo paura.

Beati quelli che riescono a capire proprio questo. Beati quelli che sposano un Re.

Se tu entri nel palazzo di un re, non osi toccare le cose che vi sono. Ma se tu riesci a sposare il re, tutto diviene tuo. Ecco cos'è il povero. Guardate Francesco d'Assisi. Quando lui sposa il Re, allora tutta la natura diviene sua e vede Dio in tutto: nella luce, nel fuoco, nel sole, nella luna, negli alberi. Ormai tutto è suo: è diventato il principe.

Beati i poveri! Beati quelli che sentono il bisogno di Dio nella loro vita!

Per concludere, in che cosa si esprime in concreto questa nostra povertà?

Si esprime, prima di tutto, in semplicità di vita. Noi ci siamo troppo complicati in tutto. Molte volte siamo complicati anche riguardo al modo di pregare. Ma come devo pregare? Cosa devo dire al Signore?

Non compliciamoci. Siamo semplici. Buttati come un povero davanti al Signore e basta. Molte volte pensiamo di aver bisogno di tantissime cose, di cui in realtà possiamo farne a meno, e allora ci preoccupiamo perchè non abbiamo quello che gli altri hanno.

Abbiamo complicato la nostra vita! Ed essere poveri significa essere semplici; essere poveri vuol dire anche apprezzare le cose che il Signore ci ha dato. Apprezzare, per esempio, l'ambiente.

Oggi c'è un movimento per l'ambiente. Pensate! La salvaguardia

dell'ambiente, e quindi l'amore per il Creato, è un fatto biblico, anche se oggi alcuni lo fanno senza nessuna motivazione spirituale. Guardate Francesco come amava l'ambiente e la natura!

Il povero apprezza la vita, l'ambiente, perchè sa che quell'albero non è suo.

Al contrario, assistiamo spesso ad atti di vandalismo contro l'ambiente. Certe persone sporcano i muri, le strade, i pullman,... Questo vuol dire non aver capito il significato dell'essere povero. Sono segni esterni a cui dobbiamo dare importanza.

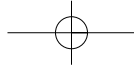
Essere poveri vuol dire anche accettare situazioni nella nostra vita che sono incontrollabili. Per esempio, accettare il fatto che noi non possiamo allungare i nostri giorni. A volte ci ribelliamo che la giornata è di ventiquattro ore, e non di più, e non riusciamo a portare a termine tutti gli impegni che abbiamo. Oppure quando avvertiamo qualche sofferenza, allora ci allarmiamo: "Ma io devo morire?". O quando ci accorgiamo che gli anni passano.

Va bene. Accettiamo. E' una realtà che la mia vita è preziosa, che continua nell'eternità e che io non posso allungare la mia vita.

O, ancora, ci rammarichiamo di non poter cambiare il clima. A volte ci ribelliamo contro il caldo o contro l'inverno. Il povero sa che anche le stagioni sono del Signore. Ecco cosa significa vivere con semplicità: accettare. Se mi capita di perdere un programma del computer, devo accettare questa situazione.

Ecco il povero. Il povero che non complica la sua vita. Il povero che accetta la vita così com'è. L'essere povero è la chiave di tutte le beatitudini.

Quando sono povero, sono mite, sono misericordioso, accetto gli altri, riesco a perdonare. Negli altri riconosco Gesù povero. E sapete chi è? E' precisamente Colui che con il Padre e lo Spirito Santo ha creato tutto l'universo. E perciò tutto è suo. Ma si rende povero per dimostrarci che Lui ci ama. E quando ci dice: "Siate poveri", ce lo dice perchè ci ama. Perchè sa che noi non possiamo vivere senza di Lui.



Ma Gesù non si intromette nella nostra vita, contro la nostra libertà. Si presenta davanti a noi, ma tocca a noi accettare.

Ieri abbiamo baciato la Bibbia. Quel bacio voleva dire: "Sì, Signore, accetto la tua Parola". Oggi bacciamo Lui crocifisso. E quando lo bacciamo, noi stiamo dicendo: "Sì, Signore, accetto Te nella mia vita".

Così Gesù in questo momento si dona a noi, come noi ci doniamo a Lui. E così, da poveri diventiamo ricchi. Non di quella ricchezza che il mondo ci offre, ma di un'altra ricchezza: quella dell'uomo povero pieno di Dio! Amen».

L'incontro si concluse con una processione dei fedeli che si recavano a baciare il crocifisso posto ai piedi dell'altare.

* * * * *

Nel terzo incontro vennero trattate altre beatitudini. Questa volta la celebrazione della Parola e tutto l'insegnamento ebbero luogo alla presenza di Gesù - Eucarestia.

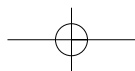
Dopo il ringraziamento, la preghiera e l'invocazione allo Spirito Santo per aprirci all'ascolto della Parola, seguì la lettura dei brani. Essi furono, rispettivamente, un brano tratto dalla Seconda Lettera di S. Paolo ai Corinzi (12, 7-10), il Salmo 42, col ritornello ripetuto dall'assemblea "L'anima mia ha sete del Dio vivente", e infine il brano del Vangelo di Giovanni (6, 30-40): "Io sono il pane della vita".

Ecco l'insegnamento che poi fece il missionario:

«Beati i poveri in spirito perchè di essi è il Regno dei Cieli, Beati gli afflitti perchè saranno consolati.

La seconda beatitudine si riallaccia alla prima. Beati gli afflitti, cioè beati quelli che soffrono, quelli che stanno sotto una afflizione. E' strano, molto strano.

Si racconta che una volta un filosofo greco chiese a un suo discepolo di pagare per tre anni quelli che lo insultavano. Il discepolo fece come il maestro gli aveva consigliato.



Trascorsi i tre anni, ritornò ad Atene ma, alla porta della città, trovò un sapiente che lo insultò. Il discepolo, questa volta, si mise a ridere.

Il sapiente allora chiese: "Perchè ridi? Ti sto insultando".

E quello rispose: "Per tre anni ho dovuto pagare quelli che mi insultavano, tu mi insulti gratis".

E il sapiente: "Ormai sei un uomo libero. Entra, la città è tua".

Questo racconto è certamente una parabola, che ci dà un insegnamento molto forte.

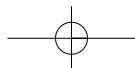
Se qualcuno mi insulta ed io non dormo e ho la tempesta nel mio cuore o, anche, se qualcuno non mi comprende e ciò mi fa disperare e confondere, vuol dire che ancora io sono una persona che manca di libertà. Non sono libero: sono ancora dipendente da queste persone, da queste circostanze.

Certamente, questo non vuol dire che il Signore dichiara beate le condizioni sfavorevoli della nostra vita. La sofferenza non è una virtù. E difatti anche Gesù cercava di evitarla. Cercava di evitare la sofferenza nel Getsemani. E si rivolge al Padre: "Padre, se è possibile, allontana da me questo calice, togli da me questa croce, ma non la mia, ma la tua volontà sia fatta". Ogni qualvolta Gesù era in pericolo di essere lapidato, lui fuggiva. Non è che stava là, aspettando la lapidazione. Lui si difendeva davanti a quello che lo schiaffeggiava: "Perchè mi schiaffeggi? Cosa ho fatto di male?". Gesù dice a Giuda: "Perchè mi hai tradito?"

La sofferenza in sè stessa non è una virtù. E allora perchè Gesù ci dice: "Beati gli afflitti perchè saranno consolati"?

Quello che la beatitudine ci insegna è il modo, l'atteggiamento giusto con cui noi dobbiamo affrontare la sofferenza. Tutti siamo afflitti. Tutti soffriamo: chi è afflitto per la salute, chi perchè è incompreso, o è povero, o è solo, o depresso, oppure perchè ha problemi economici. Tutti, chi in un modo, chi in un altro, siamo afflitti o sofferenti.

La vita è segnata dal dolore. E ci sono diversi atteggiamenti che noi prendiamo di fronte al dolore.



C'è l'atteggiamento della rassegnazione. E' una parola che molte volte usiamo anche tra cristiani. Ma la rassegnazione non è una parola biblica e non deve essere nel dizionario del cristiano. Molte volte diciamo: "Mi rassegnò". Ma la rassegnazione vuol dire un tollerare qualche cosa che io non accetto. E questo non è l'atteggiamento buono, perchè rassegnandomi io accumulo una sofferenza su un'altra. Ed ecco arriva il momento quando io non sopporto più. Perciò non è l'atteggiamento di cui parla Gesù. Non è l'atteggiamento giusto.

C'è poi l'atteggiamento stoico, cioè l'indurire il mio cuore e cercare di soffocare tutte le mie emozioni, in modo che davanti alla sofferenza io non senta niente, io non pianga. Davanti alla sofferenza che patisco è come se niente fosse. Il soffocare le mie emozioni, anche questo non è un atteggiamento evangelico. Gesù piange: piange su Gerusalemme, piange davanti a Lazzaro, ha compassione per il popolo che ha fame, ha paura, e lo dice chiaramente, fino alla morte, quando va al Getsemani. Gesù si sente solo e va a cercare Pietro nella sua solitudine.

Un altro atteggiamento è quello di cercare di coprire le mie sofferenze col godere la vita. E' un atteggiamento di molti. Per dimenticare, io vado a cenare fuori, o mi svago con i viaggi, cercando in tutti i modi di coprire la sofferenza. Anche questo non è l'atteggiamento del Vangelo.

C'è poi l'atteggiamento del pessimista, di colui che vede tutto nero, e che, appena svegliato, dice: "Mamma mia, c'è un'altra giornata davanti a me! Magari fossi morto!". E anche questo non è l'atteggiamento del Vangelo.

E allora chi sono questi beati, questi afflitti che sono beati e che saranno consolati?

L'atteggiamento del Vangelo è quello di colui che sa affrontare la realtà della sofferenza dirigendo la stessa sofferenza verso il Regno, cioè rivolgendosi al Signore e dicendo: "Signore, accetto la tua volontà". E' l'atteggiamento di Gesù: "Signore, togli da me questa croce, però non la mia, ma la tua volontà sia fatta".

Molte volte noi soffriamo precisamente perché facciamo dei progetti esistenziali che sono diversi dal piano e dal disegno che Dio ha su di noi. E' il bambino che decide di giocare invece di studiare. E' il ragazzo che decide di mettere un vestito invece che un altro, che preferisce uscire invece che stare dentro. Cioè i suoi progetti non coincidono con i piani e con i progetti di sua mamma e di suo papà. Eppure loro hanno dei progetti d'amore verso di lui. Loro non fanno dei progetti diversi per castigarlo, ma perché lo amano. Ma lui non capisce. E guarda i suoi genitori come se fossero cattivi nei suoi confronti. E allora soffre, piange, è teso, è pieno di ansie. Tutto dipende dal fatto che i suoi progetti non sono quelli dei genitori.

Anche noi soffriamo tantissime volte perché abbiamo un progetto che non è quello di Dio. Il mio progetto è di sposarmi; è di aprire un negozio. Progetti che in se stessi sono buoni, ma non sono quelli che Dio ha su di me. E quando io vedo che il mio progetto non si realizza, ecco che mi ribello, ecco che soffro. Allora mi domando: "Perché Dio sta permettendo questo?". E io ti domando: "Ma perché tu non fai la volontà del Signore? Perché hai paura di Lui? Perché hai paura che la sua volontà su di te non è quella giusta? Perché tu pensi che i tuoi progetti siano migliori di quelli che il Signore, tuo Padre, ha fatto su di te?".

Beati gli afflitti. Beati quelli che sanno affrontare con coraggio e nel giusto atteggiamento la sofferenza.

Perché soffriamo nella vita? La mia risposta è semplice. Non lo so. Ci sono molti che hanno cercato di trovare una risposta, ma nessuno ci dà una motivazione convincente. Il mistero della sofferenza rimane.

Molte volte noi non arriviamo mai a comprendere davanti a dei casi specifici il perché, ed è inutile cercarlo. Non lo sappiamo perché soffriamo. Sappiamo però una cosa: che Dio ci ama, e noi dobbiamo guardare la sofferenza precisamente in questa prospettiva. Dobbiamo guardare la sofferenza nella luce di un Dio che mi ama. Non capisco il perché. Molte volte non riesco a conciliare Dio che mi ama e, nello stesso tempo permette la sofferenza, ma certamente Dio mi ama nella mia sofferen-

za. Non è che Dio è impassibile, è passivo. Non è che Dio mi guarda e semplicemente non fa niente. No. Dio è attivo nella mia sofferenza. E se Dio lo permette vuol dire che anche questa mia sofferenza entra in un suo piano, in un suo disegno che io non riesco a capire.

E c'è un'altra cosa. Molte volte la sofferenza non proviene da Dio, ma proviene dal maligno e spesso noi attribuiamo a Dio quello che invece dobbiamo attribuire al nemico. Se ci sono le guerre, se ci sono le famiglie distrutte, è Dio che vuole queste cose? Certamente no. E' il nemico che ha un potere su di noi, e noi accettiamo che lo usi. Spesso è il nemico che porta la sofferenza: è il peccato.

Noi moltissime volte stiamo pagando il prezzo del nostro peccato, il prezzo delle nostre gelosie, delle avarizie, delle vendette, degli odii, della mancanza di perdono.

Moltissime volte noi stiamo pagando e soffrendo perchè non osserviamo la legge di Dio. Non che Lui ci castighi, ma noi ci castigiamo da noi stessi. E' il peso del peccato che cade su di noi.

Per poter essere consolati dobbiamo essere puri. Ed ecco l'altra beatitudine: Beati i puri di cuore perchè questi vedranno Dio.

Non riusciamo mai a essere consolati se non abbiamo un cuore puro. E cosa vuol dire avere un cuore puro?

Per i Giudei la purezza era il non essere contaminati e seguire le leggi per la purificazione. Chi era stato contaminato dalla lebbra (una malattia incurabile, di cui avevano molta paura perchè contagiosa) veniva isolato. E chi toccava un lebbroso o un oggetto da lui contaminato, doveva sottoporsi a un rito di purificazione. C'erano anche riti di purificazione per chi toccava o mangiava animali impuri, quelli che i pagani offrivano ai loro dèi, oppure adoravano. Allora i Giudei pensavano che una negatività passasse su quegli animali. E dunque erano impuri. Perciò chi mangiava quegli animali doveva essere purificato.

E così i Giudei avevano tante altre purificazioni. Possiamo citare un testo in cui Gesù condanna i farisei per l'esagerazione nell'osservare queste leggi: "Guai a voi scribi e farisei ipocriti che pagate la decima

della menta e del cumino e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge".

Avevano più preoccupazione di essere purificati esternamente che purificati nel cuore. "Beati i puri di cuore!", ci dice Gesù.

Per i farisei era più importante purificare le mani, i piedi, il capo, ma Gesù parla di una purificazione del cuore che riguarda la giustizia, la misericordia, la fedeltà. Ecco quello che è più importante. Queste cose, tuttavia, bisognava praticarle senza omettere le altre, perchè anch'esse erano prescritte dalla Legge: "Guide cieche che filtrate un moscerino e vi ingoiate un cammello". "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, mentre l'interno è pieno di rapina e di intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perchè anche l'esterno diventi pulito".

Ecco quello che è più importante: l'interno più che l'esterno. "Guai a voi scribi e farisei ipocriti che rassomigliate a sepolcri imbiancati. Essi all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno, davanti agli uomini, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità".

Bene, cari miei, io penso che Gesù sta rivolgendo questo rimprovero anche a noi e ci dice: "Purificate anche voi le cose esterne. Purificate le vostre liturgie, le vostre belle liturgie".

A che vale se io vengo a battere le mani, se vengo a cantare, suonare e danzare davanti al Signore, ma dentro non sono pulito? Se vengo a celebrare anche il culto più grande che è la messa, ad ascoltare la Parola, ma dentro non sono pulito? A niente serve. E Gesù chiama anche noi "ipocriti". "Andate prima a pulirvi dal di dentro".

Se io svolgo un'attività, sia essa missionaria o con i malati o con gli handicappati o qualunque altra, e la faccio non con un cuore puro, ma per il mio interesse personale, per il mio orgoglio o per apparire un po' più degli altri, il Signore mi dice: "Ipocrita, purificati prima dal di dentro". Quando mi accosto ai Scramenti, o dico il Rosario o faccio le mie devozioni, accetto la purezza di cuore?

Ma cosa vuol dire questo "essere puri di cuore", non essere contaminati dal di dentro?

Vuol dire che tutto quello che faccio, lo devo fare in conformità alla volontà del Signore, lo devo fare soltanto a sua gloria. E quando lo faccio per questo, allora io accetto di soffrire, accetto anche di essere incompreso. Non importa.

Guardate Paolo. "Chi mi separerà da Cristo? Nessuno. Le persecuzioni? Le incomprensioni? Niente". Perché quello che faccio non è per gli uomini, ma per Dio. Ecco la purezza di cuore; essere, cioè, trasparenti davanti alla verità. Sono capace di andare davanti a Dio, guardare nei suoi occhi e domandare a Lui: "Signore, sei contento di me?".

Ecco, ho fatto questa cosa, ho svolto questa attività, ho partecipato a questa liturgia, ho fatto queste preghiere. Signore, io vivo in questo modo, mi comporto così con i miei fratelli, con le mie sorelle. Tu sei contento di me? Va bene così? Sono pronto a ricevere dai suoi occhi una risposta? Sono trasparente davanti alla verità? Sono capace di ammettere i miei limiti, la mia debolezza? O continuamente cerco di coprire i miei sbagli? Sono capace di ricevere una correzione da un mio fratello, da una mia sorella? Sono capace di accettare il mio peccato?

Ecco cosa vuol dire essere trasparenti davanti alla verità. Ecco cosa vuol dire vivere puri di cuore.

Essere puri di cuore non si riferisce a una virtù, quale sarebbe la purezza sessuale, la castità, ma è qualcosa di più profondo di questo. E' considerare la purezza anche in rapporto al bene, a quello che faccio e che vivo. Questa è la purezza di cuore.

Da questa purezza di cuore dipende la terza beatitudine: "Beati gli affamati, quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati".

Cari miei, io soffro e sono afflitto e sarò consolato se ho un cuore puro, ma per avere un cuore puro devo avere fame e sete di Dio.

Ascoltate un po' Isaia: "O voi tutti assetati, venite all'acqua. Chi non ha denaro, venga ugualmente. Comprate e mangiate senza denaro e

senza spesa vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane? Il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su ascoltate, e mangerete cose buone e gusterete cibi succulenti. Porgete l'orecchio e venite a me!".

Ecco cos'è questo pane. Ecco cos'è quest'acqua. «Porgete l'orecchio e venite a me! Ascoltate e voi vivrete. Io stabilirò per voi un'alleanza eterna, i favori assicurati a Davide».

Abbiamo detto diverse volte che non posso essere sazio per il fatto di avere denaro o di avere potere. Perché tutte queste cose non riempiono i vuoti del nostro cuore. Beati, invece, gli affamati e gli assetati di giustizia. Ecco. E' la giustizia, è l'essere giusto, è l'essere santo che mi sazia, che riempie il mio cuore, che mi dà il mio equilibrio di figlio, di figlia di Dio.

Il Signore ci ha fatto a sua immagine e Lui è santo. E, perciò, se Lui è santo e noi siamo a sua immagine, dobbiamo camminare verso questa santità.

Cari miei, molte volte abbiamo fatto di noi una caricatura. Il Signore ha fatto una bozza di noi, quando ci ha creati. Ma che diversità c'è fra il suo piano e la realizzazione che noi abbiamo fatto di quel suo disegno! Ecco perché noi non siamo beati. Ecco perché noi siamo sempre assetati, affamati, afflitti e abbiamo sempre l'esigenza di qualche cosa di più che ci soddisfi. Noi non lasciamo che Dio lavori in noi il suo disegno.

Solo quando abbiamo questa fame e questa sete di Dio, allora noi lasciamo lavorare in noi il suo piano, il suo disegno. E in concreto vuol dire avere fame e sete di Cristo.

Guardate gli innamorati di Gesù. Guardate Zaccheo, la Samaritana, Paolo, Pietro, Francesco d'Assisi, Teresa di Calcutta, o un'ammalata che veramente accetta la sua sofferenza. Guardate questi innamorati di Gesù che veramente hanno fame e sete di Lui. Loro soffrono, hanno sete, hanno fame, ma ormai hanno Gesù, hanno Dio nella loro vita.

In pratica, cari miei, ci dice Isaia: "Attingete acqua con gioia alle

sorgenti della salvezza" E' la sorgente principale è Gesù che oggi sta proprio vicino a noi. Ecco la sorgente della salvezza. Ecco l'Eucarestia. E' il pane che il Signore ci dà: "Io vi do un pane, ma non come il pane che mangiarono i vostri padri, la manna, io vi do un pane che non passa più. Io vi do il mio corpo e il mio sangue". E questa è la sorgente: il pane che vi sazia, l'acqua che vi disseta.

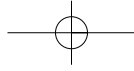
Cari miei, è il regalo più grande che il Signore ci ha lasciato. Ma un regalo che non tutti comprendono. Lo comprende soltanto chi ha il cuore puro, cioè chi è deciso a fare in tutto la volontà del Signore. Chi è deciso di lasciare Dio lavorare in lui, operare in lui. Ecco, sono soltanto questi che riescono a capire tutto l'amore che c'è in Gesù Eucarestia.

Oggi noi passeremo con Gesù Eucarestia fra di voi. Noi guarderemo e chissà quante cose avremo da dire! Quante cose! E non avremo paura di dimenticare qualche cosa! Lui ci conosce. Lui sa ciò di cui abbiamo bisogno. Conosce le nostre esigenze, i nostri bisogni. Chiediamo soltanto una cosa: di aprire i nostri cuori per sentire il suo amore, per lasciarlo operare in noi. Chiediamo soltanto di darci la fame e la sete di Lui. Perché quando noi abbiamo fame e sete di essere giusti, di essere santi, ecco che allora il Signore diventa la nostra forza, il nostro pastore, la via, la verità, la vita. Diviene tutto per ciascuno di noi.

E allora sarò tra gli afflitti consolati, tra i puri di cuore che vedranno Dio. Sarò allora tra quegli affamati della giustizia che avranno Dio nella loro vita. E questo sarà il regalo più grande. Questa sarà veramente la vita del cristiano fortunato. Amen».

L'incontro continuava con la lettura di alcuni brani profetici e si concludeva con il passaggio di Gesù Eucarestia tra i fedeli, portato dal sacerdote. La canzone "Fissa gli occhi in Gesù" accompagnava questo rito.

* * * * *



Il tema caratterizzante il quarto incontro fu quello della pace.

Il segno che rappresentava simbolicamente questo valore era un grande canestro posto ai piedi dell'altare e ricolmo di ramoscelli d'ulivo.

L'incontro iniziò, subito dopo il saluto e l'accoglienza, con l'invocazione allo Spirito Santo, datore di pace. A essa fece seguito il canto:

"Spirito del Dio vivente
accresci in noi l'amore.
Pace, gioia, forza
nella tua dolce presenza,
fonte d'acqua viva purifica i cuori,
sole della vita ravviva la tua fiamma".

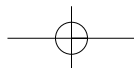
Anche la preghiera era essenzialmente una richiesta di pace:

"O Dio, che chiami i tuoi figli operatori di pace, fa' che noi tuoi fedeli lavoriamo senza mai stancarci per promuovere la giustizia, che sola può garantire una pace autentica e duratura.

Per il Nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, che vive e regna con te nell'Unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen".

La prima lettura era tratta dal libro del profeta Isaia (9, 1-7):

"Il popolo che camminava nelle tenebre
vide una grande luce;
su coloro che abitavano in terra tenebrosa
una luce rifulse.
Hai moltiplicato la gioia,
hai aumentato la letizia.
Gioiscono davanti a te
come si gioisce quando si miete
e come si gioisce quanto si spartisce la preda.
Poichè il giogo che gli pesava
e la sbarra sulle sue spalle,



il bastone del suo aguzzino
tu hai spezzato come al tempo di Madian.
Poichè ogni calzatura di soldato nella mischia
e ogni mantello macchiato di sangue
sarà bruciato,
sarà esca del fuoco.
Poichè un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio.
Sulle sue spalle è il segno della sovranità
ed è chiamato:
Consigliere ammirabile, Dio potente,
Padre per sempre, Principe della pace,
grande sarà il suo dominio
e la pace non avrà fine
sul trono di Davide e sul regno,
che egli viene a consolidare e rafforzare
con il diritto e la giustizia, ora e sempre;
questo farà lo zelo del Signore degli eserciti".

L'inno proposto era quello famoso dei deportati di Sion in Babilonia che ispirò Verdi nel celebre "Va' pensiero" del Nabucco e Quasimodo nella nota poesia "Alle fronde dei salici" (Salmo 136).

Ad ogni strofa proclamata da una solista, l'assemblea ripeteva il ritornello: "Il ricordo di Te, Signore, è la nostra gioia".

Il brano del Vangelo era tratto da Marco (10, 28-34).

Dopo la proclamazione della Parola, come al solito, seguì l'insegnamento del missionario.

«E' veramente brutto che dopo duemila anni, da quando, cioè, Gesù venne fra di noi, ancora siamo in guerra.

Gli istigatori di guerra, non sanno che saranno chiamati figli di Dio gli operatori di pace.

Ebbene. E' facile dire: è un discorso che non vale per noi; è un discorso che vale per gli altri, che vale per i presidenti delle nazioni, per

i conduttori delle nazioni, ma non per noi perchè noi condanniamo le guerre. Che colpa abbiamo noi?

E cosa diciamo allora? Che questa beatitudine è stata detta da Gesù soltanto ai conduttori dei paesi? Chi era la gente comune a cui Gesù parlava? Erano i contadini, i pescatori, i pastori, le donne, i giovani, erano i piccoli. Era tutta quella moltitudine di gente che seguiva Gesù: chi per curiosità o per la meraviglia che suscitavano le sue opere e le sue parole. Anche a noi Gesù dice: "Beati gli operatori di pace, perchè essi saranno chiamati figli di Dio".

Sì, la pace, cari miei, dipende da noi. E quando dico da noi vuol dire da me e da te.

Prima di tutto, quello che Gesù dice e riferisce non è la pace fra le nazioni, ma è un'altra pace. E' la pace interiore. Perchè soltanto chi è in pace con se stesso può diventare un operatore di pace fra gli altri.

E la pace interiore è Cristo: è avere Gesù nel tuo cuore, nella tua vita. Questa è la pace interiore di cui parla Isaia, nel brano ascoltato, dove lui profetizza: "Poichè ogni calzatura di soldato nella mischia e ogni mantello macchiato di sangue sarà bruciato". Isaia sta prevedendo questo periodo, questa pienezza dei tempi. Perchè? Come mai? "Perchè un bambino - continua Isaia - è nato per noi. Ci è stato dato un figlio e sulle sue spalle è il segno della sovranità. Ed è chiamato consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, principe della pace".

Perciò la pace proviene da questo bambino. Non proviene dalle firme, dai trattati che si fanno tra i grandi. No. Ormai è da decine di anni che si mettono firme, ma intanto le guerre non cessano. Cessano in un luogo e iniziano in un altro. Non sono le firme che fanno cessare le guerre, non sono i trattati, ma è questo bambino, di cui parla Isaia, che si chiama Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace.

Perciò la vera pace, la pace interiore proviene decisamente dall'avere Cristo nella tua vita. Ecco perchè, cari miei, dopo duemila anni,

la pace ancora non c'è. Perché il messaggio che Gesù ci dà, noi non l'abbiamo recepito, non l'abbiamo ancora accettato.

Guardiamo Gesù, questo principe di pace, che si presenta anche davanti a noi come il modello della pace. Gesù che aveva una pace interiore, un equilibrio interiore. E la sua persona, la sua vita, i misteri della sua vita ci insegnano cosa significa avere un equilibrio di pace interiore. Guardiamolo, per esempio, nel Getsemani: Gesù pieno di paura, di tristezza, suda sangue e intanto ha il coraggio di dire al Padre: "Non la mia, ma tua volontà sia fatta".

Ci sono momenti di disgrazia nella nostra vita: è morta la figlia, è morta la moglie, c'è un fallimento nel negozio, nell'azienda, è successa una cosa terribile per cui sei triste, pieno di dolore, soffri. Sei capace di dire come Gesù: «Non la mia, ma la tua volontà sia fatta»? Se sei capace di farlo, vuol dire che tu hai raggiunto o stai raggiungendo il tuo equilibrio, vuol dire che in te c'è la pace.

Vediamo Gesù davanti a Giuda, uno dei suoi, che lo tradisce e lo bacia. Gesù ha il cuore trafitto da quel bacio: "Come? Con un bacio mi tradisci?". Ma lo chiama amico. E certamente quella è la pace.

Non è facile chiamare amico uno che mi tradisce. Chissà a quanti di voi in questo momento viene davanti ai vostri occhi un nemico, un traditore, chiunque sia questo traditore. Sei capace di chiamarlo amico? Sei capace, nella sofferenza, di perdonare colui che ti ha tradito?

Guardate Gesù davanti ai soldati, quando sa ormai che la sua ora è arrivata. E dice a loro: "Chi cercate?". E i soldati rispondono: "Gesù il Nazareno". Alle parole di Gesù. "Sono io", i soldati indietreggiano e cadono a terra. Gesù allora si concesse a loro affinché si adempisse il progetto del Padre.

Guardate ancora Gesù che dice a Pilato: "Ogni potere che hai su di me, ti è stato dato dall'alto. Io posso chiamare legioni di angeli per difendermi, ma non lo faccio. Questa è la mia ora".

La vera pace interiore non vuol dire avere allegria, non vuol dire

ridere. Avere la pace interiore non vuol dire non soffrire o non piangere, ma vuol dire non perdere il tuo equilibrio, non disperarti; vuol dire abituati ad aggrapparti a Colui in cui tu credi e, come Gesù, tu gridi: "Perchè, Signore, perché?".

Guardate, anche Gesù questo 'perchè' lo chiede al Padre: "Perchè mi hai abbandonato?" Il Padre non gli dà una risposta, e Gesù si abbandona nelle sue mani: "Padre mio, nelle tue mani consegno il mio spirito". Ecco la pace.

Questa è una pace per la quale dobbiamo lavorare, non è un semplice sentimento. Beati gli operatori della pace. Non, dunque, una pace che io magicamente acquisto, ma una pace per la quale io devo operare.

Gesù ci dice: "Io non sono venuto per portarvi la pace, ma la spada". Vuol dire, io non sono venuto per portarvi una certa comodità, un certo pacifismo.

Dopo la morte in croce e la risurrezione, la prima cosa che Gesù dice agli Apostoli è questa: "Pace a voi". E' una pace che Gesù acquista per gli altri attraverso la morte. Cioè la morte non è stata un fallimento.

Oggi, questa pace, cari miei, il Signore la dà a noi, perchè non in tutti noi c'è la vera pace. Vi sono tanti motivi per cui posso non essere in pace: se sento qualcuno che dice una parola contro di me, perdo la pace; se mi accorgo che qualcuno non mi rispetta, perdo la pace; tante cose, poi, non dico e non faccio per paura di perdere la pace. Tutto ciò vuol dire che non abbiamo ancora la pace in noi, che ci sono in noi ancora tanti squilibri.

Una parola può ferirmi, ma non deve farmi perdere la pace. Non dobbiamo perdere quella pace interiore che mi permette di andare avanti. Ma quante persone hanno lasciato la Chiesa perchè qualcuno li ha feriti! Quante persone hanno smesso il cammino perchè hanno trovato un fratello o una sorella che non si sono comportati bene con loro! O quanti altri perchè hanno una difficoltà o un problema!

Ripeto, tutte queste cose mi fanno soffrire, ma se mi fermano, allora vuol dire che non c'è ancora pace in me e che non sono ancora nella condizione di operare la pace. E sono soltanto quelli che hanno una pace interiore che possono essere strumenti di pace per gli altri.

Molte volte noi non possiamo iniziare a fare un apostolato o svolgere dei ministeri perchè non abbiamo questa pace interiore.

E' soltanto chi può dire: "Io sono in pace con me stesso" che il Signore chiama per operare la pace fra gli altri.

Il Signore dice: "Beati gli operatori di pace", e non "Beati i pacifici". Il pacifico è quello che vive in pace perchè la pace gli fa comodo. Beh, io sono in pace, non parlo con nessuno, non mi intrometto in niente, cerco sempre di stare lontano, chiudo sempre la porta, perchè sono un pacifista. Ma il Signore dice: "Beati gli operatori di pace". A loro il Signore promette tranquillità e serenità, ma non comodità. Chi opera la pace non conduce una vita comoda.

Sappiamo che l'operatore di pace per eccellenza, Gesù, è finito su una croce. Era tranquillo perchè sapeva che stava facendo la volontà del Padre, ma vi assicuro che non era comodo su quella croce.

Quando io divento uno strumento di pace fra gli altri, divento un evangelizzatore. Cosa vuol dire evangelizzare? Una definizione bellissima ce la dà Teresa di Calcutta. Ci dice così: "Evangelizzare vuol dire avere Cristo presente in te e darlo agli altri".

E difatti oggi dobbiamo veramente non soltanto evangelizzare, ma, come dice Papa Giovanni Paolo II, "rievangelizzare", cioè dobbiamo evangelizzare le nostre culture, i valori. Oggi le culture del mondo sono definitivamente diverse dal messaggio cristiano. Molti principi scaturiscono dal femminismo, dal comunismo e dal materialismo. E' una Europa, dice il Papa, senza anima, e dobbiamo dare di nuovo un'anima a questa Europa. E l'anima è Cristo.

Chi cambierà l'Europa? Non i Parlamenti, ma i cristiani: quelli che veramente vivono il cristianesimo. E' soltanto Cristo che può salvare questa Europa! E i cristiani possono rievangelizzare le culture; anzi, è

un dovere per ciascuno e ciascuna di noi. Tutti siamo chiamati ad evangelizzare. Tutti noi. "Voi siete il sale della Terra!" dice Gesù in Matteo 13. "Voi siete la luce del mondo! Voi siete i pescatori degli uomini! Voi siete miei testimoni fino alla fine del mondo".

E' difficile evangelizzare Gesù? No. E' molto facile. La cosa difficile è avere la pace interiore, è avere Cristo in te. Una volta che hai Cristo in te, allora è molto facile darlo agli altri, perchè tu non riesci a tenerlo per te. L'evangelizzazione è difficile perchè molti non vivono Cristo. Allora non hanno niente da dare: danno un Cristo soltanto della teologia, del catechismo, ma non Cristo che loro hanno incontrato, non il Cristo che loro sperimentano, che dà loro la pace.

Però, cari miei, tutto questo che noi stiamo dicendo, non possiamo accettarlo, senza accettare un'altra beatitudine che viene come conseguenza: "Beati i perseguitati a causa della giustizia perchè di essi è il regno dei cieli".

Certamente è una promessa un po' strana, perchè non so come possiamo guardare alle persecuzioni, come se fossero dei regali, dei doni. Ma intanto Gesù così dice: "Vi prometto il centuplo e anche le persecuzioni". E perchè? In che senso noi dobbiamo essere beati quando siamo perseguitati?

Prima di tutto, c'è qualcuno fra di noi che non si sente perseguitato? Tutti siamo perseguitati. Perchè? Perchè nessuno può vivere in un mondo dove tutti lo accettano. E forse è per questo che viviamo senza pace interiore, perchè noi non accettiamo questa realtà. Io devo accettare che, nell'ambiente in cui vivo, non tutti mi accettano. Pensate a Gesù. Tantissimi non l'accettarono, eppure faceva miracoli e operava il bene.

Tutti noi abbiamo nemici o, meglio, abbiamo persone che non sono d'accordo con i nostri caratteri, con i nostri modi di fare. Ma che stranezza c'è, se io accetto questa realtà? Devo accettarla!

Ci sono molti che sono perseguitati per il male che fanno, altri che sono perseguitati per il bene che fanno!

Povero me, se sono perseguitato per il male che faccio! Beato me, se sono perseguitato per il bene che faccio! E sta qui la beatitudine. Sta precisamente qui la promessa di Gesù, quando dice: "E vi prometto anche persecuzioni". Gesù ci vuole dire: "Io vi prometto persecuzioni per il bene che fate!".

E devo essere fiero, orgoglioso se sono perseguitato per il bene che faccio. Perché quelle persecuzioni, quelle sofferenze vengono dirette verso il Regno. Il Signore mi darà la ricompensa per quelle persecuzioni. Ed ecco allora che la sofferenza si cambia in ricompensa.

Molti si sentono perseguitati e a volte chiedono tanti perché a Dio: Ma perché mi perseguitano? Perché sono incompreso? Come mai faccio il bene e, intanto, esso viene ricambiato con il male? E il Signore risponde: "Può forse un servo essere più grande del suo padrone?". Pretendi di essere migliore di Lui?

"Verrà un tempo", dice Giovanni (16, 2), "quando chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio". Nel libro di Daniele troviamo il racconto dei tre giovani, Sadrach, Masach, Abdènego, che sono stati condannati dal re perché non volevano adorare la sua statua: "Io vi condanno alle fiamme", dice l'imperatore, "e vedremo se il vostro Dio vi libererà o no".

E guardate loro cosa rispondono: "Anche se non ci liberasse, noi non serviremo mai i tuoi dèi!".

Molte volte noi ci aggrappiamo al Signore soltanto perché ci liberi dai guai in cui ci troviamo, mentre a questi tre ragazzi interessa di essere fedeli al Signore. È la fedeltà a Lui che interessa e non l'essere o non l'essere liberati. E questa è la prova più chiara della pace interiore unita alla persecuzione. Loro sanno che, per essere fedeli al Signore, sono costretti alla persecuzione. Sanno che il Signore può liberarli, ma la liberazione non è una condizione che loro mettono di fronte a Dio: "Se Tu ci libererai, resteremo fedeli, ma se non ci liberi non siamo più fedeli!". Eh, no. La persona piena di fede, piena di pace, è quella a cui interessa più la fedeltà che l'aiuto diretto del Signore.

Beato chi arriva a questo! E beato chi può dire: "Io opero per questa pace interiore". Allora è beato perchè capisce cosa vuole dire il Signore quando promette anche le persecuzioni.

Cari miei, oggi voi state vedendo questi ramoscelli [e il sacerdote indica il cesto posto ai piedi dell'altare]. Essi simboleggiano la pace. E noi adesso facciamo un gesto che vuole essere un impegno. Quando il sacerdote vi dà il ramoscello, dopo averlo benedetto, in nome di Gesù sta dicendo a te: "Va' e sii un operatore di pace".

Ci sarà poi un momento di gioia quando scambierete i ramoscelli gli uni con gli altri per poter dire: "Io voglio essere strumento della tua pace".

Oggi, dunque, prendiamo due impegni: l'impegno di lavorare per la mia pace interiore (e questo sarebbe far crescere Cristo in me) e quello di lavorare per la pace degli altri (e ciò significa evangelizzare, dare Cristo agli altri).

Che il Signore ci aiuti a poter vivere gli impegni che noi oggi prendiamo. Amen».

L'incontro si concludeva con la benedizione dei rami d'ulivo, la distribuzione e lo scambio tra i fedeli, mentre il canto, "Gesù è la pace", accompagnava questo rito.

Infine, il sacerdote congedava l'assemblea con questa preghiera:

«Dio Padre misericordioso conceda a tutti voi, come al figlio prodigo, la gioia del ritorno nella sua casa.

Cristo, modello di preghiera e di vita, vi guidi nel cammino della Quaresima all'autentica conversione del cuore.

Lo Spirito di sapienza e di forza vi sostenga nella lotta contro il maligno, perchè possiate celebrare con Cristo la vittoria pasquale.

E la benedizione di Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen».

IV

ESPERIENZE CRISTIANE

Durante la Quaresima di quell'anno partecipai ad alcuni incontri per la preparazione alla Comunione dei bambini della Parrocchia.

Il catechista che animava quegli incontri, un giorno, raccontò una storiella dal titolo "La cocorita Francesca" (tratto da Storie Belle buone di B. Ferrero, Ed. Elle Di Ci).

Quel racconto mi fece riflettere molto e ne voglio esporre in sintesi il contenuto proprio per il significato che esso ha.

«Una cocorita, dunque, viveva felice in una giungla insieme a tanti altri pappagalli. Tutti gli animali le volevano bene.

Un brutto giorno però si scatenò un uragano. Le cocorite furono travolte dal vento impetuoso che si abbatté sugli alberi. Uno di essi, colpito da un fulmine, si incendiò. Ben presto il fuoco si propagò per tutta la foresta. Gli animali, terrorizzati, cercarono di sfuggire alle fiamme. La cocorita si adoperò per i suoi compagni, guidandoli verso il fiume. Molti si salvarono, ma tanti altri morirono travolti dalle fiamme o soffocati dal fumo.

Francesca continuò a prodigarsi per aiutare quanti più compagni poteva, finché le venne un'idea. Volò verso il fiume e vi si immerse, poi si diresse verso la foresta in fiamme, scuotendovi sopra le sue piume intrise di acqua. Quindi ritornò al fiume, bagnò di nuovo il suo corpo e spruzzò le gocce d'acqua sul fuoco. E così ripeté tante volte quel gesto coraggioso, col rischio di essere travolta anche lei dalle fiamme.

Un avvoltoio, che assisteva alla scena, pensò che la cocorita era veramente stupida se credeva di domare l'incendio con quelle poche gocce d'acqua. Scese dunque verso la foresta e intimò alla cocorita di smetterla con ciò che esso considerava un inutile viavai, avvertendola

che sarebbe finita bruciata. Poi aggiunse: "Che ti importa di loro? Non hanno mai fatto niente per te!".

"Sono miei amici, li voglio salvare!" rispose la cocorita. E continuò imperterrita quella sua faticosa opera, disturbata dai "consigli" dell'avvoltoio e sperando, piuttosto, che qualcuno l'aiutasse.

Tutt'a un tratto, comparve nel cielo una nuvola colorata. Erano migliaia di cocorite che, insieme a tanti altri uccelli, andarono a immergersi nell'acqua del fiume e poi scrollarono le loro piume sul fuoco. E così continuarono, come aveva fatto la loro sorella cocorita.

Le fiamme cominciarono a diminuire, fino a diradersi. La cocorita, stanca per il suo lavoro, cadde a terra priva di forze. Quando si riprese, vide venire dal cielo una provvidenziale pioggia che completò l'opera da lei iniziata.

Tutti gli abitanti della foresta esultarono per lei. Allora la cocorita esclamò: "E' una bellissima giornata".

* * * * *

Questa storia acquistò un particolare significato allorquando, la sera di quello stesso giorno che l'ascoltai, assistendo alla TV a un programma sulla pedofilia, restai perlomeno sconcertata dalle confessioni di una madre, il cui bambino di tre anni era stato seviziato dal convivente della donna e, nonostante poi il piccolo fosse stato sottoposto a delle cure psicoterapiche, per i gravi traumi subiti, si riprendeva con drammatica difficoltà.

Una testimonianza, a dir poco, agghiacciante. Chissà perché, mentre ascoltavo quella donna, ripensai alla "Cocorita Francesca" e alla necessità di una presa di coscienza più massiccia delle donne nei confronti del fenomeno della pedofilia. I bambini corrono dei seri pericoli e non si può rimanere sempre come spettatori impotenti. Se tutte le mamme si unissero insieme in un coro di protesta e di denuncia, si potrebbe fare molto contro questa perversione.

La cosa che spesso disturba è che quella TV che fa questo tipo di inchieste è la stessa che poi trasmette films con immagini pornografiche o oscene. Quindi non fa altro che alimentare questo tipo di cultura.

I GESTI NELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Un altro giorno, il catechista della "cocorita", continuando gli incontri di catechesi liturgica con i ragazzi, si soffermò a spiegare i gesti che si compiono durante la celebrazione eucaristica.

Il tema sul significato dei gesti era interessante e mi riportò alla mente un lavoro che avevo svolto a scuola, tanti anni prima, sui linguaggi mimico-gestuali. Si trattava, allora, di una mostra fotografica con più di cento fotografie divise in vari settori, corredate da ricche didascalie in cui i bambini erano ripresi in vari atteggiamenti del corpo ed espressioni del viso.

Per quanto riguardava il settore "I gesti nelle religioni", presi in considerazione le cinque religioni più importanti: Cristianesimo, Islamismo, Ebraismo, Buddismo e Brahmanesimo.

Per ciascuna religione scelsi il gesto più significativo e lo feci rappresentare da un bambino. Per il Cristianesimo, l'immagine fotografica proponeva una bambina inginocchiata davanti a un crocifisso che si segnava con il segno della Croce. La religione musulmana era rappresentata da un bambino con una tunica bianca nell'atteggiamento tipico della prostrazione. Per l'Ebraismo, un bambino vestito da rabbino toccava simbolicamente il Muro del Pianto di Gerusalemme, mentre con un libro nell'altra mano, recitava una preghiera. Il Buddismo era rappresentato con la classica posizione della "meditazione" a gambe incrociate, tipica del Buddha seduto. E infine il Brahmanesimo, con alcuni bambini "indù" che recavano "l'omaggio" alla Trimurti.

Su un cartellone a parte, per ciascuna religione, veniva spiegata la

gestualità fondamentale, collegata alla rispettiva dottrina. Ricordo allora che, per mancanza di fonti, non riuscii a raccogliere molte notizie sui gesti delle religioni non cristiane, mentre per avere informazioni più dettagliate sui gesti nella religione cattolica, oltre alla ricerca su testi consultati a casa, mi rivolsi a un sacerdote, il quale mi spiegò il significato di quelli che si compiono nella liturgia della Chiesa. Avendo conservato la bozza di tutto quel progetto sui linguaggi mimico-gestuali, ripropongo il testo didascalico sui gesti nella religione cattolica, in un linguaggio semplice, poiché i destinatari di allora erano i bambini:

«Nella religione cristiana i fedeli assumono vari atteggiamenti che hanno significati diversi.

Il segno della croce è l'atto più comune e frequente dei cattolici, sia di rito latino che greco-orientale. Il gesto, che ci ricorda la morte di Gesù sulla croce, è accompagnato dalle parole "In nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo", che ci ricordano la Trinità di Dio.

Nel rito orientale, a differenza di quello latino, i fedeli si segnano prima l'omero destro e poi il sinistro e usano le prime tre dita (pollice, indice e medio) a significare la SS. Trinità.

Nella liturgia cattolica, le posizioni assunte dal credente sono molto significative. Lo stare in piedi, ad esempio, durante la preghiera, vuole esprimere il senso di rispetto verso Dio e l'atteggiamento del credente che, passato attraverso il Battesimo, vuole risorgere a vita nuova. Si sta in piedi anche durante l'ascolto del Vangelo e al momento della Consacrazione in cui si partecipa al mistero pasquale (Morte e Resurrezione di Cristo).

Lo stare seduto è l'atteggiamento del credente che ascolta con attenzione la Parola di Dio. Lo stare in ginocchio vuole esprimere l'adorazione.

Alcuni degli atteggiamenti del cristiano si ritrovano nelle antiche civiltà: Sumeri, Egizi, Babilonesi, Persiani. In particolare, l'atteggiamento della prostrazione (corpo interamente steso a terra con la faccia in giù) era quello assunto dai sudditi, quando si trovavano al cospet-

to del re o di superiori, o anche dai credenti al cospetto di divinità o simboli religiosi. Questo atteggiamento si ritrova nella religione cattolica in occasione del conferimento del sacramento dell'Ordine (sacerdoti e vescovi) e sta a testimoniare lo stato di indegnità dell'ordinato.

Un altro gesto caratteristico della liturgia cattolica è l'imposizione delle mani in occasione della Cresima e dell'Ordine Sacro, che esprime il conferimento dello Spirito Santo.

Tipico è l'atteggiamento dell'orante nella preghiera (braccia aperte nel gesto di accoglimento) che si ritrova anche nelle tradizioni non cristiane, come ad esempio quella romana».

L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

Il catechista che aveva proposto la liturgia dei gesti e che, non sapendolo, mi fece ritornare indietro nel tempo a quel mio impegno sulla comunicazione gestuale, spiegò ai ragazzi, in un altro giorno, la liturgia della Parola durante la Messa.

A supporto di quell'insegnamento e per dare valore all'importanza e all'aiuto della Parola di Dio, raccontò una storiella dal titolo "La voce della conchiglia" (tratto da "Tutte storie" di B. Ferrero, Ed. Elle Di Ci), che sarebbe interessante, per la ricchezza e il significato dei particolari, leggere direttamente dal libro, ma che, per ovvi motivi, riassumo.

Ecco, dunque, la storia.

«Il re delle Terre Ombrose aveva tre figli: Valente, Folco e Giannino. Dovendo nominare il suo successore e non sapendo chi nominare dei tre, promise che sarebbe diventato re chi fosse riuscito a trovare lo "Smeraldo Verde", che tanti cavalieri avevano cercato invano.

Il re diede la possibilità a ciascuno di scegliere fra tre doni, che li avrebbero aiutati nell'impresa: una spada, che era la forza propria del re, un sacco di monete d'oro, corrispondente alla sua ricchezza, e una conchiglia, che conteneva tutte le sue parole.

Ognuno scelse il dono che più si confaceva alla propria indole. Il forte e presuntuoso Valente prese la spada, l'avidò Folco le monete e, il più giovane, Giannino, la conchiglia.

I tre partirono, ma ben presto si imbatterono nel primo ostacolo: la Foresta Tenebrosa, dominata dal bandito Malak. Valente, col suo focoso cavallo, arrivò per primo e subito, con la sua spada, ingaggiò una lotta col bandito. Arrivò pure, con la sua carrozza dorata, Folco, che mercanteggiò, con le monete d'oro, il prezzo per il suo lasciapassare.

Quando arrivò Giannino, che camminava a piedi, era già sera. Egli avvicinò la conchiglia all'orecchio e si lasciò consigliare dalle parole del padre, che così lo esortò: "Ricordati, figlio mio, che si pigliano più mosche con una goccia di miele che con un barile d'aceto".

Giannino allora preparò una bevanda con i frutti di bosco e la offrì a Malak, il quale, compiacendosi per quel gesto gentile e per le dolci parole del ragazzo, lo lasciò passare insieme ai suoi fratelli. Così pure, mentre Valente e Folco si addormentarono per la stanchezza, Giannino ascoltò di nuovo la voce del padre che lo consigliava a continuare il cammino, profittando delle prime luci dell'alba. Questa volta doveva superare il Lago delle Tempeste, che oltrepassò con facilità, perché era ancora ghiacciato. Quando, invece, più tardi arrivarono i fratelli al lago, dovettero faticare per attraversarlo, poiché il sole aveva già sciolto il ghiaccio. Giannino poté così giungere, per primo, all'ostacolo più insidioso: La Palude della Tristezza. Il ragazzo impegnò tutta la sua forza di volontà e il suo coraggio, e con grande fatica affrontò quella dura prova. Anche i suoi fratelli si avventurarono, ma furono ostacolati, l'uno dal cavallo e dall'armatura, l'altro dalla carrozza e dalle monete, che si rovesciarono e furono inghiottite dal fango. I due si arenarono così su un tronco e non riuscirono ad andare avanti.

Giannino, intanto, avvinghiato da tutto quel pantano e sopraffatto dalla stanchezza, si portò, ancora una volta, la conchiglia all'orecchio. Il padre, questa volta, lo incoraggiò dandogli fiducia e apprezzando il suo sforzo e la sua perseveranza: "Se vuoi una vita grande, devi vive-

re alla grande... Coraggio, figlio mio, i grandi ideali fanno grandi le forze. Scava nella tua anima, troverai energie insospettabili".

Così, quando sembrava che perdesse le forze, Giannino riascoltava la voce del padre e riprendeva coraggio.

Infine, giunse alla Grotta Ferrea, dove brillava lo Smeraldo Verde. Allora, pieno di gioia, avvicinò la conchiglia alla bocca e, con quanto più fiato aveva in gola, gridò: "Grazie, papà"».

L'ATTIVITÀ MISSIONARIA

Alcuni giorni dopo Pasqua, contemporaneamente alla notizia dell'incendio del Duomo di Torino, ne appresi un'altra che mi rattristò molto. Nello Zaire era stato ucciso un sacerdote che era stato per parecchi mesi nella nostra parrocchia e che era ritornato da qualche tempo nel suo Paese, dove aveva cercato di aiutare la sua gente, acquistando, con le offerte di tanti fedeli, qualche attrezzo agricolo e delle sementi.

Nel periodo della sua permanenza presso di noi aveva creato un Gruppo Missionario che periodicamente si incontrava per pregare, formarsi o prendere iniziative per aiutare le Missioni.

Allora io facevo da segretaria e quindi verbalizzavo sui lavori di quel consiglio missionario. Quando seppi la notizia dell'assassinio del sacerdote zairese, mi ricordai di aver conservato i verbali di quelle riunioni e andai quindi a rileggerli. Mi soffermai, in particolare, su alcuni insegnamenti che lui aveva tenuto e su una relazione riguardante l'attività missionaria della Chiesa, illustrata da un membro del Gruppo missionario.

Ecco di seguito quest'ultima relazione che, riletta alla luce del dramma che era stato consumato, acquistava un significato profetico:

«L'ATTIVITÀ MISSIONARIA DELLA CHIESA SULLA BASE DEL CONCILIO VATICANO II E DELL'ENCICLICA *REDEMPTORIS MISSIO*.

Sull'Attività Missionaria della Chiesa possiamo far riferimento in particolare a due documenti:

1) Il decreto conciliare *Ad Gentes* (redatto in occasione del Concilio Vaticano II nel 1965, sotto il pontificato di Paolo VI).

2) L'enciclica *Redemptoris Missio* (scritta dal pontefice Giovanni Paolo II nel 1990, in occasione del 25° Anniversario dalla pubblicazione A.G.).

Lo scopo del primo documento, *Ad Gentes*, è quello di esporre i principi dell'Attività Missionaria (a tutti i fedeli, richiamandoli alle proprie responsabilità);

lo scopo del secondo, *Redemptoris Missio*, consiste nell'esortare i cristiani ad un Rinnovato Impegno Missionario; è infatti la Missione che rinnova la Chiesa poiché "la fede si rafforza donandola".

In base ad un'indagine riportata nel secondo documento, possiamo distinguere tre diverse situazioni in cui è necessario che si espliciti l'Attività Missionaria della Chiesa:

1) In alcune zone vi sono comunità cristiane ferventi che pregano e testimoniano la fede nel loro ambiente, sentendo vivo il proprio dovere di annunciare il Cristo. Qui si esplicita l'Attività Pastorale (par. 33).

2) Vi sono zone in cui esistono interi popoli non cristiani, perché ancora non conoscono Cristo, e che non hanno ricevuto l'annuncio evangelico. A queste zone si rivolge l'Attività Missionaria "Ad Gentes" o "Ad Extra" o "Missione Specifica".

3) Esiste poi una situazione intermedia che riguarda le aree di antica cristianità, in cui vi sono interi gruppi di battezzati che hanno "perso il senso vivo della fede". A queste zone è rivolta l'Attività Missionaria "Ad Intra" (in cui è richiesta una nuova rievangelizzazione).

Dopo aver esposto brevemente gli ambiti in cui deve esercitarsi l'Attività Missionaria della Chiesa, ci si potrebbe porre una domanda: chi ha il compito di evangelizzare, di annunciare Cristo, di essere missionario? Forse i preti, i missionari, le suore, i vescovi?

No. Tutti noi siamo Missionari.

Il Concilio ha ribadito che "La Chiesa è per natura Missionaria". Un cristiano, per essere tale, deve essere prima di tutto un missionario. Il cristiano che ha scoperto Gesù Liberatore e Salvatore ha il dovere di annunziarlo, di gridare che il Cristo ci guarisce, ci salva, ci ama, dà un senso alla nostra vita. Dice S. Paolo (2Cor 5, 20): "Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo" (come se Dio esortasse per mezzo nostro). E ancora in I Timoteo 2, 4-5..."Solo in Cristo c'è salvezza...".

Il Concilio ci invita a meditare su questo, come dice Paolo ai Romani (10, 11): "...Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato".

Ma come potranno invocare il nome del Signore, se nessuno ha mai loro annunziato il Cristo? Dunque la fede dipende dalla "Predicazione".

Il decreto *Ad Gentes* dice chiaramente che la Chiesa è inviata alle genti come "Sacramento Universale di Salvezza". Leggiamo infatti in Marco 16, 15: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo... chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo". (Guai a noi se non predichiamo Cristo, tutti di fatto lo cercano, anche se in modo confuso, anche se distratti dal mondo, e tutti hanno diritto ad accedervi).

Attenzione, però! La Chiesa diviene missionaria, cioè comincia ad annunciare Cristo, solo dopo la Pentecoste.

Giovanni Paolo II dice che oggi l'attività missionaria è ingente; sono addirittura di più i cristiani nelle terre dove operano i Missionari che nelle zone di antica cristianità; c'è bisogno di cristiani che siano "Sale della Terra, Luce del Mondo".

Ma questo può avvenire solo sotto l'azione dello Spirito Santo, che è il vero protagonista della Missione. Noi siamo "Servi Inutili"; dobbiamo annullare noi stessi per poter portare Cristo.

Riguardo la Missione "Ad Intra", sia Giovanni Paolo II che il Concilio esortano tutti i cristiani ad essere Missionari prima di tutto nel proprio ambiente, come fece Cristo che si incarnò ed abitò nel mondo. Dobbiamo essere dei modelli di carità, fede, speranza, immagine di Cristo nel mondo. Soprattutto oggi, in cui la situazione politico - sociale - religiosa è catastrofica: migrazioni di massa che hanno come con-

sequenza il razzismo, lo sfruttamento, il movimento di profughi, la cristianizzazione dei Paesi di antica cristianità, il pullulare di sette religiose (par. 32).

Il Papa dice (vedi pag. 90 ss. RM)... che il nostro tempo è drammatico ma nello stesso tempo c'è in tutti gli uomini un forte desiderio di conoscere e incontrare Dio...

Allora perché non sfruttare questa grande occasione per evangelizzare chi ha sete di Dio?

Molti allora si sono posti la domanda se sia necessario insistere ancora sulla missione *Ad Gentes*, in particolare per i pagani, oppure fare un'unica Missione: Ad Extra e Ad Intra (nuova evangelizzazione).

La Missione "Ad Extra ad Gentes", rivolta ai non cristiani, mantiene sempre fondamentale importanza, anche perché è il modo in cui si esplica in maniera esemplare l'Attività Missionaria della Chiesa.

Altrettanto importante resta la Missione "Ad Intra", volta ad una nuova rievangelizzazione.

Le due Missioni sono collegate. La Missione "Ad Gentes" porta il dinamismo, l'entusiasmo; invece, la Missione "Ad Intra" sente l'esigenza di rinnovarsi e di dare una nuova testimonianza, più viva.

Giovanni Paolo II si sofferma sulla Missione "Ad Gentes" e invita tutte le categorie di cristiani a prenderne parte, rivolgendosi in modo specifico ai giovani, ai genitori, alle suore, ai catechisti.

Ai giovani indica la chiamata ad una donazione totale e perpetua alla vita missionaria (v. pag. 82 e 92). Si rivolge ai genitori (v. pag. 83); ai malati (v. pag. 82).

Giovanni Paolo II avverte che non è facile la missione "ad Gentes" poiché vi sono difficoltà esterne (par. 35): in alcuni paesi è proibito l'ingresso dei missionari, è vietata l'evangelizzazione; e vi sono difficoltà interne (par. 36): divisione tra cristiani, mancanza di vocazioni, sfiducia e indifferenza.

Il Papa ci invita a sperare in una nuova "Primavera cristiana" del 3° millennio in cui, se ci daremo da fare, trionferanno la "giustizia", la

"pace", l'"uguaglianza". Nel nostro essere Missionari e quindi testimoni di Cristo dobbiamo essere pronti a tutto, anche a morire martiri. Ma non dobbiamo mai spaventarci, credendo nella promessa di Gesù (Mt. 28, 19-20): "Io sono con voi, tutti i giorni fino alla fine del mondo".

UN MISSIONARIO MARTIRE

Non passò molto tempo e venne in visita nella nostra Parrocchia nientemeno che il vescovo dello Zaire (poi Congo), nella cui diocesi aveva operato il missionario che era stato assassinato.

Si fermò qualche giorno per conoscere la nostra comunità e celebrò la Messa. Nell'omelia si soffermò a parlare del valore della fraternità, dell'amicizia e dell'unica fede in un solo Dio. E, come figli dello stesso Padre, viviamo nello Spirito unico.

Secondo questa fede, noi crediamo che la salvezza è entrata nel mondo attraverso Gesù e lo Spirito Santo. Solo Gesù è il vero pastore che vuole la salvezza di tutti.

«La nostra famiglia si chiama Chiesa, - continuò il Vescovo - noi siamo stati santificati dallo Spirito Santo i cui frutti sono: amore, carità, generosità, gioia.

Noi siamo legati con voi non solo dalla fede, ma un altro legame ci lega: è stato qui e in un'altra parrocchia della diocesi Don Fortunato. Siamo uniti da questa amicizia. Egli ci ha parlato dell'esperienza umana vissuta nella vostra parrocchia.

Già allora lo avevo invitato a rimanere in Italia, per completare i suoi studi, poiché la situazione nello Zaire era tragica. L'arcivescovo della nostra diocesi era stato assassinato e le cose, in generale, non andavano bene. Quando Don Fortunato venne nello Zaire, portò, grazie ai vostri aiuti, un camion, un trattore e un mulino. Aveva lasciato la teologia morale, dove si era laureato, per dedicarsi ai suoi conterranei, insegnando loro a lavorare. Molte cose le ha imparate da voi.

Nel mese di febbraio ha prodotto il primo sacco di riso. Due mesi dopo è stato assassinato. Avete visto alla TV la guerra fratricida che ha insanguinato il nostro Paese. La gran parte del popolo era contraria alla guerra. Padre Fortunato è rientrato per essere col suo popolo.

Una settimana dopo Pasqua era uscito con i suoi fratelli. Si incontrarono con due militari; uno gli strappò l'orologio e voleva pure la catenina della Madonna che portava al collo, quindi sparò a uno dei fratelli. E mentre Padre Fortunato e l'altro fratello cercavano di fuggire, l'altro militare sparò pure a loro, colpendo il sacerdote.

Morì due ore dopo dissanguato, poiché nelle vicinanze non c'era un ospedale ove trasportarlo. Ha lasciato un messaggio: "Perdono a quello che mi ha sparato". L'hanno sepolto con la catenina della Madonna che portava addosso. Ha avuto i funerali secondo le leggi cattoliche, come aveva desiderato. Siamo stati informati della sua morte dopo alcuni giorni.

Quella di Don Fortunato è una storia che si ripete sempre. Dove passano, i militari prendono tutto. Adesso siamo rimasti con 65 sacerdoti.

Chiediamo di pregare per il nostro Paese, per una pace vera e duratura. Noi preghiamo per voi affinché Dio vi custodisca sempre nella pace. Dio vi benedica».

LETTERA DI UN VESCOVO

La visita del vescovo zairese non poté non farmi pensare al nostro vescovo (Mons. Amoroso), le cui condizioni di salute, a causa di una brutta malattia, erano precarie. Mi dispiaceva molto per lui perché aveva fatto tanto per la nostra diocesi.

Era una persona molto preparata, specialmente nella Liturgia, e quando, durante i convegni, intratteneva i partecipanti, era piacevole ascoltarlo perché aveva un tono molto vario e scherzoso, ma autorevole e serio al tempo stesso, per cui era difficile distrarsi.

Già a Pasqua aveva indirizzato ai fedeli della diocesi una lettera molto toccante, di cui vale la pena riportare il contenuto.

PASQUA 1997

«Confratelli e figli carissimi,
sento il bisogno imprescindibile di rivolgermi queste poche righe per ringraziarvi del vostro interessamento per il mio stato di salute.

Vi confesso che mi avete commosso!

Non abbiate a male se non posso ringraziarvi tutti personalmente.

E' stato, il vostro, un plebiscito di affetto, che avete espresso nei modi più diversi, ma sempre in modo intenso ed insieme estremamente delicato.

Vi ho tenuti e vi tengo tutti presenti nella preghiera.

E' il mio grazie, povero se volete, ma è tutto quello che so e posso.

E' bene anche che io vi informi nel modo più completo e chiaro sul mio stato di salute perché è giusto che i figli sappiano tutta la verità, onde evitare supposizioni che possono compromettere i vicendevoli rapporti di collaborazione e di fiducia.

Molti di voi sanno che non ho goduto di ottima salute fisica sin da quando sono giunto tra voi. Si pensò da più parti ad un cambiamento di sede. Non sono mancate proposte concrete di trasferimento da parte della S. Congregazione per i Vescovi.

Riemerse allora in me una convinzione di fondo, maturata negli anni della mia formazione, di natura essenzialmente ecclesiologica:

E' lecito ad un Vescovo lasciare la Sposa a lui affidata?

Non deve sapere soffrire e morire per Lei?

Continuai a curarmi, ma non certamente come dovevo e me ne faccio una colpa, perché noi non siamo "padroni" della nostra salute.

Il male, una degenerazione del sistema osseo, una delle tante forme di decalcificazione, si è acuito in questi ultimi tempi.

Dolori insopportabili hanno richiesto terapie energiche, quelle a cui mi sono sottoposto, con ottimi risultati, in questi ultimi giorni.

Se la terapia e i controlli richiesti non comprometteranno la mia capacità di servizio, come assicurano i medici, rimarrò con voi sino a quando il Signore vorrà.

Vorrei ancora mettervi a parte della esperienza spirituale fatta in queste ultime settimane. Il Signore nella sua bontà mi ha fatto comprendere e vivere tante realtà che nella mia vita avevo appena sfiorato e sulle quali avevo sì riflettuto ma solo intellettualmente. E' il discorso del grande significato e del valore della sofferenza, che ridimensiona il nostro modo di vivere la realtà e che ci pone, liberandoci dai vani ragionamenti umani, nella luce di Dio.

Non è stato certamente una semplice coincidenza il fatto che tutto questo sia avvenuto proprio nella "Settimana Santa".

Nella mia ultima lettera pastorale accennavo ancora una volta all'icona di Emmaus da me scelta, sin dall'inizio, come l'icona che avrebbe dovuto illuminare il "cammino" di questa nostra Chiesa.

Indicando la Parola e l'Eucarestia come le vie per scoprire la presenza del Risorto, presenza che sta alla radice di tutta la nostra fede, dimenticavo di mettere in evidenza che non si arriva a scoprire la presenza del Risorto se non si passa personalmente attraverso una grande sofferenza che sa di morte.

Nei giorni difficili del dolore sono passato gradualmente dalla riflessione sulle parole del Signore pronunziate alla vigilia della sua morte: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione" (Lc 22, 15) - e non mi rassegnavo a non poterla celebrare liturgicamente in mezzo a voi - alla lettura sapienziale della mia sofferenza fisica e morale come premessa necessaria alla partecipazione della Pasqua del Signore nella verità e mi sono rassegnato, anzi ho gustato tutto, anche il dolore!

Questo è il pensiero che mi sostiene nell'apprestarmi a riprendere il mio lavoro tra voi con più fiducia e con quell'ottimismo che viene dalla fede.

E' lui il Signore, solo Lui!

Noi siamo solo "servi inutili" (Lc 17, 10).

Vi benedico affettuosamente».

Domenico Amoroso

Vescovo di Trapani

Messina, 30 marzo 1997 - Pasqua di Resurrezione.

Secondo quanto il Vescovo affermava nella sua ultima lettera, bisognava partire dalla Pasqua per scoprire Gesù, per fare il "Grande Incontro". In fondo, era quello che anch'io avevo sperimentato quando avevo iniziato a scrivere il libro. Ero partita, appunto, dalla mia pasqua, anche se si trattava di una sofferenza interiore e non fisica.

Lo stesso tema della Pasqua lo ritrovai pure quando, agli inizi di luglio, partecipando a un convegno di formazione per catechisti e operatori pastorali, veniva proposto per i fanciulli un cammino di iniziazione cristiana secondo il modello proposto dal RICA (Rito di Iniziazione Cristiana per gli Adulti).

Particolarmente, al convegno, veniva proposta tutta la Storia della Salvezza, partendo da Mosè e dalla Pasqua del popolo ebraico. Venne pure ribadito il fatto che, per intraprendere un vero cammino di iniziazione cristiana, bisognava conoscere, almeno per linee generali, il contenuto della Bibbia.

Era quello che da sempre andava predicando il nostro vescovo Amoroso. E di questo era stato pure sempre convinto il nostro parroco, il quale riteneva che per "rievangelizzare" le coscienze bisognava partire dalla conoscenza della Storia della Salvezza. Per questo, prima dell'inizio dell'Anno Liturgico, riservava alcuni incontri su uno studio introduttivo alla Bibbia, per poi passare a un itinerario di fede che contemplasse, settimanalmente, la spiegazione delle letture specifiche proposte nel Giorno del Signore.

Personalmente ero molto d'accordo con questa impostazione metodologica. Infatti, ripensando allo studio delle grandi opere letterarie

che si fa a scuola, si adotta lo stesso criterio. Per esempio, non si inizia lo studio della "Divina Commedia" leggendo un versetto scelto a caso, ma prima si cerca di conoscere bene l'autore, il periodo storico in cui è vissuto, l'intelaiatura e la struttura generale dell'opera e, solo dopo, si analizza il testo, cominciando dal primo versetto e andando così avanti, tenendo conto della lingua usata e affrontando lo studio dei personaggi storici che, via via, si presentano.

E' impossibile capire qualcosa della "Divina Commedia", come del resto di qualsiasi altra opera, se prima non si è fatto un approccio propedeutico. Figurarsi se ciò non è necessario per la Bibbia.

Recentemente si sta cercando, da più parti, di introdurre anche a scuola lo studio della Bibbia, come si fa per le grandi opere letterarie. Sarebbe un'ottima iniziativa.

Mi sembra piuttosto un'idiozia non conoscere il libro più letto e più stampato di tutti i tempi. Per evitare contestazioni da parte dei non cattolici, si potrebbe adottare la versione interconfessionale.

ULTIMO DISCORSO DEL VESCOVO AMOROSO

Nel discorso che fece il nostro vescovo, a conclusione del convegno, venne ribadita la necessità di rifarsi alla Bibbia, cioè alla Parola di Dio. Il Vescovo, infatti, nonostante le sue condizioni di salute molto precarie, volle onorarci con la sua visita e regalarci quello che fu, di fatto, il suo ultimo discorso in pubblico.

Il suo aspetto fisico era molto cambiato: appariva dimagrito e portava un braccio legato al collo. La malattia che aveva attaccato le ossa era ormai diventata galoppante. Non aveva perso il suo humour consueto, ma il tono della voce non era più lo stesso. Era visibile lo sforzo che faceva per parlare. Ogni tanto si fermava, come se avesse voluto riprendere fiato. Qualcuno registrò il suo discorso, che venne successivamente sbobinato e reso pubblico.

Ritenendolo un documento molto importante, non posso fare a meno di riportarne per esteso il contenuto:

«S.E. Mons. Vescovo ha iniziato il suo intervento facendo scrivere sulla lavagna luminosa la frase: Maestro dove abiti? E la risposta di Gesù: Venite e vedrete (Gv 1, 38-39). E rivolgendosi all'assemblea: "Vi posso fare una domanda? Gesù può abitare dove vuole, però Lui ha detto che c'è un posto dove certamente abita, senza dubbio alcuno, qual è questo luogo dove abita?"

(Varie risposte: nel cuore dell'uomo, nell'Eucarestia...) Siete astratti, mai concreti. Ci vuole una casa per abitare. Astratti... Astratti! Voglio sapere qual è la sua casa, dove Lui abita. Abita nella Chiesa! Può abitare dove vuole, ma Gesù certamente abita nella Chiesa.

Se salta questo passaggio non siamo cristiani, perché l'amore per il prossimo, in un certo modo lo può avere anche il musulmano, l'ebreo, tutti lo possono avere. Quindi, quando Gesù ha detto "venite e vedrete", dove li ha portati? In un luogo, in una casa, in una capanna, dove Lui abitava. E allora che cosa è avvenuto lì dentro, in quella casa dove lui abitava? La prima cosa che hanno fatto, quando sono arrivati lì dentro, quale è stata? Si sono guardati in faccia, forse hanno parlato. I discepoli avranno domandato delle cose a Lui, e Lui avrà risposto.

Nella Chiesa questo avviene? Per mezzo di cosa avviene nella Chiesa? Come avviene nella Chiesa? Con la Parola di Dio. Senza la Parola di Dio questo non avviene. Meno male che non mi avete risposto: "Avviene con la catechesi", perché quella è la parola di uomini elaborata su quella di Dio. Si parte invece dalla Parola di Dio, non si parte da nessun'altra cosa, e dalla Parola di Dio quella autentica, non dai surrogati.

Voi siete giovani, io sono vecchio; durante la guerra non c'era caffè, allora si prendeva l'orzo e si diceva che era caffè; c'era un abisso!

Tutte le altre belle cose che noi diciamo in Chiesa, che ci possiamo scambiare a prescindere dalla Parola di Dio, sono surrogati. E attraverso il surrogato non si arriva ad un dialogo autentico con nostro

Signore. Abbiamo fatto il primo passaggio: prima cosa venite; dove? In Chiesa, nella Chiesa.

Noi, quando arriva un ragazzo che deve fare la prima comunione, cosa facciamo? Subito apriamo il catechismo. Tempo perso. Sono nove anni che lo ripeto: tempo perso, perché ancora quel ragazzo in Chiesa non è entrato, questo rapporto con Gesù Cristo non ce l'ha, gli abbiamo detto tante cose bellissime, senza dubbio bellissime, ma questo ragazzo è a contatto con la Parola di Dio? No. Non sa nemmeno cos'è la Parola di Dio. Non lo sa. Ce l'ha un Vangelo in mano, una Bibbia ce l'ha? No? Tempo perso. Non, in parte, perso, tutto tempo perso.

Che cosa avviene in seguito a questo dialogo fatto a viva voce con Gesù Cristo? Che si entra in intimità con Lui. E questo rapporto personale con Gesù Cristo dove si realizza? In che cosa si realizza? Nei sacramenti. Senza esperienza dei sacramenti non c'è esperienza cristiana, perché non c'è incontro personale con Gesù. Anni fa ho assistito ad una scena orribile, mi veniva da piangere: ad una Cresima di giovani adulti, quando siamo arrivati alla Comunione, tre o quattro di questi giovani, con l'Ostia in mano, dissero: *"ora cu sta cosa chi si fa?"*. Mi veniva da tagliare la testa a chi li aveva preparati, mi veniva di dirgli: "tu sei un mascalzone, perché non ti sei accorto che questi ragazzi non sanno nemmeno cos'è l'Eucarestia".

Quindi, primo: si va nella casa, che è la Chiesa.

Secondo: si parla, attraverso la Bibbia.

Terzo: si entra in intimità con Gesù Cristo, nei Sacramenti.

L'ultima cosa, che è importantissima, è la Catechesi, perché poi vengono in mente tante domande da fare e tante risposte da dare e necessariamente io ho bisogno della catechesi per poter progredire ancora nella conoscenza di Gesù Cristo. Noi abbiamo capovolto tutto quanto e facciamo le cose al contrario, poi ci lamentiamo dei ragazzi che hanno fatto la Cresima: quello è stato il loro ultimo giorno in cui sono andati in Chiesa e forse non ci andranno nemmeno quando arrivano alla fine della vita, perché ormai la Cresima l'hanno fatta! E ciò

basta. Li abbiamo legati alla Chiesa? No! Li abbiamo legati alla Parola di Dio? No! Li abbiamo legati ai Sacramenti? No! Abbiamo insegnato loro delle cose. Non serve a niente. Questa è la mentalità che avevamo i Greci, convinti che bastava sapere una cosa per essere buoni e santi. Ma i Greci erano pagani, non erano cristiani. Abbiamo capovolto tutto e perdiamo tempo. Perdiamo tempo. E nonostante vediamo gli effetti disastrosi, continuiamo su questa strada.

E' uscito un documento della CEI che parla del Catecumenato, che vi prego di leggere, di che si parla? Degli adulti che devono ricevere i Sacramenti? No! Il catecumenato è per tutti, a cominciare da noi, da me, e se ancora non l'ho fatto, lo devo fare: il catecumenato non è solo per quelli che devono ricevere i sacramenti dell'Eucarestia e della Confermazione, perché è cosa evidente che non si può ricevere l'Eucarestia se non ricevo la Confermazione. Aveva ragione una ragazza di sedici anni che diceva: "Sa? Il mio parroco mi ha invitato a ricevere il sacramento della Confermazione, ma che me ne faccio? La Comunione l'ho fatta già". Questa ragazza l'ha capito e il suo parroco non l'aveva ancora capito. Diceva: "Cosa me ne faccio, io sono andata a guardare il libro e ho visto che nella Cresima lo Spirito Santo viene dato per poter ricevere l'Eucarestia; loro mi hanno fatto celebrare l'Eucarestia senza lo Spirito Santo e ora me lo vogliono dare?".

Dico queste cose non per criticare le persone, ma per farvi vedere quanto sia distorta la nostra mentalità, abbiamo capovolto tutto, tutto sottosopra.

Quando insegnavo queste cose trenta anni fa, mi dissero che ero pazzo; poi, dopo un po' di anni, mi dissero che forse si poteva riflettere; poi mi dissero che teoricamente erano giuste, ma praticamente non si potevano fare. Non so perché. Ecco perché ci tenevo tanto a dire queste poche cose, per me così importanti!

E su queste cose che mi stavano tanto a cuore dirvi, voi avete veramente bisogno innanzitutto di pregare, di riflettere, di discutere con molto coraggio, sebbene io non sia scontento di quello che si fa qui,

assolutamente no, perché certi discorsi che noi facciamo, per altri verranno fra cento anni; sarò esagerato, ma credo che ci vorranno ancora cento anni.

Ricordatevi di questo episodio: Maestro, dove abiti? Ricordatevi che c'è una "casuzza" che si chiama Chiesa. Non mi riferisco evidentemente solo all'edificio materiale, anche a quello, ma alla comunità cristiana, che però deve essere Comunità; e la Comunità non è quel gruppo di persone che vanno a messa, anche per trenta anni, nella stessa chiesa la domenica, allo stesso orario. Quando ero più giovane facevo queste stranezze: mi mettevo ogni tanto alla porta della chiesa alla fine della Messa, e domandavo a quelli più anziani: "Lei da quanto tempo viene qua, in questa chiesa?". Risposta: "Da venti anni, trenta anni..." "Ma lei conosce tutte queste persone che vengono in chiesa?" Qualcuno mi rispondeva: "Alcuni sono vicini di casa, altri sono parenti"... "Ma io non voglio dire questo, che tipo di rapporto c'è?"... "Nessuno, noi veniamo a Messa".

Non mi dite che quella è una comunità! Guardate, uno dei motivi per cui i giovani non rimangono è questo: perché si sentono emarginati nella comunità degli adulti. E quando sono arrivati ad una certa età e sono entrati in parcheggio, la prima cosa che lasciano, anche se da anni la frequentavano, è proprio la Chiesa, perché con quel tipo di gente, che siamo noi, non ci vogliono stare. Se mi dovete dire che sono pazzo o scomunicabile me lo dite, io ho cercato di dire quello che potevo e sapevo dire.

Una persona ragguardevole ha detto una frase tremenda: "Noi con la catechesi abbiamo creato atei!" Io lo dico solo sottovoce: abbiamo creato atei. La catechesi non è una cosa cattiva in sé. No, ma non funziona perché abbiamo capovolto la realtà. E' come quando voglio fare qualche cosa nella vita, ma con un metodo sbagliato: la cosa non funziona. In Giappone fanno prima il tetto, poi la casa. Noi non siamo capaci di farlo; abbiamo costruito il tetto e ora cerchiamo di fare la casa, ma non costruiamo niente. Ripeto, non perché la catechesi sia in

sé cosa cattiva, ma diventa dannosa per l'uso errato che ne facciamo".

Il Vescovo concluse il suo intervento scambiando, come era solito fare, alcune battute cordiali con l'assemblea e augurando a tutti gli operatori pastorali di poter "costruire su Gesù Cristo"».

LA VOCAZIONE DI MOSÈ

I INSEGNAMENTO

In quello stesso periodo seppi che un catechista aveva da poco iniziato nella nostra parrocchia, con un gruppo di ragazzi, la trattazione sulla vocazione di Mosè e intendeva continuare con l'Esodo e la Pasqua ebraica.

Andai dunque ad ascoltare l'insegnamento, fidando anche nella preparazione dell'amico catechista, il quale era lo stesso che aveva svolto, qualche anno prima, alcune riflessioni sui "doni dello Spirito Santo", che io poi avevo continuato a studiare da "autodidatta".

L'incontro iniziò, naturalmente, con la preghiera, cui seguì un breve excursus sulla vita di Mosè. Si passò, quindi, alla lettura della "Vocazione di Mosè" dal libro dell'Esodo (Es 2, 23-25; 3; 4, 1 ss.).

Non avevo mai fatto caso al significato peculiare e simbolico di quel brano e, quindi, l'esegesi che ascoltavo era per me particolarmente interessante.

All'inizio del racconto, fu messo in luce come Dio ascoltava le grida di lamento degli Israeliti, schiavi in Egitto, e se ne dava pensiero (Es 2, 23-25). Questo passo fa pensare che Dio ascolta sempre il grido del povero che si rivolge a Lui.

La vita che Mosè condusse nel deserto, prima della vocazione, pascolando il gregge del suocero, altro non fu che la preparazione della vita cui sarebbe stato chiamato in seguito, quella, cioè, di guida nel deserto del popolo di Dio. Le tappe della sua vita furono momen-

ti di un progetto che Dio aveva preparato per lui. Nella chiamata di Mosè, Dio volle associare a sé un uomo per la salvezza del mondo.

Il primo segno straordinario che il Signore gli diede per farsi riconoscere fu un roveto che ardeva ma non si consumava (Es 3, 2). La curiosità spinse Mosè ad avvicinarsi per constatare quell'evento per lui inspiegabile. Il Signore lo chiamò per nome e gli ordinò di non avvicinarsi (Es 3, 3-4). Qui si nota l'abisso di questo incontro: la grandezza di Dio che va incontro alla piccolezza dell'uomo, il Creatore verso la sua creatura; un mistero d'amore che affascina e intimorisce al tempo stesso.

E il divario viene rimarcato nel comando del Signore: "Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!" (Es 3, 5). Dio fa prendere coscienza all'uomo del suo essere creatura e della sua sottomissione a Colui che l'ha creato.

Nel versetto seguente (Es 3, 6), Dio rivelava il suo essere, che era, che è e che sarà, e che si era rivelato ad Abramo, Isacco e Giacobbe. Mosè allora ebbe paura e si coprì il volto.

Il primo atteggiamento dell'uomo che scopre Dio è una sensazione di paura. È la stessa sensazione di Adamo (Gen 3, 10): "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Ed è il senso di smarrimento che prova ogni uomo quando ha coscienza di essere stato scoperto.

L'uomo ha veramente coscienza del peccato solo quando ha la consapevolezza che ciò che fa di male è conosciuto da Dio.

I verbi dei versetti seguenti (Es 3, 7 ss.), riferiti al Signore, sono molto significativi per la comprensione del testo: "Ho osservato, ho udito, conosco, sono sceso per liberare e fare uscire il mio popolo". Dio affidò la grande missione a Mosè con un comando (Es 3, 10): "Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti".

Prima Dio si fa conoscere e poi "manda". Anche Gesù farà così: prima si fa conoscere dai dodici e poi "li manda": "Andate in tutto il mondo e

predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato" (Mc 16, 15-16).

Ma Mosè era solo. [La prima sensazione che ho provato, rileggendo attentamente il brano, è una grande solidarietà per questo piccolo uomo. Ma è sicuramente per questo motivo che il Signore lo scelse].

La prima obiezione (dal lat. *obiaceo* = mando indietro, rimando) di Mosè fu la constatazione della propria insignificanza, della propria limitatezza, ove è inteso pure il crimine di cui si era macchiato (Es. 2, 12): "Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?" (Es 3, 11).

Il Signore lo sosteneva nel grande compito che gli affida: "Io sarò con te" (Es 3, 12) e gli diede il primo segno: "Servirete (= renderete culto) Dio su questo monte [l'Oreb]". Quando l'uomo incontra Dio, Dio rivela il suo volto, si fa riconoscere. Il segno più grande di un popolo che non è più schiavo è quello di servire, ringraziare e rendere lode a Dio.

Ed ecco, la seconda obiezione di Mosè: la sua accettazione era condizionata dalla propria credibilità presso gli Israeliti e dalla difficoltà di dar loro una risposta alla presunta richiesta di conoscere il nome di Dio. Richiesta paradossale, dal momento che gli Ebrei avevano un così grande rispetto e amore di Dio che non osavano nemmeno nominarlo. Figurarsi se avrebbero preteso di conoscere il suo nome! Pretesa assurda, dunque. E qui si manifestò l'infinita pazienza di Dio. Egli rivelò per la prima volta il suo nome: "Io sono colui che sono!" (Es 3, 14).

Nessuno, prima di Mosè, né Abramo, né Isacco, né Giacobbe, aveva avuto il privilegio di conoscere il nome di Dio. E col nome che Lui rivelò, Mosè avrebbe dovuto dire agli Israeliti: "Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi" (Es 3, 15c). Il Signore comunicò a Mosè che avrebbe fatto uscire il suo popolo dall'Egitto, assicurandogli che gli Israeliti avrebbero ascoltato la sua voce (Es 3, 17-18), ma preannunziandogli l'ostinazione del faraone e i prodigi che Lui avrebbe operato per convincerlo a liberare il suo popolo; cosa che alla fine sarebbe avvenuta.

Ancora, per la terza volta, Mosè obiettò che gli Ebrei non gli avrebbero creduto. Allora il Signore diede due segni che avrebbero consentito di farsi riconoscere dal suo popolo. Il primo fu quello del bastone che, trasformato in serpente, ridiventò bastone nella mano di Mosè. Anche in questo avvenimento c'è una prefigurazione di quello che dirà Gesù: "Nel mio nome scaccerete i demoni e se prenderete i serpenti con la mano, non vi faranno alcun male".

Il secondo segno fu quello della mano di Mosè, diventata lebbrosa e subito dopo guarita. Se gli Israeliti non avessero creduto a questi segni, Dio avrebbe inviato una delle dieci piaghe (= segni) dell'Egitto: la trasformazione dell'acqua del Nilo in sangue.

E ancora Mosè obiettò, per la quarta volta: "Mio Signore, io non sono un buon parlatore...". E il Signore: "Chi ha dato la bocca all'uomo?". E gli ordinò di andare, perché Lui avrebbe messo nella sua bocca ciò che avrebbe dovuto dire.

Mosè obiettò per l'ultima volta: "Perdonami, Signore mio, manda chi vuoi mandare!". "Allora la collera del Signore si accese..." (Es 4, 14-17), assicurandogli il sostegno del fratello Aronne e consegnandogli un bastone che sarebbe stato strumento di prodigi.

Finalmente Mosè [per sua e per nostra fortuna] partì.

Fin qui le riflessioni sulla vocazione di Mosè, oggetto di quell'incontro.

LA PASQUA EBRAICA

II INSEGNAMENTO

Nel successivo incontro venne messo in luce l'indurimento del cuore del faraone e vennero trattate le piaghe d'Egitto (Es 7-11). Nel faraone è simboleggiato il mistero del male che attraversa il cuore dell'uomo, ma ciò che emerge è la vittoria di Dio sul male.

Dio ci chiama tutti alla salvezza. Il mistero del male è il rifiuto del

sì a Dio. La cosiddetta "piaga" altro non è che un segno, una indicazione con cui Dio rivela il suo progetto: liberare gli Israeliti per fare di loro un popolo e condurli alla Terra Promessa.

Dio si serve di tanti "segni" per rivelare il suo volto agli uomini. Il più grande di tutti i segni è senza dubbio l'Eucarestia, di cui la Pasqua ebraica è prefigurazione (Es 12).

La Pasqua è l'inizio del tempo del Signore nella storia del popolo d'Israele. Il pasto comune dell'agnello arrostito rappresenta il sacrificio di comunione che tutta l'assemblea immola al tramonto, simbolo del sacrificio eterno di Gesù che noi ripetiamo nel memoriale (rito fatto di gesti e parole) della Messa. Ed è nella celebrazione che Dio incontra l'uomo e dove l'uomo scopre la propria vocazione.

La Pasqua rappresenta il passaggio da questa vita alla vita eterna. Essa è il centro della vita di un cristiano, perché rappresenta il centro della storia che Dio fa con gli uomini. Il brano della festa degli Azzimi (Es 12, 15-20) è molto significativo a tale proposito. Il pane azzimo è il pane non lievitato, il pane della fuga, e rappresenta l'instabilità, la fugacità della vita umana. La festa durava sette giorni e si concludeva col primo giorno della Pasqua. In tale occasione, Dio diede un comando: Nella festa, tu ritorni a Dio. Ricordati di santificare la festa. Di Pasqua in Pasqua, scopri la tua vocazione.

Gli Ebrei celebrano la festa ancora oggi: "Noi eravamo schiavi in Egitto e Dio ci ha liberati".

La vocazione di Mosè è la nostra chiamata a essere "salvati dalle acque" [segno di caos]. Dipende solo da noi lasciarci trarre in salvo.

LA SALVEZZA IN CRISTO GESÙ

Rielaborando, successivamente, alcuni appunti su un insegnamento relativo al tema "La salvezza è in Cristo Gesù", collegai la figura di Mosè, il salvatore dell'Antico Testamento, con il nuovo Salvatore, Gesù. Egli è l'unica via che ci conduce al Padre, l'unico Salvatore del mondo.

E noi possiamo andare incontro a Gesù se ci lasciamo guidare dallo Spirito. Lo stesso Pietro, che già davanti la porta del Sinedrio aveva più volte rinnegato Gesù, quando, a sua volta, venne interrogato dai capi dei sacerdoti, dagli anziani e dagli scribi, pieno di Spirito Santo, poté dire (At 4, 12): "In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati".

L'insegnamento di quell'incontro si concludeva con questa preghiera: "Proclamiamo davanti a tutto il mondo che Gesù è l'unico Salvatore, il Signore del cielo e della terra.

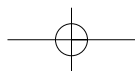
Vogliamo che il mondo sappia che non c'è salvezza al di fuori di Te".

* * * * *

Fu quello pure il tema dominante del Congresso Eucaristico che si sarebbe dovuto tenere a Bologna alla fine dell'estate.

Rileggendo alcuni schemi (anche se incompleti) sul Messianismo, risalenti al periodo universitario, li trovai interessanti, soprattutto, alla luce di quello che avevo scritto a proposito di Gesù, unico Salvatore del mondo. Ne riporto il contenuto:

«Il Messianismo è la credenza nella venuta del Messia. Messianismo vuol dire attesa in un avvenire felice. L'attesa della felicità include pure quella della liberazione dal male, cioè della salvezza. Il Messianismo è dunque progresso, azione, ed è contrapposto al pessimismo che è stasi, morte. L'uomo è *in fieri*, perciò in continua attesa.



Vi sono diverse interpretazioni messianiche.

Per il Messianismo ebraico, il Messia è eroe nel campo politico, oltre che nel campo spirituale.

Il Messianismo marxista propone il mito messianico del proletariato. Secondo il materialismo dialettico e storico, l'uomo è il valore supremo dell'uomo (non esiste Dio). L'uomo può suscitare in questo mondo un paradiso terrestre, una società senza classi. Tutti gli uomini sono proprietari e produttori dei beni necessari alla vita. Raggiunta questa meta, incomincerà la vera storia, dopo la preistoria che stiamo vivendo.

Il Messianismo cristiano fa sperare una felicità vera e integrale, ne dà l'arra o acconto e ne fa sperare la pienezza, fornendo tutti i mezzi occorrenti allo scopo. L'oggetto di tale Messianismo è la salvezza totale dell'uomo operata da Dio con la collaborazione dell'uomo stesso.

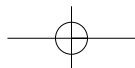
Valore positivo dell'ebraismo e del marxismo è il "Solidarismo salvifico", contrapposto all'individualismo antievangelico di molti cristiani.

Il Messianismo cristiano ha carattere storico; non è un mito, ma un fatto storicamente documentato e inoppugnabile. Vi è una profonda differenza fra il Cristianesimo e tutte le altre religioni.

Le grandi religioni non cristiane affermano l'esistenza di un mondo eterno che si oppone al mondo del tempo. Esse ignorano il fatto di una irruzione dell'eterno nel tempo, che viene a dargli consistenza e a trasformarlo in storia. Gesù con la sua incarnazione agisce nel tempo, penetra nella storia. La Bibbia, perciò, a differenza di tutti gli altri libri sacri, non è una esposizione di dottrine, ma una vera storia.

Il Messianismo cristiano si presenta, inoltre, come un fatto trascendente. La ragione umana non può comprenderlo e spiegarlo. Nel Messianismo biblico interferisce il cielo; è presente una potenza sovrumana che è insieme salvatrice e creatrice. Il messaggio cristiano della salvezza possiede un evidente carattere di fatto divino. Esso promette e dà l'esperienza e la visione beatificante di Dio.

La salvezza, che il Cristianesimo promette, presenta una nota per-



sonale. Il Cristianesimo non è tanto una idea o una dottrina, quanto una persona: Cristo-Gesù, Dio-uomo. "In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre mio e voi in me, ed io in voi" (Gv 14, 20). Herford dice: "Il Cristianesimo è il culto di una persona, il fariseismo di una idea".

Il Cristianesimo è essenzialmente presenza del suo fondatore. E' una storia di ciò che Dio ha compiuto a beneficio di tutta l'umanità, nell'intento di compiere un preciso disegno di grazia.

Le fonti del Messianismo sono i libri ispirati della Bibbia, letti alla luce della Tradizione e sotto la guida del Magistero vivo della Chiesa. Sono scritti divino-umani, in cui vi sono elementi dottrinali ed elementi espressivi e letterari. L'Antico Testamento prepara l'avvento di Cristo.

Gli Ebrei, non credendo in Gesù Cristo, non sono in grado di cogliere il vero contenuto messianico dell'Antico Testamento. L'incredulità è come un velo sul loro cuore, cioè sulla loro intelligenza. Per gli Ebrei, il Cristianesimo è una favola; per i Cristiani, Gesù Cristo rappresenta la realizzazione delle promesse messianiche.

La conoscenza del Nuovo Testamento permette la scoperta del Messianismo veterotestamentario: che Adamo, Mosè, Davide sono figure o tipi di Cristo, lo sappiamo dal Nuovo Testamento. La fede è la via indispensabile per scoprire e comprendere il Messianismo contenuto nella rivelazione divina. Chiunque non crede in Cristo vedrà senza vedere e udrà senza udire (Mt 13, 12 - Parabola del Semiatore).

Il Messianismo biblico è la storia della salvezza. Essa si può definire: la storia dell'incontro dell'uomo con Dio in Gesù Cristo. Egli è l'unica spiegazione della storia del mondo, poiché si trova alla radice ed essa è la manifestazione del suo mistero.

Il Messianismo rivelato può essere così definito: "L'attesa umana della salvezza del mondo, promessa e preparata da Dio nell'Antico Testamento è attuata da Lui nel Nuovo mediante Gesù, il Cristo e Figlio di Dio, il quale la porterà a termine con una nuova venuta o parusia alla fine dei tempi".

La parola "messia" deriva da *mashia* che significa "unto". A partire dal II sec. a.C., messia diviene l'appellativo esclusivo del misterioso personaggio atteso dal popolo eletto. Messia, tradotto in greco, significa Cristo, cioè "l'Unto" per eccellenza, il consacrato dal Signore mediante l'unzione per l'attuazione del disegno divino della Salvezza.

La salvezza del mondo è l'oggetto specifico dell'attesa umana (salvezza = gr. *soteria*). Questa salvezza, nella coscienza del Cristo e della sua Chiesa, è l'unica salvezza possibile e di fatto esistente. "Io sono la via, la verità, la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo mio" (Gv 14, 6).

La salvezza è un'opera teandrica (*theos*= dio; *andros*= uomo), Dio è la causa principale, l'uomo è la causa ministeriale, e culmina nella persona di Cristo, Dio-uomo. L'uomo da solo è incapace di salvarsi; può liberarlo la grazia.

La salvezza messianica è un'opera d'amore. La morte in croce del figlio di Dio rappresenta la suprema testimonianza d'amore da parte sia di Dio-Padre che del Cristo-Uomo.

La salvezza messianica consiste nel passaggio dal mondo del peccato al mondo di Dio e si svolge, perciò, in due tempi: la liberazione e il lancio in un universo meraviglioso. Peccato, morte, Satana sono, quindi, contrapposti a giustizia, vita, Dio.

La Redenzione è oggettiva, in quanto è da parte di Cristo (Passione, Morte e Risurrezione); soggettiva in quanto è da parte dell'uomo (in via di realizzazione).

La salvezza messianica è totale: abbraccia tutto l'uomo, anima e corpo. E' antropologicamente universale. I suoi confini coincidono con quelli della Creazione. Colui che salva è Colui che ha creato. Essa è pure cosmica, si estende cioè anche all'universo materiale sconvolto dal peccato dell'uomo.

La salvezza messianica è insieme attuale ed escatologica o finale. Il rapporto tra possesso attuale e finale è come quello tra germe e frutto. Ed è, ancora, realtà trascendente. L'aspetto negativo è la libe-

razione da Satana; l'aspetto positivo è l'autocomunicazione con Dio, per cui l'uomo diventa partecipe della natura divina e figlio di Dio. Infatti, Dio creò la natura umana prendendo Cristo come archetipo.

La salvezza messianica è sommamente impegnativa per l'uomo. Esige la nostra collaborazione e corredenzione. Essa è stata promessa e preparata nell'Antico Testamento. In esso non è mai una realizzazione, ma sempre un'aspirazione. L'attesa è una caratteristica della vita cristiana. L'uomo dell'Antico Testamento attendeva l'inizio della salvezza. Il cristiano, invece, attende la sua pienezza o consumazione.

La venuta di Dio stesso fra gli uomini ha trovato la sua attuazione nel Mistero della Incarnazione del Verbo, figlio di Dio e Dio Lui stesso (Gesù= gr. *Iésous*, ebr. *Jehòshua*, abbr. *Jeshua*= Jahwé Salvatore. Cristo è figlio di Dio, Uomo-Dio). La seconda venuta di Cristo (gr. *parusia*= venuta, visita, ritorno) avrà luogo alla fine dei tempi.

La salvezza, promessa da Dio nell'Antico Testamento e attuata da Cristo nel Nuovo Testamento, è una realtà ancora in cammino, *in fieri*. Gesù, Dio-Uomo, la porterà a termine alla fine dei tempi, quando ritornerà nella gloria per risuscitare i vivi e i morti.

Nel Messianismo distinguiamo, dunque, tre periodi:

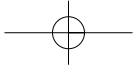
I periodo - Promessa e preparazione dell'era messianica (A.T.)

II periodo - Avvento dell'era messianica (N.T.)

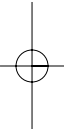
III periodo - Consumazione dell'era messianica (N.T.).

Nel primo periodo troviamo tre termini fondamentali: Dio, autore della promessa e della sua realizzazione; l'attesa d'Israele, destinatario diretto dell'iniziativa divina; la felicità, effetto dell'intervento straordinario di Dio.

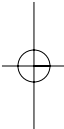
Il primo peccato dell'uomo (Gen 3) si presenta come apostasia da Dio e adesione a Satana. Staccarsi da Dio significa attaccarsi a Satana. La risposta di Dio alla ribellione dell'uomo è, da una parte, il castigo; dall'altra, la misericordia. C'è infatti la promessa di una futura reintegrazione. Questa promessa di salvezza per essere la prima è chiamata, appunto, "Protovangelo" (= primo lieto annuncio) (Gen 3, 15): "Io

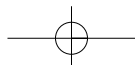
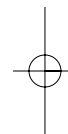
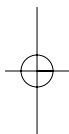
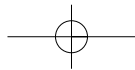


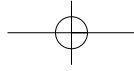
porrò inimicizia fra te e la donna, fra il seme tuo e il Seme di lei: Egli ti schiaccerà il capo e tu lo insidierai al calcagno". Il suo carattere oracolare è differente dalla narrazione. Il suo orientamento è messianico-universale. L'uomo è oggetto di contesa fra Satana e Dio. La donna in senso letterale comune è il sesso femminile, in senso pieno è la madre del Messia. Maria è madre-socia del Messia. Seme della donna, in senso letterale comune, è la discendenza maschile buona; in senso pieno, è il Messia (Lc 11, 17-22; Gv 8, 41-44; 12, 31-32; At 10, 38; Eb 2, 13-14; 1Gv 3, 8; Apoc 12)».



Gli appunti sul Messianismo, che avevo conservato, si concludevano così, ma non erano completi. Ricordo che il corso era molto più lungo. Inoltre, venivano citati tutti i passi messianici dell'Antico Testamento, riferiti al Messia, che trovano compimento in Gesù Cristo (lavoro che non posso rifare da sola, perché sarebbe abbastanza lungo, ma che sarebbe per tutti possibile farlo, partendo dal Vangelo). Nell'ora estrema della sua vita terrena, infatti, prima di esalare lo spirito, Gesù disse: "Tutto è compiuto" (Gv 19, 30), cioè, tutto ciò che nelle Scritture era stato profetizzato sulla sua persona aveva avuto compimento.







V

CHIESA CATTOLICA, NEW AGE, SPIRITISMO, BUDDISMO

Alla fine del mese di luglio 1997 si svolse, a Erice, un corso diocesano di formazione sul tema: "La Chiesa Cattolica, la New Age, lo Spiritismo ed il Buddismo".

Il corso suscitava ancor più interesse poiché, fra gli argomenti proposti in una delle giornate, ve ne era uno riguardante la salvaguardia del Creato. In quello stesso periodo, infatti, un incendio di vaste proporzioni, quasi certamente di origine dolosa, aveva devastato gran parte dei boschi sulle colline intorno alla mia città.

Seguii con regolarità quegli incontri, verbalizzando i contenuti delle varie conferenze, col duplice scopo di redigere un verbale, su richiesta del direttore del corso, e di inserire il lavoro fatto con gli opportuni adattamenti nel libro che andavo scrivendo.

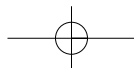
Ecco, dunque, il contenuto delle conferenze di quel convegno (non sottoposto a revisione da parte dei relatori).

RELAZIONE SUL TEMA

«Dal 28 luglio al 2 agosto 1997 si è svolto a Erice, nella Chiesa di S. Giovanni - Mondo X, un corso diocesano di formazione sul tema "La Chiesa Cattolica, la New Age, lo Spiritismo e il Buddismo", a cura dell'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo della Diocesi di Trapani.

Il 28 luglio, dopo l'accoglienza dei corsisti e la preghiera, alle ore 10 circa mons. Adragna ha aperto i lavori comunicando l'esperienza della Seconda Assemblea Ecumenica Europea, tenutasi a Graz dal 23 al 29 giugno 1997, a cui aveva partecipato.

A questo momento di riflessione hanno apportato un contributo significativo, con le loro testimonianze, i nostri diocesani partecipanti anch'essi a Graz.



Nel pomeriggio, la missionaria Amada Gonzales dell' "Apostolato della Parola" ha intrattenuto i presenti sul tema: "La Chiesa Cattolica e le Sette", il cui argomento era già stato sviluppato in altri incontri tenuti negli anni precedenti, sempre nello stesso periodo, ad Erice. La tavola rotonda, seguita al momento di riflessione, ha consentito ai partecipanti di approfondire taluni aspetti relativi al fenomeno incalzante delle nuove sette religiose.

Il secondo giorno (29 luglio) il prof. Andrea Porcarelli, membro del GRIS (Gruppo di Ricerca e di Informazione sulle Sette) e direttore della rivista "Religioni e sette nel mondo", ha svolto una relazione sullo "Spiritismo moderno: origini, storia, principali dottrine".

Il professore ha analizzato le cause e il clima culturale in cui è sorto lo Spiritismo, partendo dalla cultura illuministica e positivista del 1700 e del 1800, fino al sorgere dei movimenti nordamericani dei Mormoni (1830), dei Millenaristi (1844), degli Avventisti (1861) e poi dei Testimoni di Geova. Da queste sette prendono l'avvio i vari movimenti esoterici. Nella metà del secolo scorso, negli Stati Uniti si è avuto un pullulare di movimenti profetico-millenaristi e spiritisti.

Gli elementi caratterizzanti dello Spiritismo sono: deismo, anticlericalismo, fiducia nella ragione, razionalità scientifica che parte da basi sperimentali, ottimismo nel progresso. L'ambiente gnostico-esoterico è quello che alimenta la cultura spiritistica, prima, e del New Age, poi.

Partendo dai problemi esistenziali caratteristici del Positivismo, riguardanti il senso e la finalità della vita umana, il prof. Porcarelli passa, quindi, ad analizzare l'atteggiamento dell'uomo rispetto alla morte e all'aldilà, individuandone le radici storiche.

L'idea di parlare con i morti è lontana nel tempo, ma è presente in maniera sistematica alla fine del 1700, fino al 1800, con le sorelle Fox, che si possono considerare le fondatrici dello Spiritismo moderno.

La teoria spiritistica aveva come fondamento un sistema di comunicazione con i defunti, riciclando quello telegrafico.

A scopo divulgativo, vengono istituiti congressi internazionali e,

partendo dalle presunte rivelazioni medianiche, è pubblicata una rivista spiritistica in cui vengono definite le dottrine, i cui contenuti sono sostanzialmente sei:

- 1) riconoscimento dell'idea di Dio, come intelligenza suprema, causa prima;
- 2) pluralità di mondi abitati, sulla terra, nell'aldilà e in altri globi;
- 3) immortalità dell'anima;
- 4) dimostrazione sperimentale della sopravvivenza dell'anima umana attraverso le sedute spiritiche;
- 5) vari stadi di felicità o infelicità;
- 6) perfezionamento dell'essere (fraternità universale).

Lo Spiritismo viene definito come scienza, poiché si ritiene di possedere un controllo sperimentale del fenomeno e i cui canoni vengono definiti in una Accademia delle Scienze (1870).

* * * * *

Nel pomeriggio del 29 luglio, il prof. Porcarelli approfondisce l'argomento delle dottrine spiritistiche.

Esse vengono fissate in un Convegno a Londra nel 1928, in cui sono definiti meglio i contenuti:

- 1) Esistenza di Dio.
- 2) Esistenza dell'anima (corpo etereo).
- 3) Immortalità dell'anima e reincarnazione.
- 4) Responsabilità di tutti gli esseri.

A questo punto, il prof. Porcarelli passa ad analizzare la visione che gli spiritisti hanno di Dio, che non è la stessa per tutti. Da ciò deriva che, per loro, Dio non è importante. Per tutti Dio è eterno, immutabile, immateriale.

Secondo lo spiritista De Simone "Dio è la sostanza perenne e assoluta. L'universo è la manifestazione di Dio". Tutta l'esistenza è una sua emanazione. Egli è il garante delle leggi fisiche e morali.

Compito dello Spiritismo è quello di spiegare l'aldilà, pur negando allo stesso tempo l'esistenza dell'inferno. Secondo la dottrina spiritistica, il senso della vita umana è quello di realizzare il più alto grado di perfezione intellettuale e morale. Ma, con la capacità che l'uomo ha, una vita non basta per realizzare ciò e quindi ne deriva la necessità della reincarnazione. Come per il Positivismo, c'è l'anelito di un progresso illimitato, sia a livello universale che individuale. La reincarnazione avviene in forma migliorativa e non regressiva.

Nella prospettiva spiritistica, qual è, allora, il valore della sofferenza e del dolore?

Da questo punto di vista, le sofferenze di questa vita servono per prendere le distanze da quelle passate e purificarsi progressivamente. Il peccato non esiste. Esso è ignoranza. Anche il male non esiste. Certe esperienze vanno fatte, anche se risultano sgradevoli; esse fanno parte dell'esperienza, ma vengono riscattate nella vita successiva. E se non c'è peccato, non c'è neppure bisogno di Redenzione.

Secondo lo Spiritismo è possibile comunicare con l'aldilà.

Dopo questa premessa, il professore continua la sua relazione sui rapporti tra Spiritismo e fede cristiana, in una conferenza aperta al pubblico, puntualizzando il pensiero dello Spiritismo riguardo al Cristianesimo.

Secondo gli Spiritisti, non è vero che Dio si è rivelato, anzi, secondo G. De Simone, Gesù era un potentissimo sensitivo che passò gran parte della sua vita in un monastero essenico, ove apprese lo yoga. Da ciò si può dedurre che non c'è possibilità di intesa tra Spiritismo e Cristianesimo; anzi, essi sono agli antipodi. La Chiesa condanna ogni pratica spiritistica. Nella Bibbia viene detto molto esplicitamente: "Non praticherete alcuna sorta di divinazione o di magia" (Lev 19, 26); "Non si trovi in mezzo a te chi immola, facendoli passare per il fuoco, il suo figlio o la sua figlia, né chi esercita la divinazione o il sortilegio o l'augurio o la magia; né chi faccia incantesimi, né chi consulta gli spiriti o gli indovini, né chi interroghi i morti, perché chiunque fa queste cose è in abominio al Signore" (Deut 18, 10-12).

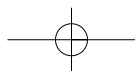
Anche il Magistero e i Padri della Chiesa si sono espressi contro la negromanzia e la superstizione, pratiche che contravvengono al I comandamento. In vari documenti, la Chiesa ha condannato le pratiche spiritistiche: nel 1856 una lettera del S. Uffizio avverte contro i pericoli dello Spiritismo, poi ancora un decreto del 1898, un Responso del Sant'Uffizio nel 1917 e, infine, una lettera della Conferenza Episcopale Toscana del 1994. In questi documenti unanimemente viene confermato il peccato di superstizione e vengono condannate le sedute spiritiche, poiché hanno come scopo la pratica divinatoria e la mistificazione della fede nell'aldilà.

* * * * *

Il giorno 30 luglio 1997 viene ancora affrontato e meglio definito il rapporto tra la fede cristiana e lo Spiritismo.

Ecco i punti della dottrina spiritistica:

- Lo Spiritismo si propone come il compimento delle attese umane, a cui le religioni cercano di dare una risposta basandosi su una fede cieca, mentre lo Spiritismo dà una spiegazione razionale. Secondo questa visione, gli dèi degli antichi erano gli spiriti.
- Il Giudaismo e il Cristianesimo hanno preso la spiritualità degli antichi e hanno adorato un solo Dio.
- L'uomo può anche non avere una religione personale, perché alla fine della nostra vita, nessuno chiederà qual era la religione professata, ma si chiederà conto delle singole azioni.
- Le varie religioni tendono a lasciare il posto a una religione generica non gerarchizzata, ma personale e naturale, ricca di rivelazioni private, dove lo spirito liberamente avrà visioni e rivelazioni.
- Coloro che credono a una religione, non fanno ciò che sentono spontaneamente, ma quello che gli dicono senza crederci veramente.
- Non c'è soprannaturale, non c'è grazia, né carità. Tutto è naturale. Lo spirito senza materia non esisterebbe.



- Gesù Cristo è un medium, di altissima condizione, assistito da spiriti di alta evoluzione. La Chiesa lo ha divinizzato nel desiderio di volere un Dio da amare. La Trinità l'hanno inventata i Padri della Chiesa.

- La Missione di Cristo è inutile. L'unica cosa buona è annunciare l'amore reciproco fra gli uomini. Gesù ha svolto la sua missione ed è vissuto in Palestina, essendo questo paese religiosamente disastroso; non è andato in India poiché là non avrebbe avuto da dire niente di nuovo.

- Non dando il dovuto rilievo alla predicazione di Gesù, viene quindi negato l'inferno. Ognuno si crea il paradiso che vuole: infatti, sia il cristiano che il musulmano si trovano alla fine nel paradiso che, rispettivamente, hanno desiderato in vita.

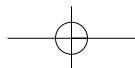
- Gli ecclesiastici sono definiti lupi rapaci, proseliti, falsi profeti.

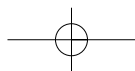
- Cristo non è figlio di Dio, ma il più grande malfattore in quanto ha causato grandi stragi nella storia (caccia alle streghe, ecc...).

Da questi punti esposti, si può intuire che non c'è nulla in comune tra Spiritismo e fede cristiana. Qualsiasi approccio allo Spiritismo e ai medium significa staccarsi dal Cristianesimo.

Uno degli ostacoli più notevoli che si frappongono tra lo Spiritismo e il Cristianesimo è la fede nella Parola di Dio, racchiusa nella Bibbia (v. riferimenti biblici alla magia, negromanzia ecc... in Lv.19 - Deut 18 - Lv 20 - 1 Cron). La superstizione è essenzialmente peccato contro il I comandamento, poiché l'uomo, nella sua superbia, vuole prendere il posto di Dio, in quanto vuole attribuire a qualcuno o a qualcosa ciò che è di Dio solo. I vizi che si oppongono alle virtù religiose sono: irreligiosità, ateismo e superstizione.

Riguardo al destino dell'uomo, com'è noto, il Cristianesimo afferma che le anime, subito dopo la morte, vengono giudicate (giudizio parziale) degne o indegne dell'amore di Dio e collocate in una situazione che non subirà modifiche. Le anime sante percorrono una via di purificazione (purgatorio) per raggiungere in pienezza la visione di Dio. Lo





Spiritismo si diffonde quando c'è ignoranza sul rapporto con i defunti. La negromanzia è peccato. Se io percepisco che un'anima entra nella giustizia e nella misericordia di Gesù, devo immaginarla che è tra le braccia di Dio. Se amo la persona defunta, se voglio creare comunione con essa, devo passare attraverso Dio con la preghiera. Dio può ammettere, se è nei suoi piani, che l'anima del defunto possa in qualche modo comunicare con chi è qui sulla terra. "Ma chi sei tu che chiedi di metterti in contatto con chi è già in Dio?". Non ti fidi di Dio. C'è una proibizione sul piano morale. Si può considerare peccato, allorché, in presenza di materia grave, qual è lo Spiritismo, ci sia pure la piena avvertenza e il deliberato consenso. Ogni evocazione dei defunti è sacrilegio, perché è chiedere qualcosa che appartiene a Dio.

Don Mazzolini approvava Sai Baba ed è stato per questo scomunicato dalla Chiesa, quando però aveva già arrecato danno, avendo operato per dieci anni.

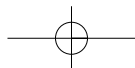
* * * * *

Nel pomeriggio dello stesso giorno, il prof. Porcarelli ha risposto ai vari quesiti posti dai partecipanti al Convegno.

Riguardo a una domanda posta da un corsista circa il rapporto tra Spiritismo e Massoneria, il professore ha chiarito che la Massoneria ha carattere deistico ed è intrisa di simboli e di riti gradualisti, a seconda del tipo di obbedienza degli adepti.

In Italia c'è una sinergia positiva tra Massoneria e Spiritismo. Gli ideali massonici hanno creato le condizioni per la diffusione dello Spiritismo. Gli stessi Cavour e Garibaldi erano massoni e praticavano lo spiritismo. La Massoneria è stata condannata dalla Chiesa nel 1883.

A una richiesta, da parte di un convegnista, circa una chiarificazione sull'incidenza della teosofia sul clima spiritistico, il professore risponde che la teosofia nasce a New York nel 1875 in un contesto spiritistico, facendo proprie alcune dottrine dell'Oriente, tra cui quella



della reincarnazione e del karma. I teosofi credono, inoltre, nella comunicazione con entità anonime e nell'esistenza di altre civiltà (Atlantide, lenurica). Questa filosofia trova consenso presso le persone più colte, mentre quelle più semplici sono attratte dalle sette.

Possiamo dire che la teosofia rappresenta una cerniera tra Spiritismo e New Age.

A una richiesta di chiarimento, poi, da parte di uno dei partecipanti, circa la funzione e i compiti del GRIS, il prof. Porcarelli ha chiarito il significato di questo Gruppo che si interessa della Ricerca e dell'Informazione sulle sette. L'intento del GRIS, che si rifà a un motto di S. Ireneo, è lo smascheramento e la confutazione di ciò che passa, falsamente, per sapienza. Il compito principale del GRIS, come quello che dovrebbe essere di ogni credente, è dunque: informarsi, smascherare, confutare e informare la comunità. Ogni diocesi potrebbe avere un Gruppo di ricerca sulle sette, sempre che il vescovo è d'accordo e propone un rappresentante.

Riflettendo, infine, al termine di quell'incontro pomeridiano, sulle cause che determinano il dilagare dello Spiritismo, ne sono state riconosciute alcune: l'ignoranza delle Scritture, la non testimonianza cristiana, il fatto che si parli poco dell'aldilà e si sconoscano i "Novissimi" (Morte, Giudizio, Inferno, Paradiso), l'imprecisa identità degli spiritisti, il non vivere la fede in comunità, la diffusione di atteggiamenti idolatrici, la mancanza di sostegno e d'accoglienza nei confronti di quelle persone più deboli che, avendo subito eventi drammatici nella loro vita (perdita di un figlio, del coniuge, di un genitore), si rivolgono, poi, con più facilità a medium e spiritisti.

* * * * *

L'argomento della quarta giornata di lavoro (31 luglio 1997) è stato quello della New Age.

Lo schema usato per le relazioni è stato simile a quello già adotta-

to per lo Spiritismo. Il professore, partendo dalla mentalità New Age, ha analizzato quali sono le sue radici, le espressioni, gli esponenti privilegiati e i rapporti con la fede.

Intanto c'è da dire che la New Age non è una setta, né propriamente un movimento, ma piuttosto un'atmosfera culturale. Miller la definisce una creazione spontanea, volta a indirizzare i bisogni della gente e offrire possibilità di realizzarli, al di fuori di canali istituzionalmente stabiliti.

Il centro di diffusione principale è stato l'America del Nord. Non ci sono esponenti ben identificabili. Per la propaganda utilizza un insieme di reti (tipo Internet).

Due elementi caratterizzano le radici storiche: l'assoluta sicurezza con cui vengono credute le cose più fantasiose (rivelazioni), la filosofia della mistica a buon mercato, che diventa fonte privilegiata sulle certezze nell'ambito N.A.

Però, mentre nella mistica cristiana è Dio che prende l'iniziativa e prepara la persona alla rivelazione, nella mistica New Age si imparano delle tecniche per scoprire il divino che è in ciascuno di noi e a cui si dà valore assoluto.

Come le dottrine spiritistiche si fondano sulle certezze positivistiche, così le dottrine della N.A. si fondano sulla mentalità del nostro tempo.

Un'altra importante caratteristica è la fortissima attesa escatologica (età dell'Acquario). Siamo all'inizio di un'età nuova, diversa, in cui tutto cambierà.

Il prof, Porcarelli, a questo punto, fa dei cenni storici sulla N.A., cominciando dalla sua preistoria, che si colloca nella prima metà del nostro secolo (1900). Questo periodo è particolarmente condizionato dalle scoperte scientifiche che cambiano il volto di tutta l'epoca e il modo di pensare degli scienziati. In questa situazione storica, la teosofia si pone come cerniera tra Spiritismo e New Age, a livello cosmico.

Nel 1937 un esoterista francese. Le Cour, pubblica un testo "L'età dell'Acquario", in cui viene esposta una dottrina legata al passaggio dall'epoca dei Pesci a quella dell'Acquario (secondo la teoria della recessione degli equinozi). La teoria di Le Cour fu poi fatta propria e diffusa dai New Agers.

Nel 1962 nascono simultaneamente in California e in Scozia due correnti.

L'indirizzo californiano pone come fondamento la centralizzazione del sé, in una dimensione dell'uomo divinizzato. Nascono in questo periodo in California strumenti psicologici di massa che vengono sempre più utilizzati da managers e commercianti (per l'aumento del consumo dei prodotti commerciali).

L'indirizzo scozzese ha la sua base nella comunità di Findhorn, comune agricola basata su intuizioni e rivelazioni private che una certa Eileen Caddy dice di ricevere da Dio stesso, il quale la invita a lasciare il marito e i figli e ad unirsi ad un altro uomo con cui fonderà una comunità. I componenti di questo gruppo entrano in contatto, facendo lunghe chiacchierate, con gli spiriti delle piante che spiegano loro come devono essere coltivate. Secondo la teoria di questa comunità, il pensiero ha una potenza creativa: quel che manca al terreno, l'aggiunge il pensiero.

Nel 1967 David Spangler approva la teoria di Findhorn, affermando che lo spirito di questa comunità si propagherà in tutto il mondo e fa, per questo, diverse pubblicazioni.

Nel '68-'69 questo tipo di mentalità si incontra con i movimenti studenteschi (Stati Uniti). Nascono i Figli dei fiori. Si diffonde la canzone dell'Acquario. La contestazione giovanile si situa nell'ambito storico della guerra fredda e di quella del Vietnam. Alla vecchia età (Old Age), da abbandonare, si contrappone la New Age.

Nel 1971-72 seguono alcune pubblicazioni di guide alla moda N.A. (relative al mangiare, al bere, al vestire, ecc...).

Nel 1980 viene pubblicato il testo di Marilyn Ferguson "La cospira-

zione dell'Acquario", che segna, raccoglie, rielabora, rafforza il modo di intendere della N.A. che ha già una sua identità.

La "dolce" cospirazione dell'Acquario consisterà nello spargere il seme che germoglierà nell'intimo dei cuori, senza spargimento di sangue, e l'umanità, senza accorgersene, si troverà trasfigurata in un giardino fiorito. In tutto ciò vi è una visione monistica: tutto deve essere pensato in una unità profonda. La più importante credenza di base è quella che afferma che non vi sono dogmi. La N.A. rifiuta che esistano verità dogmaticamente definite.

Ma i New Agers, che si ribellano ai dogmi, hanno loro stessi un dogma: Non devono esserci dogmi. Esistono solo certezze personali. Ogni verità soggettiva è assoluta.

Oggettivamente, chi vive nell'ottica N.A. è uno pseudo-relativista perché afferma con assoluta certezza che si realizzerà un nuovo mondo. E' più chiuso delle persone chiuse, in quanto afferma che ci si deve lasciare guidare dall'istinto e non dal ragionamento. Non c'è verso di discutere con i N.A. sull'assolutezza della verità, in quanto loro affermano che ogni verità è soggettiva e, quindi, di per se stessa, assoluta. Il loro motto è: "Io non ti voglio imporre la mia verità, ma non la voglio nemmeno discutere".

Le dottrine fondamentali della N.A. sono:

1) La dottrina panteistica dell'universo: Tutto è uno.

Il principio divino può essere definito in qualsiasi modo: Dio, Brahma, Principio, Potere, Energia. Tutto è energia.

Mentre, secondo Einstein, esistono la materia e l'energia, secondo i N.A. vi sono diversi livelli di energia: divina, umana, animale, vegetale, materiale. Anche le pietre hanno un'anima. Infatti certe pietre, che sono state "teatro" di spiritualità elevata, trasmettono energia di prima qualità (le località della Palestina, le chiese, i luoghi sacri indiani, Machu Picchu e i paesaggi incontaminati e belli). Vi è una energia nella bellezza della natura. Tutto ciò deriva dall'onnipotenza creatrice del pensiero.

2) L'uomo è parte del divino, non come riflesso.

Secondo un certo rigore teologico, siamo tutti scintilla di Dio. Non c'è rapporto fra me e Dio, perché Dio non è un "Tu" con cui io mi confronto. Tutto è Dio. Nel momento in cui entro in sintonia con una pianta o con un sasso, io non mi rapporto più con loro, ma divento io stesso pianta o sasso.

3) Avvento dell'età dell'Acquario: attesa escatologica.

Se tutto è Dio e se ciascun uomo è parte del divino, perché non tutti se ne accorgono?

Ecco come rispondono i N.A. a questa domanda:

Perché l'umanità soffre di amnesia; l'uomo si è dimenticato di quello che è, cioè della sua natura divina.

Il nome Acquario deriva dal fenomeno astronomico della recessione degli equinozi, secondo cui ogni duemila anni circa (2160) c'è uno scatto di un segno zodiacale e cambia così l'era dello zodiaco (sicché si passa dall'era dei Pesci a quella dell'Acquario).

C'è una fortissima rottura tra un'età e l'altra. L'Old Age nasce sotto il segno della divisione. L'uomo non si sente unito col divino, non è in pace con sé stesso, con gli altri, con il mondo. Conseguenze dell'Old Age sono le guerre, le diverse religioni (tra cui il cristianesimo, perché crede nei dogmi; esso è simbolo dell'Old Age), la scienza, la mentalità corrente. I Pesci si legano con il Cristianesimo (come si evince dalla simbologia). In questo periodo nasce e si sviluppa l'era cristiana. All'Old Age si contrappone la cospirazione dell'Acquario. La New Age, che propone una fede senza dogmi, è già qui, ma ancora non pienamente manifesta.

Il problema del male è marginale e pertanto non bisogna dargli peso: esso è tale solo in apparenza. Con la cospirazione dell'Acquario si realizzerà il paradiso in terra.

Fanno parte di una certa mentalità N.A. anche alcune pratiche terapeutiche, come l'agopuntura, la cromoterapia, la floriterapia, l'omeopatia, l'assunzione di alcune sostanze psichedeliche e allucinogene.

ne, i legami con i movimenti psicologici, come la scuola psicologica californiana (Rogers). La dottrina della reincarnazione, che si sposa con le nuove esigenze della cultura di massa, è la chiave accessibile a tutti. L'uomo ha bisogno di crearsi il proprio mito a sua misura: "Chi ero? Cosa facevo? Chi mi può smentire?". Al mercato N.A. può avere la possibilità di trovare le sue vite precedenti.

Come ogni forma gnostica, si può avere distacco dall'esistenza quotidiana oppure fare esperienze in modo libertino. Non ci sono comandamenti in campo etico e il progresso dipende dal fatto di essere legati di più alla nuova mentalità. Non esiste il peccato: l'uomo accumula solo o un buon karma o un cattivo karma. Dal buono o dal cattivo karma dipenderà la vita successiva.

Come tutto è uno a livello cosmico, così tutto deve essere uno dentro di me, armonico e unitario; perciò bisogna rifiutare ciò che è fonte di divisione tra uomo e uomo, uomo e ambiente. Ovloc ha immaginato che Gaia (la terra) è un grande organismo vivente e noi siamo delle molecole. Se roviniamo l'equilibrio, le molecole-uomo ne risentono i disagi. Per la conoscenza della terra c'è in commercio l'Atlante Gaia che interessa i ragazzi.

Altri elementi caratteristici della mentalità N.A. sono il pacifismo e il femminismo. Molte femministe hanno abbandonato la fede cristiana e hanno accolto l'ideologia N.A. Essa aspira all'unità politica mondiale: tutti gli uomini devono sentirsi concittadini dello stesso stato.

Il libro fondamentale in cui viene delineato il cammino della N.A. è la "Profezia di Celestino" di James Redfield, corredato da una "Guida alla profezia di Celestino". Secondo il messaggio contenuto in questo libro-romanzo, bisogna lasciarsi guidare dalle coincidenze, dalle emozioni, dalle circostanze per essere felici. La trama del romanzo ruota attorno a un manoscritto in aramaico del 600 a.C., libro profetico scritto da un sacerdote sulle Ande. Questo manoscritto trovato in una località chiamata Celestino (Machu Picchu?) venne osteggiato da persone del governo peruviano e dal cardinale Sebastian.

Nel libro sono contenute nove "illuminazioni":

1) Dare grande importanza alle coincidenze, lasciandosi interpellare da esse. Se non si bada alle coincidenze, le cose vanno male.

2) Riguardo il senso della storia, è il presente che dà senso alla storia.

Nel Medioevo, la storia è gestita dagli ecclesiastici che dicono come vivere la spiritualità. Secondo Martin Lutero, gli ecclesiastici sono corrotti, gli uomini di Chiesa perdono la credibilità, nascono così nuove chiese. Vi sono tre ere: Medio Evo, in cui la spiritualità è comandata, l'Era Moderna, in cui vi è assenza di spiritualità, la Nuova Era, in cui vi sarà presenza di spiritualità.

3) Tutto è questione di energia dinamica e non di materia. Tutti gli esseri possono scambiare l'energia con le piante (ragionare, pensare, vivere in termini di energia).

4) Lotta per l'energia. L'energia è principio di tutto. Vi è dinamismo per la lotta del potere e, inoltre, vi sono nuove tecniche di comunicazione studiate da psicologi e poi comunicate.

5) Insicurezza e violenza finiscono quando troviamo connessioni con l'energia dell'universo. L'estasi mistica è percepire qualcosa fuori di sé e si raggiunge nella contemplazione pura della natura.

6) In questo modo si può superare la lotta per il potere all'interno della famiglia.

7) Lasciarsi trascinare dalla corrente (etica della situazione) per affidarsi alle circostanze, senza bisogno di pensare al senso della vita.

8) Scopo della vita è la propria realizzazione personale, senza lasciarsi impegnare in relazioni dipendenti.

9) E' la cultura emergente che ha come obiettivo quello di portare a termine la propria missione, in cui la fisicità umana viene trasfigurata. Non ci sarà più la morte e avremo il paradiso in terra. La N.A. si nutre di spiritualità orientale, ma nasce in occidente e si propone di rompere con il vecchio. A differenza dei testimoni di Geova, la N.A. è un cammino spontaneo ed autonomo. Mentre il testimone di Geova

scarica sulla Chiesa, il New Ager, nella ricerca di un proprio equilibrio interiore, si chiude in se stesso, isolandosi in un pericoloso solipsismo. Quando sbaglierà, se la prenderà con se stesso, e allora dovrà avere una grande forza interiore, in quanto nessuno l'ha costretto a fare questa scelta.

* * * * *

Nel pomeriggio del 31 Luglio 1997 è stato riproposto l'argomento della New Age in una conferenza aperta al pubblico.

Sono stati ribaditi gli elementi essenziali e più chiaramente definiti:

1) Reinterpretazione della fisica, in considerazione dello studio del cervello; in particolare, l'emisfero sinistro preposto per il settore matematico, l'emisfero destro per il settore creativo-etico.

2) Uso di allucinogeni.

3) Approccio con le medicine alternative (omeopatiche).

4) Legami psicologici del potenziale umano (autostima).

5) Dottrina della reincarnazione, propria della cultura di massa; proposta di una spiritualità accessibile a tutti.

6) Ciascuno si crea un proprio mito su misura; ricerca karmica delle vite precedenti; autoipnosi.

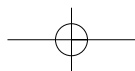
7) Nel campo morale, la N.A. rappresenta una nuova forma di gnosticismo: non ci sono né dogmi, né comandamenti da perseguire ma la ricerca del proprio equilibrio interiore. Fine ultimo è l'allargamento del campo di ricerca (God Karma). Tutto è uno, a livello cosmico; tutto è uno, a livello interiore.

8) Impulso ai movimenti ambientalisti (Ipotesi Gaia). La terra è un grande organismo vivente, le cui molecole sono parte integrante.

9) Vi è una unità politica planetaria: tutti sono fratelli.

10) Altro elemento proprio della mentalità N.A. è il femminismo.

11) Alla cultura N.A. contribuisce la profezia di Celestino (vissuto in un monastero andino) con le nove illuminazioni.



12) Nei nostri giorni si dovrebbe entrare in una nuova èra, secondo la profezia della fine dell'età dei Pesci e l'avvento dell'età dell'Acquario.

13) La vita spirituale è gestita dall'alto.

14) Tutto è questione di energia.

A questo punto viene da chiedersi: "Che tipo di impatto sociale ha la N.A.?"

L'impatto è crescente e graduale e ci si ritrova all'interno di una spiritualità senza rendersene conto.

Gli elementi che caratterizzano questa dottrina, che va d'accordo con il relativismo, sono pure la secolarizzazione, il progresso continuo, l'euforia e l'ottimismo. In una società contemporanea delusa di sé stessa, ognuno si costruisce le sue mitologie.

* * * * *

Circa l'atteggiamento della Chiesa nei confronti della N.A., il prof. Porcarelli cita un documento edito, nel 1990, "Cristo o l'Acquario".

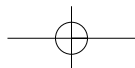
Le caratteristiche della N.A. che preoccupano la Chiesa sono:

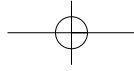
1) Il rapporto fra l'uomo e Dio. Dio non è quel Dio personale, creatore del cielo e della terra. Questa, purtroppo, è la conseguenza delle carenze della evangelizzazione.

2) Il ruolo di Gesù Cristo. Si parla di lui, inglobandolo nel quadro di maestri interiori. Secondo i N.A., Gesù è un maestro ascetico, un grand'uomo. Tutti sono dèi. Gesù Cristo non è l'unico salvatore del mondo.

Secondo la dottrina N.A., l'uomo è buono e portato al bene, basta a se stesso e non ha bisogno di Rivelazione né di vie di redenzione: "Siete voi che vi salvate".

3) Ognuno trova la sua via, perché è Dio per natura, in questa vita o in un'altra: non ha bisogno di un Dio perché è già Dio. E' grazia a





se stesso. Il Cristianesimo ha bisogno della redenzione e della grazia.

La N.A. lascia soli. L'equilibrio interiore ha un prezzo: porta ad una estrema solitudine.

* * * * *

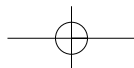
Il tema della mattinata dell'1 agosto è stato "Il channeling: spiritismo della New Age".

In seno alla New Age, si possono collocare i gruppi ufologici (da non confondere con i semplici osservatori che vanno alla ricerca di UFO come farfalle), che sono gruppi di fanatici. Essi ritengono che la nostra civiltà provenga da altri pianeti, dove esiste una vita più elevata a cui noi aspiriamo. Così come gli spiritisti disincarnati, gli extra-terrestri, buonissimi e santissimi, si mettono in contatto con alcuni che hanno un channel (canale) e una sensibilità superiore. Così questi entrano in contatto con qualcosa che è al di fuori del nostro mondo. Ogni esperienza religiosa è channeling. Per gli ufologi, gli déi erano degli extra-terrestri.

Vi sono due capiscuola di channeling. Uno è Gene Roberts (1929-1984) che utilizza come channel la scrittura automatica e altri strumenti, come il tavolino con i numeri e le lettere, la trance e l'incorporazione: ciò gli permette di entrare in contatto con una entità. Questa gli rivela di essere un frammento di una entità più ampia: il dio egiziano Set, che si è incarnato diverse volte. Secondo quanto rivela questo dio Set, reincarnato, gli extra-terrestri sono creatori e non esseri creati e, non avendo un'esistenza fisica, ogni tanto si incarnano. Non tutto di loro può essere compreso, essi sono di una levatura morale superiore. Fra di loro sono separati, ma uniti.

Tutto ciò può essere considerato una caricatura del mistero del Cristianesimo.

L'altra caposcuola del Channeling è Shirley Mc Laine. Questa famosa attrice, al crepuscolo della sua carriera, si è occupata di problemi



sociali e di giustizia e poi, principalmente, di channeling. Ha pubblicato dei libri in cui racconta i suoi amori e il suo inizio nello channeling, la scoperta della reincarnazione e le esperienze fuori dal corpo.

Chi entra nello channeling, entra nell'ambito New Age. Gli aderenti a questa spiritualità fanno uso di sostanze psichedeliche e utilizzano una forma di ipnosi auto-indotta. La conseguenza è che si determina uno stato alterato di coscienza.

Secondo lo channeling, Cristo è una entità multipersonale, incarnato in diverse situazioni nello stesso tempo. Egli si è incarnato in tre persone: Gesù Cristo, Giovanni Battista e S. Paolo. Questi uomini compresero il loro ruolo nel dramma che vivevano: avevano visioni, udivano voci e, nei sogni, erano in uno stato di coscienza. Erano parte di un'unica entità e tutti potenti telepati. Nel sogno, S. Paolo perseguitava i cristiani. Il dramma di Cristo era simbolico: la crocifissione era immaginaria; Giuda era un frammento della personalità di Cristo; egli giocava un ruolo nel dramma: era un autotraditore.

Il Cristo storico non è morto sulla croce, perché non ne aveva intenzione. Il Cireneo è stato crocifisso al posto di Gesù, dopo essere stato drogato, e Gesù lo vedeva da lontano. Ciò avvenne perché si realizzassero le profezie. Maria andò sotto la croce perché credeva che fosse suo figlio, ma dopo, nonostante si fosse resa conto che non era lui, rimase. Dopo, Gesù si è fatto riconoscere, risorto, con qualche trucco alle mani, ai piedi, al costato.

Se si parla di Cristo Salvatore e della Chiesa, gli channeling dicono peste e corna.

Per la New Age, l'universo è un grande, unico corpo vivente. Tutti gli esseri sono una famiglia. L'uomo fa parte di questo tutto. Tutto è uno: è l'errore in cui cade il monismo. "Dio è un tutto" è, invece, la pretesa del panteismo.

In tutti e due i casi non esiste un Dio personale. Si sconosce la redenzione di Cristo e non si fa esperienza dell'amore di Dio; non c'è redenzione poiché non c'è peccato; l'uomo basta a se stesso. E' l'e-

terna tentazione dell'uomo che pretende di voler diventare Dio ed essere padrone del bene e del male.

Per conoscere il senso della missione e il ruolo della Chiesa, bisogna attingere ai seguenti documenti: "Varcare le soglie della speranza" e la lettera enciclica, indirizzata ai vescovi, "Orationes formans", che parla della meditazione cristiana e orientale.

L'esperienza mistica della New Age è fundamentalmente diversa da quella del Cristianesimo. La N.A. si basa su tecniche che portano alla meditazione, mentre nell'esperienza mistica cristiana è Dio che prende l'iniziativa. Il contatto mistico con Dio è un dono gratuito, fatto da Lui a chi vuole e quando vuole.

Allora, perché la N. A. si diffonde? Due sono le risposte:

1) La N.A. guarda il bisogno di unità, trasparenza, pace, equilibrio con se stessi, con gli altri, con l'ambiente. Anche la mentalità cristiana si prefigge questi valori. Ma la N.A. è contro la fede cristiana.

2) La Nuova Era nasce in una cultura che è già individualistica e relativistica.

Bisogna pensare, dunque, a una nuova "cospirazione" di Cristo. Compito dei cristiani è quello di rievangelizzare la cultura e, a tal fine, è necessario formare operatori pastorali pronti a rispondere alle sfide delle sette e giocare d'anticipo.

Le sette si diffondono perché offrono alcune tecniche psicologiche (per es. ampliare l'intelligenza con metodi di memorizzazione e di relazione per uscire dallo stress). L'Are Krisma, per esempio, annovera fra le tecniche: la dieta vegetariana, i canti, i fischiotti, la diminuzione delle ore di sonno, le cantilene a mo' di meditazione (es. il matatran che viene ripetuto 1800 volte al dì). Il fine di tutto ciò è il raggiungimento di una pace interiore.

Come rapportarci, allora, con la cultura contemporanea, così frenetica, e con i mass media che con i loro messaggi, talvolta distruttivi, danneggiano le menti più fragili? E cosa dire dello scarso amore per la natura? Bisogna aspettare i cadaveri che passano? Occorre andare

a monte per rimuovere le cause e formare l'uomo secondo il modello di Cristo. La parrocchia deve essere vigile e pronta: deve passare dalla carità dell'emergenza alla pastorale della cultura. Deve evangelizzare la cultura. Non bisogna dormire di fronte alle proposte orientate al relativismo che il mondo offre, come, per esempio, certi programmi televisivi e i libri improntati di anticlericalismo.

Bisogna conoscere i fenomeni per individuarne le cause. Ad esempio, se non conosco gli effetti della droga, come posso intervenire sulle cause?

Allo stesso modo, si può uscire dalle esperienze dolorose e dalle generiche inquietitudini.

E' necessario, dunque, annunciare Cristo, alla luce dei valori della persona. Il cristiano deve annunciare il messaggio di Cristo, incarnandolo nella persona a cui è diretto l'annuncio e cercando di capire la situazione che quella persona sta vivendo, con la consapevolezza che non lo può fare con le sue sole forze, ma considerando l'annuncio un dono di Dio e come tale chiederlo, in un clima di preghiera. Altrimenti l'annuncio sarà astratto.

* * * * *

Nel pomeriggio dell'1 agosto, il professore ha intrattenuto i partecipanti sul significato e la funzione del GRIS (Gruppo di Ricerca e di Informazione sulle Sette).

Il GRIS è nato a Bologna nel 1987 ed approvato nel '90 dalla CEI. E' una libera associazione di cattolici con un proprio statuto. Opera con la gerarchia ecclesiale a livello nazionale, e i suoi componenti sono volontari. Attualmente [a quel tempo] il presidente è mons. Minuti, il quale viene consultato per i fatti più importanti ed è coadiuvato da un segretario nazionale.

Da questa associazione è diffusa una rivista dal titolo "Religioni e sette nel mondo", il cui direttore è lo stesso prof. Porcarelli.

Vi è un'assemblea nazionale, la cui caratteristica è la trasparenza.

Il Gruppo opera, oltre che a livello nazionale, anche diocesano. In quest'ultimo caso, il vescovo nomina un delegato. Il GRIS è presente in 80 diocesi. Per costituire un GRIS a livello locale è necessario che vi sia un delegato, un gruppo di persone interessate al problema e impegnate in questo senso, un minimo di documentazione, una piccola biblioteca con i libri delle sette, volantini e deplianti (da chiedere a chi è uscito dalle sette). All'inizio è opportuno essere collegati al GRIS più vicino. Inoltre, le persone che ne fanno parte devono essere disponibili alla sensibilizzazione sul fenomeno delle sette. E' necessario pure un centro di ascolto, con un numero telefonico. In questo centro si offre consulenza e supporto alle persone che hanno problemi di questo tipo. E' importante che faccia parte del gruppo una persona già uscita da una setta. E' opportuno che ci sia una divisione delle competenze, secondo le varie tendenze (sette gnostico-esoteriche, profetico-millennaristiche, ecc...).

Il fatto più importante per non cadere nel pericolo delle sette è la conoscenza della propria fede e, in particolare, il commento al Credo.

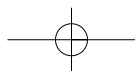
Si potrebbe fare un ciclo di conferenze sullo Spiritismo e sui Novissimi, interessando in particolare gli insegnanti di religione.

Bisognerebbe coinvolgere nei corsi di divulgazione informativa sulle sette il mondo della scuola, partendo dagli insegnanti per arrivare ai ragazzi. Anche se il GRIS non ha la personalità giuridica per indire i corsi di aggiornamento, può tuttavia farlo, d'accordo con L'UCIM.

* * * * *

Alle ore 19 dello stesso pomeriggio (1 agosto) è seguita la conferenza aperta al pubblico di due monaci buddisti, Nishimura Eshin e Suzuki Kakuzen, professori all'Università Hanazono di Kyoto.

Il tema affrontato è stato: "Pace, giustizia e salvaguardia del Creato nel pensiero buddista". (La traduzione è stata mediata da un'interprete).



Il Buddismo, secondo la relazione di uno dei due professori, inizialmente non si è interessato della salvaguardia del Creato, ma si è aperto verso la sofferenza, ha praticato lo yoga, fino a quando ha capito qual era la propria via per giungere alla "illuminazione".

I Buddisti sono criticati perché non si occupano dei problemi del mondo, che si possono risolvere, invece, risolvendo i problemi individuali.

Le difficoltà rispetto alla pace, alla giustizia e alla salvaguarda del Creato provengono dall'egoismo, che porta talvolta a forme esacerbate di nazionalismo, di conflittualità e di violenza contro la natura.

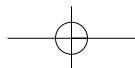
Bisogna eliminare l'individualismo, che si può ottenere con la meditazione "Zen". "Noi vediamo il mondo - secondo l'analisi del professore giapponese - attraverso la nostra individualità, con una proiezione di noi stessi: una dicotomia che deve essere superata attraverso la meditazione, per arrivare alla realtà vera. Attraverso la meditazione non si danno giudizi né di bene né di male, ma si cerca di trovare nel soggettivo l'elemento oggettivo".

Per spiegare il punto di vista buddista, a questo punto, il relatore ha raccontato una storiella.

Un cinese, di nome Tung, aveva studiato la meditazione Zen. Anche la figlia imparava lo Zen. I due vivevano intrecciando dei cesti. Un giorno il padre cadde e anche la figlia si lasciò cadere. Il padre la rimproverò, dicendo: "E' una fortuna che nessuno ti abbia visto: se tu ti lasci pure cadere, non puoi dare l'aiuto. Bisogna, piuttosto, tendere la mano, mettendosi nei panni del bisognoso".

La pace dipende dalla coesistenza, superando l'ego individuale. Non è l'uomo che protegge la natura, ma è la natura che protegge l'uomo. A questo proposito, il relatore racconta un'altra storiella.

Un maestro Zen viveva miseramente con uno studente. Un giorno il maestro si accorse che l'allievo raccoglieva le rane dallo stagno e le portava dall'altra parte della montagna. Chiese perciò spiegazioni all'allievo. Lo studente si giustificò dicendo che le rane lo disturbava-



no nello studio e nella meditazione. Il monaco lo rimproverò con queste parole: "Tu abiti qui da tre anni, ma le rane ci stanno da molto più tempo".

Pace significa non combattere, ma gli uomini combattono per la pace. E questo è contraddittorio. Qual è l'origine di questo combattere? E' l'egoismo umano.

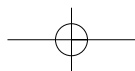
Il Buddismo insegna che non bisogna affermare il proprio ego. La pratica buddista è proprio il superamento di questo ego. Il discorso della pace si risolve in tal modo.

A questo punto, il monaco passa a trattare l'argomento della giustizia e ne chiarisce il significato, che consiste nel comportarsi bene. Ma, per raggiungere questo valore, bisogna superare se stessi, il proprio egoismo, poiché se l'uomo mette se stesso al centro di tutto, non può avere buoni rapporti con gli altri. Infatti, se non supera il proprio io, l'uomo riterrà giusto ciò che gli conviene. Allora il punto di vista della madre non è quello del padre, quello di una città non è lo stesso di un'altra. Se ciascuno porta avanti il suo punto di vista, la giustizia non si può ottenere. Essa appartiene solo a Dio, dove il volere umano non può penetrare.

Per quanto riguarda la protezione e la salvaguardia del Creato, il monaco definisce il significato di natura, per cui dobbiamo intendere tre elementi: l'ambiente che ci circonda, ciò che la tecnica non può raggiungere e l'elemento umano.

L'idea di proteggere la natura è in se stessa assurda. Tuttavia la caratteristica umana è quella di controllare la natura, affermando la volontà dell'uomo. La natura ha un potere enorme. Ci sono i terremoti, le alluvioni, le eruzioni vulcaniche, i tifoni, le catastrofi naturali. Come fa l'uomo a evitare queste cose? Questa ossessione sulla protezione della natura è una forma di egoismo e di autocompiacimento. L'uomo deve imparare a lasciare stare la natura.

La pace, la giustizia e la salvaguardia del Creato derivano dal superamento dell'egoismo. Il Buddismo insegna a superarlo.



Per chiarire questo concetto, il monaco ricorre, ancora una volta, ad una storiella.

Una madre viveva col proprio figlio in povertà, ma, piuttosto che inasprirsi per questa condizione, considerava il proprio figlio nella massima umiltà, inchinandosi davanti a lui e pregandolo quando doveva fargli delle richieste, senza mai sgridarlo. Così facendo, la madre dava a lui esempio di buon comportamento.

Quando i genitori si piegano verso i figli, danno loro un buon esempio. Allo stesso modo, gli uomini devono imparare ad inchinarsi l'un l'altro.

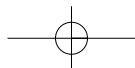
La stessa cosa deve succedere nei confronti della natura: l'uomo deve imparare ad inchinarsi verso di essa.

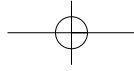
Anche per le religioni deve avvenire la stessa cosa. Se il Buddismo si inchina al Cristianesimo e il Cristianesimo al Buddismo, la pace del mondo si può realizzare.

A questo punto, il monaco fa una considerazione personale, affermando che impostare egoisticamente il rapporto con la natura è occidentale e quindi cristiano. La cultura cristiana ha generato il predominio della scienza e della tecnica. Ciò ha origini bibliche. Infatti, secondo la Genesi, Dio dice ad Adamo ed Eva: "Dominated la terra, soggiogatela e servitevi di essa". Questa frase ha spinto i cristiani [questa è una considerazione prettamente personale e unilaterale del monaco relatore, ndr] alle estreme conseguenze, quasi a sentirsi autorizzati a soggiogare e distruggere il Creato. "Questa è una impostazione antropocentrica che si rapporta con un Dio trascendente" - conclude così il professore buddista.

* * * * *

Conclusa la conferenza dei monaci, viene data la parola ad un sacerdote, Don Nino Raspanti, il quale chiarisce meglio il pensiero cristiano rispetto alla Creazione.





Dio ha affidato all'uomo il Creato. L'uomo quindi è chiamato a proteggerlo e a prendersene cura.

La visione cristiana non è panteistica. Noi conosciamo l'abbassamento del servo di Dio, di un Dio che si abbassa: Cristo è al centro del Creato. Quindi bisogna leggere i versetti della Genesi in chiave cristocentrica. Non esiste un Creato che è al di fuori o che fagocita l'uomo. Noi dobbiamo proteggere il Creato, come il Creato protegge noi.

Esso si trova in una situazione di caducità a causa del peccato dell'uomo (Rom 8, 19-23): "La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo".

Ciò che vale per l'uomo, vale anche per la natura, ma è Cristo che la ingloba, perché è Lui che deve consegnare tutto al Padre.

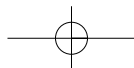
Per noi c'è un Redentore che ha operato il passaggio. Egli ha la chiave. Noi leggiamo il Creato alla luce di Cristo.

* * * * *

La mattina del giorno successivo (2 agosto) i monaci hanno intrattenuto i partecipanti sul tema più generico del Buddismo.

La fede buddista predica il perdono e l'amore per il nemico. I Buddisti non vedono tanti nemici, vedono i propri errori. Per chiarire questo concetto, il professore racconta una storiella.

Un povero monaco viveva in un eremo. Di notte, un ladro andò nella sua casa per derubarlo. Il monaco, scopertolo, piuttosto che reagire, lo aiutò a trovare qualcosa, ma non avendo trovato nulla, dispiaciuto, lo



lasciò andare. Subito dopo, però, scorgendo la luna, pensò: "Ahimè, avrei dovuto prendere la luna, che è mia, e darla al povero".

Dopo questa storiella, uno dei due professori racconta un fatto veramente accaduto alla fine della II guerra mondiale, quando ci furono processi ed esecuzioni per crimini di guerra. Dall'India venne un giudice buddista, il quale sosteneva che non bisognava rispondere alla rabbia con la rabbia, in modo vendicativo. Grazie all'intervento di questo giudice, alcune persone furono risparmiate.

A questo punto, il monaco passa a trattare il tema dello yoga e il suo influsso nello spirito dell'uomo.

Lo yoga è un'antica tradizione indiana. Esso educa il corpo per educare la mente. Anche Budda ha fatto yoga. Ma nel Buddismo non c'è dicotomia tra corpo e spirito. Nella meditazione Zen ci si libera dal corpo, raggiungendo il vuoto ed eliminando qualsiasi pensiero. Lo yoga e lo Zen hanno le stesse radici.

Nel 1500 a. C. è iniziata la meditazione Zen, lo yoga era iniziato prima. Nel II secolo d.C. ha inizio la scuola dello yoga e la meditazione buddista.

Quando il Buddismo penetrò in Cina, assunse caratteristiche diverse. Lo Zen passò dalla Cina al Giappone. Lo Zen indiano è diverso da quello del Giappone, ma essi hanno radici comuni che si innestano in differenti culture.

A questa precisazione sull'origine dello yoga, fanno seguito alcune domande poste dai partecipanti alla conferenza.

Viene chiesto come vedono i Buddisti il problema delle sette e dei vari gruppi religiosi. La risposta semplice è che i Buddisti non li conoscono.

A un'altra domanda, posta a proposito delle varie religioni, uno dei due monaci risponde che possono esserci tante religioni quanti sono gli uomini. Le religioni sorgono e scompaiono secondo i bisogni umani.

Le religioni tradizionali sono penetrate profondamente nella spiritualità umana, mentre le nuove, se non hanno abbastanza potere di

penetrazione, scompariranno presto. Noi dobbiamo conservare le religioni tradizionali, senza farci travolgere da facili mode che possono scomparire come sono nate.

Un convegnista chiede se all'interno del Buddismo esiste il problema della frammentarizzazione in sette. Un professore risponde che anche nel Buddismo c'è un proliferare di sette che si rifanno al messaggio diretto dei testi indiani, che comprendono cinquemila canoni. Ogni setta sceglie i suoi canoni.

C'è però una tendenza a ritornare al messaggio originale di Buddha. Molte sette si riuniscono intorno a questo movimento di ritorno alle origini.

A una domanda, poi, sulla collocazione del Karate nella cultura buddista, un professore, precisando il significato della parola (karate= mani vuote) afferma che esso è un'arte marziale non di attacco ma di difesa.

Viene chiesto pure qual è il pensiero buddista rispetto al fenomeno della sovrappopolazione. Un professore risponde che non si possono dettare leggi sulla popolazione e neanche i Buddisti sanno come comportarsi, in quanto al tempo di Buddha non c'era questo problema. Neppure oggi c'è una presa di posizione a tale proposito. Le guide religiose buddiste non riescono a frenare il fenomeno dell'aborto. Le donne che abortiscono riconoscono, poi, il proprio errore e portano latte alle statuette dei bambini uccisi, collocate nei templi.

Alla domanda: "Qual è il ruolo della donna nel Buddismo?". Ecco la risposta: "In India e in Cina le donne sono considerate esseri inferiori. Prima, la nascita di una femmina costituiva un lutto; col tempo, questo fatto è stato riscattato". [Solo in parte! ndr]

All'ultima domanda: "Qual è la posizione del Buddismo, rispetto alla sofferenza e alla gioia della vita?", viene data la seguente risposta: "La gioia e la sofferenza sono la stessa cosa. La grande capacità di gioire è generata soltanto dalla capacità di soffrire".

RIFLESSIONI FINALI SUL RAPPORTO FRA BUDDISMO E CRISTIANESIMO

Il convegno si concluse con una relazione finale del direttore del corso e la programmazione per l'anno successivo con i membri dell'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo.

Rielaborando gli appunti sul Buddismo, che risultarono più complessi (rispetto ai contenuti delle altre tematiche), poiché si trattava di relazioni mediate talvolta da due interpreti (per la traduzione dal giapponese all'inglese e dall'inglese all'italiano), non potei fare a meno di fare alcune riflessioni. Ero pienamente d'accordo con i due professori quando affermavano che le difficoltà relative alla pace, alla giustizia e alla salvaguardia del Creato derivavano dall'egoismo.

Gesù risolve tutte le difficoltà nel comandamento dell'amore: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mt 22, 36-39; Mc 12, 28-31; Lc 10, 25-28).

E quando il dottore della legge chiede a Gesù chi era il suo prossimo, Egli racconta la parabola del buon samaritano (Lc 10, 30-37).

Rileggendo la parabola, l'accostai alla storiella, raccontata dal monaco buddista, della figlia che si lasciò cadere insieme al padre.

Il samaritano, pur non essendo né parente, né amico dell'uomo malmenato, non si preoccupò di guardarsi intorno per avvicinarsi, chinarsi per fasciargli le ferite, caricarselo sulle spalle e avere cura di lui.

La parabola mi fece pure pensare a Madre Teresa di Calcutta. Chissà quanti malati e lebbrosi avrà caricato sulle sue spalle, incurvate da questa fatica. E quando qualcuno le fece notare che lui non l'avrebbe fatto neanche per un miliardo, Madre Teresa rispose: "Neanche io. Lo faccio per Gesù".

L'immagine del buon pastore (Mt 18, 12-14; Lc 15, 3-7), che va alla ricerca della pecora perduta e, trovandola, se la carica sulle spalle, è molto significativa a tale riguardo.

La storiella delle rane, riferita da uno dei due professori buddisti, mi riportò alla memoria quella più nota di S. Francesco e le rondini.

Trovandosi il frate a predicare nella piazza di un paesino ed essendo disturbato dal garrito di molte rondini, si rivolse a loro chiamandole "sorelle" e chiese che stessero zitte per consentirgli di parlare. Le rondini ubbidirono e andarono a posarsi sui tetti delle case, aspettando buone notizie che il frate finisse la sua predica. Non appena Francesco ebbe finito, le rondini ripresero il loro volo e il loro allegro cinguettio.

Tutte le storie di animali che si riferiscono alla vita del santo raccontano come essi erano sottomessi a lui e docili alla sua parola. Tutte le creature lo amavano, come lui le amava. Quando si spogliò delle ricchezze del padre e si riconobbe erede delle ricchezze di un altro Padre, allora poté chiamare le altre creature col nome di "fratello" e "sorella". E cosa avrebbe potuto dare a chi era povero come lui, se non ciò di cui era ricco?

La storiella del ladro e della luna, raccontata dal monaco, non mi diceva nulla di nuovo, rispetto a quello che avrebbe potuto rispondere Francesco a un uomo che avesse voluto derubarlo: "Ecco, prendi: la luna appartiene anche a te".

Nel cristianesimo, per giustizia si intende l'adempimento di ogni dovere verso Dio, cioè fare la sua volontà e, di conseguenza, rispettare e amare ciò che Lui ha creato.

Riguardo alla pratica buddista della meditazione, cercai di vedere se anche nel Vangelo si parla di questa forma di asceti.

Gesù si appartava dagli Apostoli, rifugiandosi in luoghi solitari per meditare. La sua meditazione però era rivolta al Padre e consisteva nel parlare con Lui ed ascoltarlo. Gesù pregava spesso. Quando, poi, i discepoli gli chiesero come dovevano fare per "pregare", Lui insegnò loro quel capolavoro di meditazione che è la preghiera del "Padre Nostro" (Mt 6, 9-13; Lc 11, 2-4).

Riguardo alla "illuminazione", cioè il grado massimo di asceti del Buddismo, cui si perviene con l'annullamento dei desideri e delle pas-

sioni (come successe al Buddha, alla fine dei sei anni di meditazione, ai piedi del fico sacro), il paragone con ciò che viene detto nella Bibbia, a proposito della "luce", si rende necessario.

Già nell'Antico Testamento la simbologia della luce, riferita a Dio, è evidente (Cfr. Sal 44, 3-4; 67, 2; 80, 8; 90, 8; 119, 135; Pro 16, 15; Sap 7, 26; Is 9, 1; 42, 6; 49, 6; 51, 4-5; 60, 1-3; 60, 19-20).

Nel Nuovo Testamento è Cristo che rivela il volto del Padre: è Lui la luce. Giovanni, nel suo Prologo, parlando di Gesù dice: "Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo" (Gv 1, 9). E la testimonianza di Giovanni trova conferma nelle parole stesse di Gesù: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" (Gv 3, 19; e, più avanti, in Gv 8, 12). E ancora nella "lectio" originale della Lettera agli Efesini (3, 8-9), Paolo rivela: "A me, che sono l'infimo tra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annunziare ai Gentili le imprevedibili ricchezze di Cristo e di illuminare quale sia l'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo".

Gesù si manifesta come luce quando incontra il cieco nato e lo guarisce (Gv 9, 5) o quando risponde alla folla che voleva sapere chi fosse il Figlio dell'uomo: "Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce" (Gv 12, 35-36). E, per testimoniare di essere stato inviato dal Padre, dice ancora: "Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre" (Gv 12, 46). Lo stesso mandato lo dà pure ai discepoli: "Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (Mt 5, 14-16).

E infine, nel libro dell'Apocalisse (22, 5), a proposito della visione del trono di Dio, è detto: "Non ci sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli".


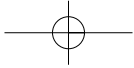
La Chiesa rende partecipi tutti di questa luce che è Cristo. Nel rito del Battesimo, infatti, i cristiani vengono "illuminati", ricevendo la luce di Cristo. Non a caso, lo spazio del Battistero una volta veniva chiamato "illuminatorio", cioè luogo della luce. Anche le chiese venivano costruite "orientate" verso il sole che sorge, facendo memoria di ciò che dice la Scrittura nel "Benedictus" (Lc 1, 78-79). Nella liturgia, un altro segno di questa "luce" è il cero pasquale.

Bisogna ritenere, dunque, che ogni altro tipo di luce è solo una "illuminazione" di riflesso o artificiale?

Il Concilio Vaticano II nella Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, al n. 2, si esprime in questo modo: "Nel Buddismo, secondo le sue varie scuole, viene riconosciuta la radicale insufficienza di questo mondo mutevole e si insegna una via per la quale gli uomini, con cuore devoto e confidente, siano capaci di acquistare lo stato di liberazione perfetta o di pervenire allo stato di illuminazione suprema sia per mezzo dei propri sforzi, sia con l'aiuto venuto dell'alto".

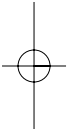
Ripensando all'albero di fico, sotto le cui foglie Buddha fu "illuminato" (anche se visse sei secoli prima di Cristo), cercai di vedere nel Vangelo cosa viene detto a proposito di quest'albero. Nell'incontro con Natanaele (Gv 1, 45-51), Gesù riconobbe in lui un uomo giusto, rivelando di averlo già conosciuto quando era sotto l'albero di fico (simbolo di Israele, abitato dalla sapienza di Dio). Nell'episodio del fico infruttuoso (Mt 21, 18-22; Mc 11, 11-14; Lc 13, 6-8), Gesù fece seccare l'albero poiché produceva solo foglie.

Riguardo alla posizione della donna nella cultura buddista, il paragone con l'atteggiamento di Gesù nei confronti delle donne è abissale. Gesù ha dato dignità alle donne che, anche al suo tempo, erano

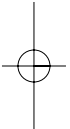


considerate esseri inferiori. Pensiamo al modo con cui ha difeso l'adultera, ha avvicinato la samaritana, ha parlato con la cananea, si è lasciato lavare i piedi da una prostituta, ha permesso che delle donne constataessero per prime la sua resurrezione (qualche pettegolo dice che era un modo per farlo sapere a tutti).

Al di là, comunque, delle riflessioni personali sul Buddismo, la venuta dei due monaci costituì un fatto clamoroso e unico per la Chiesa di Trapani, trattandosi del primo incontro interreligioso con i Buddisti.



Anche per me fu un'esperienza interessante. Ma la cosa che mi colpì maggiormente avvenne qualche tempo dopo allorché, nel periodico stampato dalla Comunità della Cattedrale, dando un'occhiata all'ammontare delle offerte elargite per i lavori di restauro della chiesa, lessi i nomi dei due monaci, affiancati a una grossa cifra. Ritenendo che forse non erano molto abbienti, considerai estremamente apprezzabile il loro gesto. Lo paragonai a quello fatto duemila anni fa dai Magi che, venendo da molto lontano, recarono i loro doni a Gesù.



Certo che era una bella lezione per noi cristiani e, per dirla con un verbo a loro molto caro: "Meditiamo, gente, meditiamo".

VI

IL TESTAMENTO DEL VESCOVO AMOROSO

Quell'estate fu contrassegnata oltre che, a livello personale, dalla perdita di mia madre, da altri due fatti luttuosi importanti per la vita della Chiesa: uno fu, a livello locale, la morte del vescovo della nostra città, l'altro, di portata più universale, la morte di Madre Teresa di Calcutta.

Mia madre aveva lasciato un vuoto affettivo nella mia vita personale e familiare. Riassorbita, con l'inizio dell'autunno, dal tran tran degli impegni scolastici e catechistici, cercai di non pensare più a quel fatto doloroso, considerando soprattutto che mia madre era immersa già nell'eternità.

Nella vita pastorale della nostra Chiesa locale si sentì, invece, la mancanza del pastore che l'aveva guidata per nove anni. Qualche tempo dopo la sua morte, venne pubblicato un testamento spirituale che il vescovo aveva lasciato alla nostra Chiesa e che aveva scritto alcuni giorni prima di morire. Vale veramente la pena di leggerlo per esteso (così mi risparmi pure la fatica di riassumerlo):

«Alla presenza della Beata Vergine Maria, Regina degli Apostoli e Ausiliatrice dei cristiani, di San Giovanni Bosco, di S. Francesco di Sales, di S. Eustachia, chiedo a Te, o Signore Gesù misericordioso, di morire in grazia Tua, nella S. Chiesa Cattolica Madre mia, e nella obbedienza al Sommo Pontefice, successore di Pietro.

Ti ringrazio, o Signore, per avermi dato genitori che mi hanno educato con il loro esempio e i loro sacrifici.

Ti ringrazio per avermi incorporato a te nella Chiesa con il Battesimo e la Confermazione, per avermi donato di celebrare sempre con amore l'Eucarestia, sacramento del tuo sacrificio, di avermi perdonato innumerevoli volte con la Penitenza, di avermi chiamato alla

vita religiosa nella Congregazione Salesiana, di avermi dato il dono del Diaconato, del Presbiterato e dell'Episcopato e di avermi fatto capire sempre che si trattava di servizi e non di onori!...

...Grazie per i "santi" che hai posto sul mio cammino...

...Ringrazio i confratelli salesiani che mi hanno edificato con la loro vita semplice e fraterna, che mi hanno aiutato a capire quale grande grazia sia vivere in comunità quando è autentica famiglia, ringrazio i giovani, ai quali ho dedicato la mia vita, sempre, tutta, per la loro autenticità e il loro entusiasmo, i confratelli presbiteri e i religiosi delle Chiese in cui ho prestato il mio ministero episcopale a Messina, a Lipari e a Trapani e tutti gli altri delle numerose diocesi d'Italia e del mondo con i quali sono vissuto ed ho lavorato.

Ringrazio le Suore, le Figlie di Maria Ausiliatrice soprattutto, che mi hanno sempre seguito con la loro preghiera e le loro premure di madri e di sorelle.

Ringrazio i laici che mi hanno edificato con il loro impegno cristiano e mi hanno aiutato a esercitare il mio ministero nel mondo di oggi così complicato e contraddittorio nelle sue scelte.

Ti sono grato, infine, o Signore Gesù, per avermi messo a contatto con gente di quasi tutte le nazioni del mondo che mi hanno aperto il cuore e la mente e per quello che le Chiese che ho particolarmente servito mi hanno donato:

- quella Messinese, che mi ha insegnato ad amare la Chiesa;
- quella di Lipari, a servirla;
- quella di Trapani, a soffrire molto per lei.

Chiedo perdono dei peccati commessi come cristiano, come religioso, come presbitero, come vescovo e soprattutto per le resistenze alle Tue infinite grazie:

- La "visione della mamma", riguardo al mio futuro episcopato nel momento della mia nascita, i suoi consigli sulla vita religiosa e sacerdotale, l'affidamento da lei voluto ai salesiani di Domenico Savio di Messina;

- La luce ricevuta nei prolungati studi di teologia a Messina, all'Ateneo Salesiano di Torino, all'Università Gregoriana. Quante riflessioni sulla Dogmatica, la Liturgia, la Storia, la Patristica, l'Archeologia;
- I santi ambienti della vita religiosa a Modica, a Pedara, a Randazzo, a Catania, a Torino, a Roma, a Messina, con educatori eccellenti;
- L'amore e la permanenza prolungata nella Terra (Santa) in cui sei nato, vissuto, morto e risorto.

Quante volte ho cercato di sottrarmi con la "fuga" al tuo piano di salvezza e Tu mi hai "sbarrato" sempre il passo!

In espiazione di tutto il male che ho fatto e di tutto il bene che ho omesso di fare, accetto con amore quel genere di morte che Ti piacerebbe donarmi.

Muoio povero come, con gioia, sono vissuto.

Chiedo la carità dei suffragi a quanti mi hanno conosciuto ed amato.

Nel dire a tutti "arrivederci in Paradiso", ripeto quello che ho sempre raccomandato: "Amate la Chiesa che è madre e Signora. A Lei, dopo che al Cristo e alla Madre sua e nostra, Maria, dobbiamo tutto".

Vi benedico con affetto».

Domenico Amoroso
Vescovo di Trapani

3 settembre 1994 - Memoria di S. Gregorio Magro

UNA CATECHESI MISTAGOGICA

Per volontà del nostro Vescovo erano sorte in Diocesi una casa di prima Accoglienza, una Casa Famiglia per i minori a rischio e un'altra che aveva lasciato ancora incompiuta, e successivamente ultimata, per i malati di mente. Ma, fra le sue cure pastorali, la liturgia aveva sempre occupato un posto importante. Lui diceva che anche la mista-

gogia (dal greco *mystès*, iniziato, e *aghein*, condurre; la parola greca *mystagoghè* designa la Messa, cioè i "sacri misteri" e i loro segni; la catechesi mistagogica spiega il significato dei segni e dei riti) è vita di carità, in quanto con essa si fa esperienza dei santi misteri. Perciò i segni e i simboli devono essere adeguati a ciò che si celebra.

Era stata sua intenzione, mentre era in vita, rivedere gli spazi liturgici della Cattedrale e dare loro una giusta e appropriata collocazione.

Già da alcuni anni era stata sostituita, all'ingresso della Cattedrale, la vecchia cancellata di legno ormai logora, con una di bronzo e ferro. Il tema dell'opera dello scultore Ennio Tesei è "Io Sono la Porta". In un pannello della cancellata centrale, infatti, troneggia una immagine di Cristo, "porta delle pecore", secondo il racconto del cap. 10 di Giovanni. Un'iscrizione in latino ne esplicita il messaggio: *Ego sum ostium, per me si quis introierit, salvabitur* (Gv 10, 9); Cristo è riconosciuto l'unico che abbia il potere di aprire o chiudere la porta della vita (Ap 3, 7-8), come recita il Salmo (118, 20): "E' questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti". In un altro pannello della cancellata centrale è rappresentato Gesù che affida a Pietro le chiavi (Mt 16, 19). Cristo, dunque, è la porta del Regno, aperta a tutti coloro che vogliono accogliere l'invito.

Nella parte sinistra della cancellata è rappresentata la parabola delle dieci vergini. Le cinque sagge entreranno con le loro lampade insieme allo Sposo, nella sala delle nozze; le stolte troveranno la porta chiusa e invano busseranno per farsi aprire (Mt 25, 1-12). Soltanto chi accoglierà la Parola di Gesù potrà entrare nel suo Regno (Mt 19, 16-26).

Quando, infine, il male sarà sconfitto, trionferà la Gerusalemme celeste, la città dalle dodici porte sempre aperte, in cui tutto avrà compimento per opera di Colui che è seduto sul trono, che è principio e fine, alfa e omega. La città di forma quadrata, a cui tutti i popoli accorreranno, è basata su dodici fondamenti, corrispondenti ai dodici Apostoli dell'Agnello, ritto in piedi e dal cui costato aperto scaturisce

l'acqua della vita. (Ap 21, 1-27; 22, 2-5. 13-14). Tutto ciò è rappresentato nei pannelli della cancellata destra.

L'ingresso della Cattedrale ha, quindi, un'importante funzione, ma il Vescovo si era interessato, soprattutto, alla risistemazione dell'ambone con il fonte battesimale, dell'altare con il ciborio e della cattedra. Architettonicamente, essi sono molto belli e densi di significato "mista-gogico".

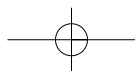
Qualche giorno dopo la consacrazione del nuovo altare, mons. Crispino Valenziano, Vice Presidente della Commissione Nazionale per i Beni Culturali della Chiesa in Italia, nel corso di un incontro, presentò i nuovi luoghi liturgici della Cattedrale. Non essendo molto esperta di liturgia, anche in quella occasione, presi degli appunti che come al solito, dopo, rielaborai. Ed ecco ciò che appresi.

Secondo quanto è stato espresso nella Riforma Liturgica e nell'VIII cap. del *Sacrosanctum Concilium*, che si riferisce all'arte nella liturgia, ogni spazio o luogo liturgico ha un suo modo di "parlare".

La linea che va dalla porta all'abside costituisce la storia dell'incontro fra l'uomo e Dio. Il luogo dell'incontro, al centro, sotto la cupola (che simboleggia, a guisa di mammella, la maternità della Chiesa), è il recinto delle pecore.

Sotto l'arcata, che separa la navata centrale dal transetto, è posta la cattedra del Vescovo che rappresenta Gesù, porta delle pecore (Gv 10), il quale precede le pecore. Essa è in posizione rialzata (*episco-peo*= guardo dall'alto), e rappresenta Cristo in trono per il giudizio sulla Carità (Mt 25, 31 ss). Sul suo schienale vi sono rappresentati sette fiori-stelle, simboli degli Angeli delle sette chiese (Ap 1, 4 ss). Ai lati sono scolpiti il Buon Pastore e Cristo in trono.

L'ambone (dal greco *anabaino*, salire e, per estensione, luogo alto) è icona spaziale della tomba vuota del Signore, da cui l'Angelo annunzia la Resurrezione. E' sorretto da quattro colonne che poggiano dentro il fonte battesimale, luogo della nostra resurrezione. Il leggio è sostenuto da un'aquila che rappresenta Giovanni, testimone della



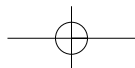
Resurrezione di Gesù (Gv 20), che regge l'evangelario. L'aquila che guarda verso l'altare ha, da un lato, tre artigli, che stanno a significare la fede in un Dio trino, e, dall'altro, due artigli, che simboleggiano l'unità delle due nature, umana e divina, di Gesù.

Nel muretto che circonda l'ambone da quattro lati è scolpito un giardino (presente in quattro luoghi delle Scritture: Genesi, Cantico dei Cantici, Vangelo (Gv 20, 15), Apocalisse). Alla base della scala che porta all'ambone vi è il leggio per la lettura dei salmi e per la preghiera dei fedeli.

Il tronco del cero pasquale, in cui sono simboleggiate le due nature di Gesù, umana e divina, porta alla sommità la fiamma che arde e rappresenta Gesù, luce delle genti (Is 9, 1; Gv 8, 12). Alla base del tronco vi è rappresentato un leone dalle sembianze umane, che simboleggia Giuda, da cui proviene Gesù (Gn 49, 8-12).

L'altare (= alta ara) è Cristo immolato, l'agnello pasquale. Esso non è mai sotto la cupola, ma sotto l'arco trionfale (sui cui pennacchi trionfano gli affreschi dei due evangelisti, Giovanni e Matteo) e va verso l'abside. L'altare è luogo di sacrificio, ma anche mensa. Tutta la chiesa deve essere costruita in funzione di esso, e non viceversa. Più l'altare è piccolo, più è punto focale. Esso è quadrato perché è orientato verso i quattro punti cardinali, e quindi aperto alle quattro parti del mondo, cioè a tutti (Is 11, 12; Mc 13, 27). Sta all'altare solo chi presiede, chi concelebra vi sta attorno. Nella parte frontale è rappresentato l'agnello immolato, ritto in piedi (secondo il racconto dell'Apocalisse 5, 6), posto su un libro con sette sigilli e dal cui costato sgorgano sangue e acqua, segno dei sacramenti. Ai quattro angoli vi stanno i quattro evangelisti, Matteo, Marco, Luca, Giovanni, rappresentati rispettivamente da un angelo, da un leone, da un bue e da un'aquila. Ai lati vi sono i ventiquattro vegliardi, dodici per ogni lato, recanti i vasi con i profumi (Ap 4, 4) e, nella parte posteriore, i quattro esseri viventi, ciascuno con sei ali (Ap. 4, 8).

Il ciborio, che si incurva sopra l'altare, rappresenta l'epiclesi (invo-



cazione), cioè le mani della Chiesa che invoca lo Spirito Santo.

Quel monumento liturgico acquistava particolare valore alla fine di quell'anno, in cui la Chiesa, in preparazione del Giubileo del 2000, si apprestava a celebrare l'anno dedicato allo Spirito Santo, a conclusione di quello dedicato al Figlio.

RIFLESSIONE ECUMENICA SUGLI EBREI

Nella preghiera allo Spirito Santo che Giovanni Paolo II fece pubblicare in occasione del Giubileo, mi colpì, in particolare, l'invocazione ecumenica: "Rendi fecondo il dialogo con chi appartiene ad altre religioni, fa' che le diverse culture si aprano ai valori del Vangelo".

Ripensai, chissà perché, agli Ebrei.

Ho sempre avuto tenerezza per questo popolo, vuoi perché era stato il popolo che Dio scelse per rivelarsi, vuoi per le drammatiche vicende che aveva vissuto nel corso della storia, e che erano state, per me, oggetto di studio e di conversazione con gli alunni.

Mi ritornava spesso alla mente una poesia di Umberto Saba, dal titolo "La capra", che avevo imparato a memoria alla scuola media, ma che avevo capito soltanto all'università, in un corso monografico sul "Canzoniere". Il poeta - libraio triestino di origine ebraica - vedeva rispecchiarsi nell'"uguale belato" di "una capra dal viso semita" il proprio dramma e quello di ogni altro uomo.

Quando, attraverso la televisione o i giornali, rivedo alcuni ebrei presso il Muro del Pianto che recitano le loro preghiere, scuotendo in avanti la testa, provo per essi tanta commozione.

Penso a loro anche leggendo, sulla croce di Cristo, la sigla INRI (Gesù Nazareno, Re dei Giudei) e mi viene in mente il passo di Isaia, dove si parla dell'avvento del regno messianico: "Egli [il Signore] innalzerà un vessillo [è evidente qui, per noi cristiani, il simbolo della croce] per le nazioni e raccoglierà gli espulsi di Israele; radunerà i di-

spersi di Giuda dai quattro angoli della terra". (Is 11, 12) [tanti sono i punti cardinali della croce].

Secondo la mente umana, l'insegna più adatta sopra la testa del crocifisso sarebbe stata "Gesù Nazareno Re di tutti gli uomini". Eppure - perchè Dio ha voluto così - vi è scritto "Re dei Giudei", e questa scritta è rimasta là per più di duemila anni, e ormai nessuno riuscirà più a cancellarla da tutte le croci del mondo, non avendo voluto farlo allora Pilato da solo (Gv 19, 19. 20-21).

Nello stesso passo di Isaia, infatti, viene detto più avanti (Is 11, 15) che il Signore agirà "con il suo potente soffio"(lo Spirito Santo).

Non rimane altro che essere fiduciosi in ciò che Dio annunzia per bocca dell'Apostolo, nel cap. 11° della Lettera ai Romani, cioè che "tutto Israele sarà salvato". Così potranno elevare, con Isaia, il canto dei liberati (cap.12):

"Lodate il Signore, invocate il suo nome; manifestate tra i popoli le sue meraviglie, proclamate che il suo nome è sublime.

Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose grandiose, ciò sia noto in tutta la terra.

Gridate giulivi ed esultate abitanti di Sion, perché grande è in mezzo a voi il Santo di Israele".

UNA NOVENA ALL'IMMACOLATA

Intanto si avvicinava la festa dell'Immacolata Concezione.

In tutti gli anni di insegnamento, in occasione della festività dell'8 dicembre, avevo sempre parlato agli alunni di questo dogma della fede cristiana. La Chiesa, infatti, sostiene che Maria, essendo stata prescelta da Dio per diventare la madre di suo Figlio, fu per singolare grazia preservata da ogni macchia di male fin dal primo istante del suo concepimento e per tutta la sua vita.

Questo dogma, a lungo dibattuto, fu definitivamente sancito da

papa Pio IX, l'8 dicembre del 1854, dopo le apparizioni della Madonna a Lourdes, dove Maria si rivelò alla povera e ignorante Bernadetta col nome di "Immacolata Concezione". Da allora, ogni anno, la Chiesa celebra questo mistero legato a Maria, nella sua dignità di Madre di Dio.

Nel corso della Novena per l'Immacolata Concezione recitammo ogni sera, nella nostra parrocchia, la preghiera allo Spirito Santo. Il motivo conduttore delle celebrazioni relative a tale ricorrenza fu, infatti, l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa e, in particolare, su Maria, dal momento in cui accetta di divenire la Madre di Gesù. E avendo Egli costituito nella Chiesa il suo Corpo mistico (1 Cor 12, 13), Maria è anche Madre della Chiesa.

Le letture bibliche scelte erano orientate in tale senso e nelle omelie il nostro parroco si avvalese di quanto veniva detto nell'enciclica *Dominum et vivificantem*. Queste parole, con cui inizia l'enciclica, riferite allo Spirito Santo, significano, appunto, è "Signore e dà la vita" e noi le ripetiamo nel Credo.

Mi risparmiassi la fatica di trascrivere il contenuto delle omelie di quella Novena perché mi sembrava più semplice andare a leggere l'enciclica a casa, anche se ne diluì nel tempo la lettura, sottolineando e trascrivendo gli elementi che consideravo più significativi e annotando le mie riflessioni, in riferimento a ciò che avevo ascoltato durante le omelie.

Nell'introduzione del documento del Papa, viene ricordato il passo del Vangelo di Giovanni: "Chi ha sete venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno" (Gv 7, 37 -38).

Il tema della prima parte dell'enciclica è: "Lo Spirito del Padre e del Figlio, dato alla Chiesa". Infatti lo Spirito Santo, annunciato da Gesù (Gv 14, 13. 16), continua nella Chiesa l'opera di salvezza iniziata da Lui.

Gli Apostoli saranno testimoni di ciò che hanno visto e udito. E la Chiesa trasmette "la verità tutta intera" (Gv 16, 12 ss) ricevuta dagli Apostoli.

Nel Vangelo di Giovanni, più che nei tre sinottici, traspare la perfetta comunione delle tre Persone divine, che si condenserà nella missione data da Gesù agli Apostoli (Gv 16, 7) con la formula trinitaria: "Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

La "dipartita" di Gesù compiuta con il mistero pasquale è la condizione della "venuta" dello Spirito Santo (Gv 16, 7), che è al tempo stesso Spirito del Padre (Gal 4, 6; Rm 8, 15) e Spirito del Figlio (Fil 1, 19; Rm 8, 11).

La missione di Gesù ha il suo compimento con la Pentecoste, che è la realizzazione della promessa fatta da Lui. "Lo Spirito Santo viene per rimanere con la Chiesa e nella Chiesa e, mediante essa, nel mondo" (D et V 14).

Tutti i passi profetici di Isaia riferiti al Messia hanno la loro attuazione e, anche se ancora in Isaia come in tutto l'A.T. "la personalità dello Spirito Santo è completamente nascosta" (DV 17), sarà rivelata per la prima volta da Gesù nella sinagoga di Nazaret (Lc 4, 16-21; Is 61, 1 ss): "Lo Spirito del Signore è su di me...".

L'"unzione" di Gesù ricevuta da Dio stesso trova il suo compimento. Annunziata da Giovanni Battista, sarà manifestata nella teofania trinitaria del Battesimo del Giordano, dove lo Spirito Santo si posò su Gesù come una colomba, e una voce dal cielo disse: "Questi è il mio Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto".

Un'altra manifestazione avviene sulla Croce, quando Gesù "rende lo spirito" (Gv 19, 30), e ancora nel giorno della Resurrezione, quando, apparso agli Apostoli, alitò su di loro e disse: "Ricevete lo Spirito Santo" (Gv 20, 19-22).

Con la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, ha inizio il tempo della Chiesa. Da questo momento lo Spirito Santo diventa la guida invisibile di coloro che, dopo la dipartita di Gesù, sentono di essere rimasti orfani. Rilevo ancora testualmente dall'enciclica:

«La grazia dello Spirito Santo, che gli Apostoli con l'imposizione

delle mani diedero ai loro collaboratori, continua ad essere trasmessa nell'ordinazione episcopale. I Vescovi, poi, col Sacramento dell'Ordine rendono partecipi di tale dono spirituale i sacri ministri e provvedono a che, mediante il Sacramento della Confermazione, ne siano corroborati tutti i rinati dall'acqua e dallo Spirito. Così, in certo modo, si perpetua nella Chiesa la grazia di Pentecoste (DV 25).

"Lo Spirito di Dio con mirabile provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della Terra" (*Gaudium et spes* 26)».

* * * * *

La seconda parte dell'enciclica riportava questo titolo: "Lo Spirito che convince il mondo quanto al peccato", secondo le parole riferite da Gesù in merito allo Spirito Santo che sarebbe venuto, dopo la sua dipartita: "Egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, perché non credono in me, quanto alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più, quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato" (Gv 16, 8-11).

Infatti Gesù è venuto per salvare e non per giudicare, mentre lo Spirito Santo viene per confermare e continuare l'opera iniziata da Gesù (DV 29). Nel giorno di Pentecoste si adempiono le promesse del Figlio e del Padre (At 1, 4. 5. 8). Lo stesso Pietro, come del resto gli altri Apostoli in altri contesti, riceve forza dallo Spirito e ha il coraggio di "rendere testimonianza" alla gente d'Israele (At 2, 22-24) "quanto al peccato (il rifiuto e la condanna di Gesù), quanto alla giustizia (Dio lo ha resuscitato, liberandolo dal potere della morte), quanto al giudizio (Dio ha costituito Signore quel Gesù che è stato crocifisso)" (At 2, 36).

Nella domanda degli Israeliti a Pietro e agli Apostoli: "Che cosa dobbiamo fare?" (At 2, 37), riecheggia la domanda che la gente faceva a Gesù: "Che cosa dobbiamo fare per avere la vita eterna?". La risposta di Pietro, come quella di Gesù, è la conversione. Il dono dello Spirito Santo avrebbe suggellato la loro "convinzione del peccato" e il

cambiamento di vita e di mentalità. Quell'esortazione di Pietro è rivolta a tutta l'umanità. Ed è proprio lo Spirito Santo, Spirito di verità, che "scrutando le profondità di Dio" (2Cor 2, 10) può "convincere quanto al peccato".

"Il peccato nella sua realtà originaria (Gen 1-3) avviene nella volontà e nella coscienza dell'uomo, prima di tutto, come disobbedienza, cioè come opposizione della volontà dell'uomo alla volontà di Dio (DV 33), che si esprime sostanzialmente nel rifiuto della sua parola, che è lo stesso Verbo" (Gv 1, 1ss).

La comunione d'amore tra Padre e Figlio si attua nello Spirito Santo. Ricevere il dono dello Spirito, lui che "scruta le profondità di Dio... e conosce i segreti dell'uomo" (Eb 5, 7), significa, dunque, entrare in amicizia con Dio, riconoscersi come creatura, fatta a immagine e somiglianza di Dio, dotata dunque di razionalità e libertà, attenta a non superare il "limite" della conoscenza del bene e del male. Dio creatore è, infatti, l'unica e definitiva fonte dell'ordine morale nel mondo, da lui creato. "L'uomo non può da se stesso decidere ciò che è buono e ciò che è cattivo, non può conoscere il bene e il male, come Dio" (DV 36).

Nella coscienza, che è dono dello Spirito Santo, è rispecchiata, dunque, l'immagine del suo modello (la sapienza e la legge eterna).

"L'uomo è chiamato a partecipare alla verità e all'amore" (DV 37) e quindi a una vita di unione con Dio, che è la vita eterna.

La piena adesione a Dio da parte dell'uomo è minacciata da colui che è "peccatore fin dal principio" e che tenta di mostrare Dio come nemico dell'uomo e non come Padre. E' quello che fa l'ateismo moderno, quando considera l'adesione a Dio da parte dell'uomo una limitazione delle sue prerogative, fino a dichiarare la morte di Dio.

In effetti, questa ideologia, non tenendo conto che l'uomo è luce riflessa del suo Creatore, porta invece alla "morte dell'uomo".

Il peccato è offesa a Dio e ciò provoca in Lui "dolore", al punto da fargli provare compassione per la sua creatura. La misericordia del

Padre viene così riversata sull'uomo mediante il mistero salvifico del Figlio.

Così pure, entrando nel mondo, insieme al peccato, la sofferenza, "lo Spirito Santo entrerà nella sofferenza umana e cosmica con una nuova elargizione di amore, che redimerà il mondo" (DV 39).

"Nel sacrificio del Figlio dell'uomo, lo Spirito Santo è presente ed agisce così come agiva nel suo concepimento, nella sua venuta al mondo, nella sua vita nascosta e nel suo ministero pubblico" (DV 40). E' lo stesso Spirito Santo che Gesù "porterà" agli Apostoli nel giorno della sua risurrezione e che "darà" loro per la remissione dei peccati (Gv 20, 22 s.).

Nel mistero della Croce, l'uomo è riportato a partecipare alla vita con Dio (DV 41).

"Lo Spirito Santo diventa presente nel mistero pasquale in tutta la sua soggettività divina: come colui che deve ora continuare l'opera salvifica, radicata nel sacrificio della Croce". Quest'opera viene affidata da Gesù agli Apostoli e alla Chiesa (DV 42). E' ora lo Spirito Santo il protagonista di quest'opera, il "Datore dei doni", per antonomasia. E' Lui che fa conoscere all'uomo il suo male e lo orienta verso il bene. E' Lui che convince del peccato e permette agli uomini di avere "rimessi" o "non rimessi" i peccati. Agisce attraverso la coscienza, "il nucleo più segreto, il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimo" (DV 43). Frutto della retta coscienza è il chiamare per nome il bene e il male; intendendo per male tutto ciò che è contro la vita stessa, viola l'integrità della persona e offende la dignità umana.

"Il peccato, tuttavia, è sottoposto alla potenza salvifica della redenzione" (DV 44). Lo Spirito di verità si incontra con la voce delle coscienze umane. In questo modo, l'uomo fa continuamente conto con i suoi limiti, essendo attratto dalle forze del male e dalle aspirazioni di una vita superiore. "E' una dura lotta contro le potenze delle tenebre, lotta che, cominciata fin dall'origine del mondo, continuerà, come dice il Signore, fino all'ultimo giorno", insegna il Concilio.

Nell'adesione al bene, l'uomo è però aiutato dalla grazia di Dio. La coscienza dell'uomo è illuminata dallo Spirito Santo. Il peccato contro lo Spirito Santo è proprio il rifiuto di questa luce della coscienza, la non convinzione del proprio peccato, e consiste essenzialmente nel "rifiuto di accettare la salvezza che Dio offre all'uomo mediante lo Spirito Santo, operante in virtù del sacrificio della Croce" (DV 46). Questo rifiuto di accettare la remissione di cui lo Spirito Santo è il dispensatore è legato alla non penitenza, cioè al radicale rifiuto di convertirsi.

Il peccato contro lo Spirito Santo è, dunque, la pretesa o il diritto dell'uomo di perseverare nel male, in qualsiasi peccato, e rifiutare la redenzione. E' un peccato che non può essere perdonato (Mt 12, 31; Mc 3, 28; Lc 12, 10). Questa impenitenza o "durezza di cuore" corrisponde nella nostra epoca alla perdita del senso del peccato che accompagna la perdita del senso di Dio (DV 47).

La Chiesa prega pure affinché l'uomo acquisti il senso del proprio peccato, che si lasci "convincere quanto al peccato" perché questa convinzione porta anche quella relativa alla giustizia e al giudizio (DV 48).

* * * * *

La terza parte dell'enciclica intitolata "lo Spirito che dà la vita" è dedicata allo Spirito Santo che anima la vita della Chiesa, nell'attesa della scadenza storica del Giubileo del 2000.

L'evento della nascita di Gesù rappresenta "la pienezza del tempo" in cui Dio è entrato nella storia dell'uomo inviando suo Figlio, che si è fatto uomo incarnandosi nel seno di una donna, per opera dello Spirito Santo. E i racconti dei Vangeli sono molto chiari a questo proposito (Lc 1, 34 ss; Mt 1, 18 ss).

Il Giubileo ha, dunque, un significato cristologico (venuta al mondo di Gesù), ma anche pneumatologico (ciò è avvenuto per opera dello Spirito Santo). "In effetti - continua l'enciclica - la concezione e la

nascita di Gesù sono la più grande opera compiuta dallo Spirito Santo nella storia della creazione e della salvezza" (DV 50). E ancora: "Per opera dello Spirito Santo si compie il mistero dell'unione ipostatica cioè dell'unione della natura divina e della natura umana, della divinità e dell'umanità nell'unica Persona del Verbo-Figlio. Quando Maria, al momento dell'annunciazione, pronunzia il suo fiat: 'Avvenga di me quello che hai detto', ella concepisce in modo verginale un uomo, il Figlio dell'uomo, che è il Figlio di Dio".

In quel farsi "carne" egli assume non solo la natura umana, ma si unisce con l'intera realtà dell'uomo, con tutta la creazione.

La Chiesa si appresta a celebrare questo evento storico nello Spirito Santo poiché, in virtù della sua opera, si è potuto conservare e trasmettere nella memoria della Chiesa. Grazie all'obbedienza della fede di "colei che ha creduto alle parole del Signore" (Lc 1, 41 ss), alla piena di Spirito Santo, si è potuto realizzare duemila anni fa questo evento di salvezza.

Attraverso Cristo, l'umanità acquista la figliolanza divina, e ciò avviene quando Dio Padre "manda nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio" (Gal 4, 6; Rom 5, 5; 2Cor 1, 22), per cui anche noi come Gesù possiamo dire "Abbà - Padre!".

In questo modo la vita umana viene rinnovata e partecipa della vita divina. Il Giubileo non è soltanto la data storica dei 2000 anni della nascita di Gesù, ma anche i due millenni dell'azione dello Spirito.

In questi duemila anni lo Spirito Santo ha incessantemente agito, attingendo alla redenzione operata da Cristo, dando agli uomini la nuova vita. Ma lo Spirito ha agito anche prima di Cristo, sin dal principio, soprattutto nell'Antica Alleanza.

Il Concilio Vaticano (DV 53) ricorda l'azione dello Spirito Santo anche al di fuori del corpo visibile della Chiesa. Esso parla appunto di "tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore opera invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che

lo Spirito Santo dia a tutti, nel modo che Dio conosce, la possibilità di essere associati al mistero pasquale". Il Giubileo, dunque, deve essere per tutti una occasione per adorare Dio "in spirito e verità". Essendo Spirito Assoluto, è completamente trascendente rispetto al mondo, ma allo stesso tempo "è presente" e penetra nel cuore degli uomini.

In maniera visibile si è manifestato in Gesù. Questa apparizione della grazia nella storia dell'uomo, mediante Gesù Cristo, si è compiuta per opera dello Spirito Santo, che è "principio di ogni azione salvifica di Dio nel mondo", è il "Dio nascosto" che riempie l'universo.

La "condiscendenza" dello Spirito che incontra l'uomo trova a volte opposizione perché è sempre il "Perfettissimo" che si incontra con l'imperfetto, l'invisibile con ciò che è limitato, lo spirito con la materia. Le opere della "carne" sono contrapposte alle opere dello "spirito", come dice S. Paolo nella lettera ai Galati (Gal 5, 16 ss).

La vita "secondo lo spirito" porta alla vita e alla pace, e la vita "secondo la carne" porta alla morte.

La resistenza allo Spirito Santo trova oggi la sua massima espressione nel materialismo. Esso esclude la presenza e l'azione di Dio, che è spirito, nel mondo e, soprattutto, nell'uomo perché non accetta la sua esistenza.

Per il materialismo, la morte è il definitivo termine dell'esistenza umana. Se infatti l'uomo è solo carne, e quindi essere corruttibile, la sua fine naturale è il disfacimento della materia.

Oggi questa cultura della morte è prevalente rispetto a quella della vita e ciò investe vari settori della vita umana (corsa agli armamenti, aborto, problema della fame nel mondo, eutanasia, guerre, atti terroristici, ecc...). In mezzo a tutti questi segnali di morte, c'è la certezza cristiana della "vita". È quel soffio di vita che Gesù alitò sugli Apostoli, dopo la risurrezione, quando disse: "Ricevete lo Spirito Santo" (DV 58).

La Chiesa è la testimone perenne di questa vittoria sulla morte.

Lo Spirito Santo si è rivelato come Colui che dà la vita. Anche noi siamo chiamati a questa certezza. "Colui che ha risuscitato Cristo dai

morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali, per mezzo del suo Spirito che abita in voi" (Rm 8, 11).

Nel nome della risurrezione di Cristo, la Chiesa annuncia la vita. E lo fa in forza di quello stesso Spirito che ha dato la vita a Cristo.

Il credente, rafforzato dal dono dello Spirito, entra in una vita nuova, divenendo "dimora dello Spirito Santo" e "tempio vivente di Dio".

Dio uno e trino, comunicandosi nello Spirito come dono dell'uomo, trasforma il mondo umano dal di dentro, dall'interno dei cuori e delle coscienze.

L'augurio del Giubileo del 2000 è che tutti gli uomini, sotto l'azione dello Spirito, diventino una cosa sola, come Gesù era una cosa sola col Padre (Gv 17, 21-22). In ciò sta tutta l'antropologia cristiana: "L'uomo scoprendo in se stesso l'appartenenza a Cristo e, in lui, l'elevazione a figlio di Dio, comprende meglio anche la sua dignità di uomo, proprio perché è il soggetto dell'avvicinamento e della presenza di Dio, il soggetto della condiscendenza divina, nella quale è contenuta la prospettiva e addirittura la radice stessa della definitiva glorificazione" (DV 59).

In questa prospettiva, gli uomini possono liberarsi dai diversi determinismi, cioè dai condizionamenti e dalle pressioni che esercitano su di loro le strutture sociali che talvolta ostacolano lo sviluppo dello spirito umano (DV 60).

Il grande Giubileo del Duemila contiene un messaggio di liberazione ad opera dello Spirito, che solo può aiutare l'uomo a guidarlo verso la sua vera libertà. I cristiani, come testimoni dell'autentica dignità dell'uomo, per la loro obbedienza allo Spirito Santo, contribuiscono al molteplice "rinnovamento della faccia della terra".

La Chiesa partecipa alla missione messianica ricevuta da Cristo.

E' significativo il discorso di Gesù durante l'Ultima Cena, in cui egli annuncia non solo la sua "dipartita" ma anche la sua "venuta". Dice infatti: "Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi" (Gv 14, 18), e prima di salire al cielo: "Ecco io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28, 20).

Questa missione si compie per opera dello Spirito Santo, il quale fa sì che il Cristo, che è andato via, venga ora e sempre in modo nuovo. Ciò si attua nella realtà sacramentale. In essa il Cristo che è andato via nella sua umanità visibile, viene, è presente e agisce nella Chiesa, in modo talmente intimo da costituirla come suo corpo. Come tale, la Chiesa vive, opera e cresce "fino alla fine del mondo". Tutto questo avviene per opera dello Spirito Santo.

La massima espressione di questa presenza reale di Gesù nella Chiesa è l'Eucarestia. In essa, per opera dello Spirito Santo, si realizza ogni volta sacramentalmente la sua venuta, la sua presenza salvifica. L'uomo attraverso l'Eucarestia, partecipando al sacrificio di Cristo, che tale celebrazione attualizza, impara a ritrovarsi nella comunione con Dio e con gli altri uomini suoi fratelli.

Ciò accade da duemila anni, anche se, purtroppo, nel corso della storia, sono avvenute le grandi separazioni fra i Cristiani.

L'augurio per questo Giubileo è che tutti i credenti in Cristo possano celebrare in un solo corpo la medesima Eucarestia, "sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità".

"La Chiesa è in Cristo come un sacramento, o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (Conc Vat II). Mediante i vari Sacramenti, la Chiesa compie il suo ministero salvifico nei riguardi dell'uomo.

Il ministero sacramentale attualizza la morte e la Risurrezione di Gesù in forza della quale viene lo Spirito Santo e dà la vita. I sacramenti conferiscono la grazia: esprimono la vita e danno la vita. La Chiesa è la dispensatrice visibile dei sacri segni, mentre lo Spirito Santo vi agisce come il dispensatore invisibile della vita che essi significano.

Insieme con lo Spirito Santo c'è ed agisce Cristo Gesù.

Poiché "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungono alla conoscenza della verità" (1Tm 2, 4), la Chiesa è segno e strumento nell'attuazione del piano salvifico di Dio, per la potenza dello Spirito Santo.

Così l'uomo, redento da Cristo, sotto l'azione dello Spirito Santo, si avvicina a Dio.

Dentro l'azione svolta dalla Chiesa nella storia della salvezza, inscritta nella storia dell'umanità, è presente e operante lo Spirito Santo, colui che col soffio della vita divina pervade il pellegrinaggio terreno dell'uomo e fa confluire tutta la creazione, tutta la storia, al suo termine ultimo, nell'oceano infinito di Dio.

Questo soffio della vita divina, lo Spirito Santo, si esprime e si fa sentire nella preghiera. Ovunque si prega nel mondo, ivi è lo Spirito Santo, soffio vitale della preghiera. E' lui che alita la "preghiera" nel cuore dell'uomo, nelle varie condizioni, favorevoli e sfavorevoli della vita.

Lo Spirito Santo si manifesta come il dono che "viene in aiuto alla nostra debolezza" (Rm 8, 26). [Questo tema fu sviluppato pure, in quell'anno dedicato allo Spirito Santo, nella settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani].

Nonostante gli errori e tutte le prove cui è sottoposta, la Chiesa rimane fedele al mistero della sua nascita. Storicamente uscita dal cenacolo il giorno di Pentecoste, di fatto non lo ha mai lasciato.

La Chiesa persevera nella preghiera, come gli Apostoli insieme a Maria, Madre di Cristo. Ella è figura della Chiesa, che, a imitazione di Maria, diventa anch'essa Madre.

La Chiesa, unita con la Vergine Madre, si rivolge ininterrottamente, quale Sposa, al suo divin Sposo, secondo le parole dell'Apocalisse: "Lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: Vieni!". Lo Spirito stesso prega con la Chiesa e nella Chiesa. Questa è la preghiera che essa fa alla fine di questo secondo millennio ed ha una portata escatologia.

In vista del Giubileo, la Chiesa desidera prepararsi nello Spirito Santo come dallo Spirito Santo fu preparata la Vergine di Nazareth, nella quale il Verbo si fece carne.

L'enciclica si conclude con alcune riflessioni sullo Spirito Santo.

Nel cuore dell'uomo avviene l'incontro salvifico con Lui, che è il consolatore, l'intercessore, l'avvocato e il custode della speranza.

Come dice la sequenza liturgica di Pentecoste: è padre dei poveri, datore dei doni, luce dei cuori, ospite dolce dell'anima. Egli porta riposo, riparo, sollievo, consolazione. "Senza la sua forza, nulla è nell'uomo, nulla è senza colpa". Purifica l'uomo da tutto ciò che è sordido, cura le ferite dell'anima, cambia l'aridità del cuore, piega ciò che è rigido, riscalda ciò che è gelido, raddrizza ciò che è sviato.

Lo Spirito di Dio riempie l'universo. A Lui si rivolge ogni uomo che lo riconosce: "Signore, fonte di verità e di amore". A Lui si rivolge la Chiesa, pregandolo di dispensare i doni dell'amore a tutti, chiede la rettitudine degli atti umani, la gioia e la consolazione, la grazia delle virtù, la salvezza eterna. Chiede la pace, come frutto dell'amore, perché è anche lo Spirito della pace.

Il Papa chiude l'enciclica, con l'implorazione allo Spirito del Padre e del Figlio, che conceda la benedizione e la grazia ai figli e alle figlie della Chiesa e all'intera famiglia umana.

Conclusi così la trascrizione delle parti più significative del documento del Papa (cosa che feci quasi integralmente, poiché avevo paura che, riassumendo a parole mie, avrei travisato il senso e l' "autorità" di quelle parole).

CARISMI E MINISTERI

Mi cimentai, dunque, in un altro lavoro che molto aveva a che fare con quell'anno dedicato allo Spirito Santo, il cui tema era: Carismi e ministeri. Si trattava di una riflessione di un biblista diocesano (don A. Genovese), nel corso di un convegno cui avevo partecipato, e che, come a volte ero solita fare, annotai. Rielaborai e approfondii poi gli appunti.

Karisma è parola greca che significa essere gentile, essere generoso, regalare qualcosa.

E' formata, a sua volta, da due parole, *karis* (= grazia) e *ma* (=

dono generoso, prodotto di un'azione regale). Il carisma, quindi, è un dono di grazia assolutamente gratuito.

Nel Catechismo della Chiesa Cattolica lessi questa definizione:

"Straordinari o semplici e umili, i carismi sono grazie dello Spirito Santo che, direttamente o indirettamente, hanno un'utilità ecclesiale, ordinati come sono all'edificazione della Chiesa, al bene degli uomini e alle necessità del mondo" (CCC 799).

Nelle lettere paoline vi sono molti passi riferiti ai carismi. Nella Lettera ai Romani viene chiarito il senso generale. In Rm 5, 15-16 è spiegato in che cosa consiste il "dono di grazia", che trova giustificazione in Gesù Cristo ed è finalizzato alla vita eterna (Rm 6, 23).

Il dono di grazia va vissuto a servizio degli altri (1Pt 4, 10) e per l'edificazione della Chiesa (1Cor 14, 26), la cui pietra angolare è lo stesso Gesù Cristo e in cui tutto deve essere ben ordinato (Ef 2, 20-21). "Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito" (1Cor 12, 4 ss), e vengono elencate queste elargizioni dello Spirito: il linguaggio della sapienza, il linguaggio di scienza, la fede, il dono di far guarigioni, il potere dei miracoli, il dono della profezia, il dono di distinguere gli spiriti, la varietà delle lingue, l'interpretazione delle lingue. "Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera; distribuendole a ciascuno come vuole" (1Cor 12, 11).

Vi è una gerarchia di carismi per l'edificazione della Chiesa, che è il corpo di Cristo (1Cor 12, 27). "Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue" (1Cor 12, 28). Al di sopra di tutti vi sia, però, la carità (1Cor 13 - inno alla carità). Essa è una realtà che serve a tutti.

Il carisma più alto è quello più utile alla comunità. E fra tutti i doni dello Spirito quello che serve di più è il dono della profezia. Il dono delle lingue, se non vi è chi le interpreta, non ha alcuna utilità (1Cor 14).

L'importante è che ciascuno eserciti nella Chiesa il dono che ha ricevuto (Rm 12, 6-8), perché a ciascuno è stata data la grazia secondo il beneplacito di Cristo (Ef 4, 7). "Ed è Lui che per grazia ha costituito alcuni come Apostoli, altri come profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori" (Ef 4, 11) per l'edificazione del suo corpo.

Il rapporto fra i carismi e i ministeri è stretto. Il carisma è un dono di grazia, il ministero è un servizio (greco *diakonè*).

In un dizionario dei termini biblico-teologici (Umberto Proch - Elle Di Ci) trovi questa definizione di ministero: "In generale, è chiamato così ogni servizio svolto in una comunità religiosa o civile, a cui viene associato anche un potere corrispondente (così in politica: i Ministeri). In senso religioso, il ministero è un servizio nella comunità, esercitato per Dio e per gli altri. Esso è distinto in "ordinato" (facente parte del sacramento dell'ordine Sacro, come quello del vescovo, del presbitero, del diacono) e "non ordinato", sia quello riconosciuto (es. lettore, accolito) che quello spontaneo (es. catechista)".

Non tutti coloro che hanno un carisma svolgono un ministero. L'imposizione delle mani è la conferma del ministero.

Dice il Catechismo della Chiesa Cattolica al n.873: "Le differenze stesse che il Signore ha voluto stabilire fra le membra del suo Corpo sono in funzione della sua unità e della sua missione". Infatti c'è nella Chiesa diversità di ministeri, ma unità di missione.

"Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il Popolo di Dio, ha istituito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri, infatti, che sono dotati di sacra potestà, sono a servizio dei loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al Popolo di Dio... arrivino alla salvezza" (*Lumen gentium*, 18).

Il ministero ecclesiale, oltre che essere di natura sacramentale (in quanto questa grazia è conferita da Cristo stesso) ha tre caratteri (C.C.C. dal n.875 al n.879). Ha un carattere di servizio, in quanto il ministro, in virtù della missione e dell'autorità conferitegli, agisce come servo di Cristo. Ha un carattere collegiale in quanto i ministri

esercitano il loro ministero in comunione (icona della Trinità), a immagine della sacra gerarchia dei Dodici Apostoli istituiti da Gesù. Così i sacerdoti esercitano il loro ministero in comunione col Vescovo e i Vescovi col Papa. Inoltre, ha un carattere personale, in quanto ognuno è chiamato a testimoniare personalmente con la sua vita, agendo in *persona Christi*.

Pietro così invita i cristiani (1Pt 4, 10-11): "Ciascuno di voi metta a servizio degli altri il dono ricevuto, come si conviene a buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio. Se uno ha il dono della parola, ne usi come chi sa di annunciare gli oracoli di Dio, se uno esercita un ministero, lo compia secondo la virtù comunicata da Dio, affinché in ogni cosa sia glorificato Dio per Gesù Cristo, a cui appartiene la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen".

IL "MINISTERO" UNIVERSALE DI ABRAMO

Avendo iniziato da qualche tempo lo studio sistematico della Storia della Salvezza, considerai la vocazione di Abramo come un particolare ministero conferito da Dio stesso a un suo "eletto" (Gen 12).

La risposta di Abramo alla chiamata di Dio avviene senza riserve, contrariamente a ciò che avverrà con Mosè e Geremia, che pongono delle obiezioni.

Non esiste in tutto l'arco della storia della salvezza un solo caso in cui Dio abbia scelto un uomo per un progetto di salvezza a favore di tutti gli uomini. La sua elezione avvenne in funzione di una benedizione che doveva abbracciare tutte le popolazioni della terra. A lui si ricollegano le tre grandi religioni monoteiste: Ebraismo, Cristianesimo, Islamismo. In Cristo si realizzano, poi, le promesse fatte ad Abramo: attraverso il suo sacrificio, tutta l'umanità viene riscattata dal peccato.

La scelta di Abramo, come d'altronde avviene per tutte le altre scelte fatte da Dio, non è condizionata dai meriti o dai talenti dell'"eletto";

anzi, nei limiti e nelle debolezze dell'uomo si manifesta tutta la grandezza di Dio e si realizza il suo progetto.

Nella lettera agli Ebrei (Eb 11, 8-10. 17-19) è sottolineata la fede del grande patriarca, nell'ubbidienza cieca alla volontà di Dio:

"Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso... Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbero e fu come un simbolo".

La fede, "fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb 11, 1), altro non è se non l'ubbidienza dell'uomo alla chiamata di Dio e non ha alcun senso se non diviene fedeltà e risposta a Dio con la vita.

LA GIOIA CRISTIANA

Credo che il miglior modo per evangelizzare è l'annuncio della gioia che si sperimenta quando si incontra il Signore.

La parola stessa "Vangelo" viene dal greco *euangelion* che significa lieta notizia. A chi soffre dobbiamo portare la speranza della liberazione, in quanto Cristo è venuto per liberare gli oppressi, gli sfiduciati e i sofferenti.

Lo stesso passo di Isaia che Gesù legge, nella sinagoga di Nazaret, riferito a se stesso, è molto chiaro a questo proposito.

Per caso, sbirciando nella libreria di casa, trovai una esortazione

apostolica di Paolo VI, *Gaudete in Domino*, sulla gioia cristiana, pubblicata nel 1975, in occasione dell'Anno Santo.

L'esortazione inizia proprio con queste parole: "Rallegratevi nel Signore, perché egli è vicino a quanti lo invocano con cuore sincero". E continua invitando i fedeli a implorare dallo Spirito Santo il dono della gioia. "E' come una specie di inno alla gioia divina che noi vorremmo intonare per suscitare un'eco nel mondo intero e anzitutto nella Chiesa".

Il bisogno della gioia è un sentimento che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo. Essa "trova la sua soddisfazione nel possesso di un bene conosciuto e amato" ed ha il suo più alto compimento quando l'anima umana "entra nel possesso di Dio, conosciuto e amato come il bene supremo e immutabile".

Nella limitatezza della esperienza umana "la vera felicità include anche la certezza che non esiste felicità perpetua".

Mentre da un lato la civiltà tecnologica, con tutte le comodità che offre, può procurare piacere, ma lascia nell'uomo un senso di vuoto e una contentezza sempre insoddisfatta (acuita dalla constatazione che intorno a noi c'è miseria, povertà, solitudine, abbandono, sofferenza), la gioia, invece, ha un'origine spirituale. Molti sforzi degli uomini sono tesi nel cercare di colmare le sacche di povertà e di abbandono che vi sono nel mondo, creare condizioni di giustizia e di pace e aprire alla gioia sia per colui che dona che per colui che riceve.

Bisogna pure educare l'uomo a gustare la gioia per le cose semplici della vita, che vanno dall'amore sincero, alla contemplazione della natura, al gusto di far bene le cose o compiere con coscienza il proprio lavoro, fino alla gioia derivante dal sacrificarsi per gli altri. "La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali".

L'uomo del nostro tempo, desacralizzando l'universo e tagliando i ponti col divino, ha smarrito il senso vero della vita. Non considera il fine dell'uomo, che è quello di conoscere e amare Dio per poterlo un giorno contemplare nella sua pienezza. Perde dunque di vista la pro-

spettiva della gioia vera che si acquista soltanto in una dimensione soprannaturale e si apre con la rivelazione e la conoscenza dell'amore di Dio per noi, che si manifesta in pienezza per mezzo di Gesù Cristo.

Nell'Antico Testamento, Abramo riceve le primizie di questa gioia (Gen 21, 1-7; 9; Rm 4, 18). Attraverso le vicissitudini del popolo che Dio si sceglie, la gioia della salvezza ora si rivela, ora si nasconde, a secondo del mantenimento o della rottura del vincolo di Alleanza con Dio, ed ha il suo culmine nella Pasqua ebraica, prefigurazione della Nuova Pasqua attuata da Gesù.

La nascita del Redentore è annunciata con la gioia, da parte dell'Angelo a Maria, salutata con Ave (= Gioisci). Ed Elisabetta dice a Maria: "Appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo". Gioia che Giovanni Battista manifesterà, poi, a Gesù (Lc 1, 44). Anche i Pastori di Betlemme ricevono l'annuncio di questa gioia: "Vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: Oggi è nato per voi un Salvatore" (Lc 2, 10).

Nella sua vita terrena Gesù manifesta la gioia per gli eventi della natura e i fatti del vivere quotidiano, prefigurazione della gioia del regno di Dio. La folla che lo segue esulta di gioia per i miracoli da Lui compiuti e glorifica Dio (Lc 13, 17). Nel rivelare l'amore del Padre, Gesù manifesta questa gioia: "... e la vostra gioia sia piena" (Gv 15, 11; Gv 17, 13).

La promessa della gioia si manifesta soprattutto nelle Beatitudini.

[E' significativo il fatto che nel Vangelo non troviamo lo stesso termine greco che traduce la parola "gioia". In Lc 12, 19, per esempio, la parola "gioia" sta a significare soddisfazione da beni materiali (mangiare, bere ecc...), e viene resa col termine greco *euphrainò*, che è diverso da *chàirò* (dell'annuncio a Maria e ai pastori), che significa gioia profonda che viene da Dio].

Il cristiano, nonostante le prove e le sofferenze della vita, è certo di partecipare alla redenzione operata dal Signore e di condividere la sua gloria, perché sa che con la morte non finisce tutto.

Isaia lo aveva annunciato (Is 9, 12), l'*Exultet* lo conferma nell'annuncio pasquale della Risurrezione.

L'elargizione dello Spirito Santo di Cristo risorto è fonte inesauribile di gioia. Essa è, quindi, frutto dello Spirito Santo e si manifesta soprattutto nell'esperienza mistica dei Santi. Al primo posto vi è Maria, invocata dai Cristiani anche come *Causa nostrae letitiae*.

Oltre i santi e i martiri della fede che affrontano la morte con serenità, sicuri di entrare nella gioia della risurrezione, vi sono pure molti uomini ripieni di Spirito Santo che testimoniano la loro gioia, come il vecchio Simeone, contento di aver "visto la salvezza".

Vi sono stati molti testimoni della gioia. Per ricordarne alcuni: Sant'Agostino, S. Bernardo, S. Francesco d'Assisi, S. Domenico, S. Ignazio di Loyola, S. Francesco di Sales, S. Giovanni Bosco, S. Teresa di Lisieux, Massimiliano Kolbe, e tanti altri.

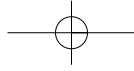
La partecipazione all'Eucarestia è per i fedeli un assaggio della gioia dell'eternità, prima di vedere Dio un giorno "faccia a faccia" come veramente Egli è.

L'invito a gustare questa gioia è rivolto a tutti o, almeno, a chi è capace di contenerla nel proprio cuore con la purezza del cuore dei bambini.

Anche i sofferenti e coloro che si accingono a lasciare la vita terrena sono chiamati a questa gioia, perché con la loro sofferenza inizia la trasfigurazione in una nuova vita.

Coloro che sono fuori da una vita di fede sono anch'essi chiamati alla gioia, ascoltando la voce della loro coscienza, eco della voce di Dio.

Per progredire nella via della libertà e della gioia, il popolo di Dio ha bisogno della guida di pastori e maestri che annuncino il Vangelo e la conversione, poiché "vi sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (Lc 15, 7). Il passaggio obbligato per "tornare al Padre" è la penitenza, e il sacramento della riconciliazione resta "una sorgente privilegiata di santità, di pace e di gioia".



I giovani, più di tutti, sono chiamati a divenire annunciatori della gioia della verità divina che "si dona a chi l'ama", in un mondo dove prevale l'aspetto edonistico e materialista.

E' l'invito rivolto a tutto il popolo di Dio di mettersi in cammino verso il Giubileo [del tempo di Paolo VI, ma anche di quello del terzo millennio] proclamato dall'Anno Santo, per essere accolti dal Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e rispondere così all'amore del Signore: "Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso lui".

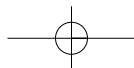
Il pellegrinaggio a Roma, centro della Chiesa Cattolica [allora, in occasione dell'Anno Santo e, dopo, in occasione del Giubileo del 2000], sia una meta simbolica per il raggiungimento di un'altra destinazione, la Gerusalemme celeste, pienezza gioiosa e perfetta di quella Gerusalemme prefigurata dai Salmi (50, 2; 48, 3).

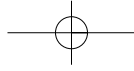
Da Roma, centro irradiante della cristianità, segno della stabilità della cattedra di Pietro (S. Leone Magno, Serm. V, 4), la fede si conserva e si trasmette, a servizio dell'intera umanità.

L'invito per l'Anno Santo, rivolto dal papa Paolo VI ai cristiani, è di ritornare alle sorgenti della gioia. Ecco il motivo fondamentale: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito; mediante il suo Spirito, la sua Presenza non cessa di avvolgerci con la sua tenerezza e di penetrarci, con la sua Vita; e noi camminiamo verso la beata trasfigurazione della nostra esistenza nel solco della risurrezione di Gesù. Sì, sarebbe molto strano se questa buona Novella, che suscita l'Alleluia della Chiesa, non ci desse un aspetto di salvati" (*Gaudete in Domino*, Conclusione).

La gioia, frutto dello Spirito, è partecipazione alla vita di Dio.

La partecipazione alla celebrazione dell'Eucarestia domenicale è il modo migliore per partecipare nella fede all'incontro gioioso col Padre, il Figlio e lo Spirito. "E' il culmine, quaggiù, dell'alleanza d'amore tra Dio e il suo popolo: segno e sorgente di gioia cristiana, tappa per la vita eterna".





* * * * *

Avevo appena ultimato queste note sulla gioia cristiana, tratte dall'esortazione apostolica di Paolo VI, *Gaudete in Domino*, allorché lessi su un settimanale cattolico un articolo di don A. Mazzi, riguardante l'incontro degli apostoli con Gesù Risorto e avente come titolo: "Perché il cenacolo non esplose di gioia?", [Famiglia Cristiana, n.15 - 19 aprile 1998 -].

Dopo l'esperienza della Passione e della Morte di Gesù in Croce, dovevano essere veramente delusi e scoraggiati, poveri Apostoli!

Perché il Cenacolo, alla venuta di Gesù, non esplose di gioia, con Pietro e gli altri, ma soprattutto con Tommaso, ancora incredulo al racconto degli amici che avevano visto Gesù risorto otto giorni prima?

"La risurrezione di Cristo non è soltanto quel che ci attende dopo la morte; è un fatto pasquale permanente che si realizza giorno per giorno in coloro che credono, amano, soffrono, sperano.

Signore, la tua Pasqua, allora, non è solo via, verità, vita e pace, ma è contemporaneamente passione, morte e risurrezione".

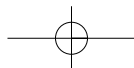
LA NOTTE DI PASQUA

I riti della notte di Pasqua seguono questo filo conduttore.

In questa notte santissima, il Padre, risuscitando Cristo Gesù, conduce il suo popolo dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita.

Com'è noto, la veglia pasquale inizia col rito del "lucernario", una delle quattro parti che comprende la benedizione del fuoco e del cero pasquale, l'ingresso dei fedeli e del celebrante, insieme ai ministranti, nella Chiesa buia, e si chiude col canto dell'*Exultet*, un inno di lode a Cristo, luce del mondo, simboleggiato dal cero pasquale.

Anche i simboli incisi sul cero: la croce, la lettera alfa e l'omega, il



numero dell'anno e i cinque grani d'incenso sono riferiti a Cristo.

Il cero acceso ricorda anche la colonna di fuoco che indicò la strada agli Israeliti che fuggivano dall'Egitto e rappresentava la presenza di Dio in mezzo a loro. Il popolo della Nuova Alleanza riconosce in Cristo la colonna di fuoco che guida il popolo dalle tenebre del peccato alla luce della grazia. Il canto dell'*Exultet* esplode quando la Chiesa viene illuminata. "Esulti il coro degli angeli, esulti l'assemblea celeste in un inno di gloria, saluti il trionfo del Signore risorto. Gioisca la terra... Gioisca la madre Chiesa".

E il canto ripercorre le tappe della Storia della Salvezza che si prefigura nella Pasqua dell'Antica Alleanza, quando gli Israeliti uscirono dall'Egitto passando illeso il Mar Rosso, e si compie in Cristo, nuovo e vero agnello. "Egli ha pagato per noi all'eterno Padre il debito di Adamo e con il sangue sparso per la nostra salvezza ha cancellato la condanna della colpa antica!". *Felix culpa* che meritò di avere un così grande redentore.

Anche la liturgia della Parola propone le letture che segnano le tappe di questo cammino di salvezza. In questa notte santa la Chiesa medita sulle grandi opere di Dio, annunciate e preparate nell'Antico Testamento e portate a compimento con Cristo, morto è risorto.

I brani proposti dell'A.T. rappresentano le pietre miliari, essenziali alla comprensione dell'evento salvifico.

Dal racconto del libro della Genesi (1, 1-2, 2) sulla Creazione e sul dono della vita, si passa a quello del sacrificio di Abramo (22, 1-18), poi alla lettura dell'Esodo, in cui si vede come Dio libera il suo popolo (Es 14, 15-15, 1). Vengono quindi proposti i brani in cui il Signore ha pietà del suo popolo (Is 5, 5-14) e con esso stabilisce un'alleanza eterna (Is 55, 1-11), per poter camminare allo splendore della sua luce (Baruc 3, 9-15. 32-4, 4) ed essere rinnovati nel cuore e nello spirito (Ez 36, 16-28).

Le letture sono intervallate dai salmi che propongono ritornelli relativi ai temi dei singoli brani.

Alla lettura dei brani dell'A.T. segue il canto del "Gloria", dopo l'accensione delle luci dell'altare e il suono a festa delle campane.

L'epistola di S. Paolo ai Romani (6, 3-11) ci ricorda di essere una cosa sola con Cristo per mezzo del Battesimo, che rappresenta il nostro Esodo.

Col canto dell'alleluia, che nella notte di Pasqua è più lungo delle altre domeniche, viene proposto il salmo 117.

Al Vangelo viene letto un brano (dei tre sinottici) della Risurrezione. (Il brano della Risurrezione tratto dal Vangelo di Giovanni viene proposto, invece, la mattina seguente).

Il racconto della Risurrezione del Signore ce lo rende presente oggi e rende attuale nella nostra vita l'efficacia di quell'evento che siamo invitati a celebrare.

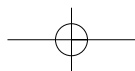
Alla Liturgia della Parola segue la Liturgia battesimale. Come Dio, con Mosè, conduce il suo popolo al Mar Rosso e lo fa attraversare per essere libero dal nemico e per sommergere in esso il nemico, così Cristo risorto, Signore, conduce noi alle acque del Battesimo, per farci passare definitivamente al Padre e distruggere in esso il nostro peccato.

Il rito inizia con le litanie dei Santi e continua con la benedizione dell'acqua (che servirà per i battesimi dell'anno) e la rinnovazione delle promesse battesimali, con la professione del "Rinuncio" e del "Credo". Con l'acqua benedetta viene quindi aspersa l'assemblea, mentre questa esegue un canto di acclamazione.

La preghiera dei fedeli è molto bella e più lunga delle altre domeniche. Si prega per i cattolici, per i cristiani non cattolici, per i non cristiani e per gli atei. Il celebrante apre la preghiera con queste parole:

"In questa notte santissima in cui la potenza dello Spirito ci crea come uomini nuovi a immagine del Signore risorto e fa di tutti noi il suo popolo santo, innalziamo la nostra preghiera unanime perché la gioia della Pasqua si estenda nel mondo intero".

Ad ogni invocazione, l'assemblea risponde con il ritornello: "Per la santa risurrezione del tuo Figlio, ascoltaci o Padre".



Il celebrante, infine, chiude la preghiera con queste parole: "O Padre, che nella risurrezione del tuo Figlio dissolvi ogni paura e rendi possibile ciò che il nostro cuore non osa sperare, concedi ad ogni uomo che si dice cristiano di rinnovarsi nel pensiero e nelle opere con la fede di chi nel Battesimo si sente risorto. Per Cristo nostro Signore". E l'assemblea risponde: "Amen".

Si arriva così alla quarta parte della veglia: la Liturgia eucaristica, in cui si avverte di più il sacrificio di Gesù che si offre al Padre, per la presenza numerosa dei fedeli che partecipano a questa offerta.

Col banchetto pasquale ha così termine questa lunga ed intensa celebrazione. L'invito del celebrante di portare a tutti la gioia del Signore risorto è suggellata dalla benedizione che il sacerdote impartisce nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

UNA TESTIMONIANZA DI GIOIA CRISTIANA

Quando, qualche tempo dopo, ascoltai in chiesa la testimonianza di Luciano, un trapanese che lavorava a Milano, ebbi la consapevolezza del significato di gioia cristiana.

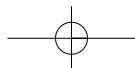
Approfittai dunque di questa sua permanenza a Trapani per chiedergli se voleva che aggiungessi quella sua testimonianza nel libro che stavo scrivendo. Accolse la proposta e mi fece recapitare lo scritto che io inserii integralmente.

Ecco il testo:

- NEL NOME TUO SANTO -

Signore, il mio cuore arde di riconoscenza. Per questo ti voglio rendere testimonianza. Quanti prodigi hai fatto in me, Signore, non posso più contarli! Troppo silenzio ho fatto e ora non posso più tacere. Guida il mio cuore, che vuole cantare la Tua lode narrando le Tue gesta. Tu sei il Dio che scaccia ogni timore.

Credevo di non poterti più servire alla mensa dei poveri delle



"Suore Francescane Missionarie di Maria", dove portavo, agli ospiti, minestra, pane, acqua e sorrisi.

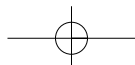
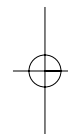
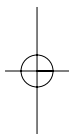
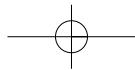
L'ambiente era riscaldato e io, che da più di dieci anni soffrivo il freddo in modo doloroso, a causa di una malattia (che ancora oggi rimane senza nome), per avvicendamento del servizio del volontariato, sarei dovuto andare fuori all'aperto a dare i numerini dei pasti ai nostri poveri. Là fuori, al freddo, temevo di ammalarmi e di conseguenza, di non essere più in grado di servirTi, Signore, in questo luogo.

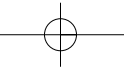
Come avrei spiegato la cosa a Suor Carmela? Il suo lavoro, così altamente nobile davanti agli occhi Tuoi, la porta qualche volta ad essere dura con qualcuno dei nostri ospiti. Ora è l'ubriacone che irrita i commensali con le minacce, gli insulti, gli sputi; ora la sconcezza del fratello drogato che appoggia il viso dentro il piatto della minestra e dorme; ora l'irriconoscente presuntuoso che reclama un diritto che non ha, perchè è stato dimenticato dal mondo e ha perso ogni orientamento.

Per due giorni ho cercato le parole per giustificarmi. Sentivo che tutte erano scuse per non fare il servizio come gli altri. ServirTi nella difficoltà, questo avrei dovuto fare! Ma alla fine, nel mio cuore ho accettato che si compisse in me la tua volontà e basta.

Ho fatto quel servizio. Solo una decina di giorni dopo, mi resi conto che non avevo più quella sofferenza: tu avevi accolto la mia offerta silenziosa guarendomi dalla mia malattia.

Per grazia tua, oro so che tutto quello che pensiamo, desideriamo, offriamo nel nome Tuo Santo, è potente preghiera presso di Te. LODE, LODE A TE SIGNORE!





INDICE

I

Testimonianze di vita e di fede	p. 3
Riflessioni sulla procreazione	p. 7
Vita sessuale	p. 9
Evangelizzare il sociale	p. 16
La preghiera	p. 18
Liturgia penitenziale	p. 30
Riflessioni sull'unità	p. 32

II

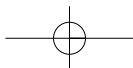
A proposito della dignità della persona	p. 37
La missione di Gesù	p. 42
Un convegno sul matrimonio	p. 45
Ignoranza delle Scritture, ignoranza di Cristo	p. 48
Per una buona confessione	p. 56
Riflessioni sulla tristezza	p. 60

III

I messaggi di Giovanni Paolo II sulla pace	p. 61
Insegnamenti sulle beatitudini	p. 64

IV

Esperienze cristiane	p. 99
I gesti nella celebrazione eucaristica	p. 101
L'ascolto della Parola di Dio	p. 103



L'attività missionaria	p. 105
Un missionario martire	p. 109
Lettera di un vescovo	p. 110
Ultimo discorso del vescovo Amoroso	p. 114
La vocazione di Mosè	p. 119
La pasqua ebraica	p. 122
La salvezza in Cristo Gesù	p. 124

V

Chiesa cattolica, New Age, Spiritismo, Buddismo	p. 131
Riflessioni finali sul rapporto fra Buddismo e Cristianesimo	p. 158

VI

Il testamento del vescovo Amoroso	p. 163
Una catechesi mistagogica	p. 165
Riflessione ecumenica sugli Ebrei	p. 169
Una novena all'Immacolata	p. 170
Carismi e ministeri	p. 182
Il "ministero" universale di Abramo	p. 185
La gioia cristiana	p. 186
La notte di Pasqua	p. 191
Una testimonianza di gioia cristiana	p. 194

